Italy '59.

I PRIGIONIERI

DI

JOSEFSTADT

MEMORIE STORICHE

del 1859

PER

RAFFAELE SONZOGNO

MILANO

PRESSO LORENZO SONZOGNO EDITORE-LIBRAJO

Corso Vittorio Emanuele N. 38

1860

I PRIGIONIERI

DI

JOSEFSTADT

MEMORIE STORICHE

del 1859

PER

RAFFAELE SONZOGNO

MILANO

PRESSO LORENZO SONZOGNO EDITORE-LIBRAJO

Corso Vittorio Emanuele N. 38

1860

Torna, o gentile, al nido ove sei nato,
Lo lasciasti infelice, ora è beato.
Io riederò alla povera mia stanza
A ripiantar il fior della speranza.

Tu fra poco vedrai bello, agitato,
Brillar per l'aure l'italo stendardo;
Digli che l'amo d'un amor gagliardo,
E l'amerò fin che mi spenga il fato.

Digli che gli ho sacrato anima e canto
E ceppi. E che da lunghi anni l'aspetto
A sventolar sul povero mio tetto....
Recagli quest'addio che sa di pianto.

A. A.

In questi pochi versi, che reco al lettore a compendiargli in brevi parole i sospiri dei Veneti, è racchiuso lo scopo di queste memorie che consacro, non a ricordare le sofferenze dei tanti Lombardi che scontarono, e in parte tuttora scontano nelle fortezze dell' impero austriaco la loro opera al grande edificio dell' indipendenza italiana, e i quali

troveranno nella patria redenta sufficiente compenso; ma a scolpire, se fosse possibile, ne' cuori di tutti gli Italiani i supremi voti della Venezia, ormai ampia prigione, dove l'Austria moltiplica a quest' ora le mura e le guardie a soffocare i lamenti, perchè non giungano a ferire l'orecchio dell'Europa.

R. Sonzogno.

CAPITOLO PRIMO.

Il 19 maggio. — La Corrispondenza Havas. — Gli organi del gabinetto di Vienna. — Il cavalier Debraux e i corrispondenti polacchi sedicenti milanesi. — La stampa francese. — Strobach, *grande utilité*.

Il 19 maggio, data del mio arresto, non era giorno ch'io non prevedessi da lungo tempo; differito a forza di cautele, esso, a sgomento della mia povera madre, avea a colpirmi non molto dopo l'instituzione dei giudizj di guerra di felice memoria, al tempo quindi in cui il semplice parlare dell'esercito austriaco, equiparato al crimine di manifestare al nemico le mosse strategiche, importava la pena d'immediata fucilazione. Quest' eventualità appunto, naturale conseguenza d'un proposito suscitato dall'arti onde il governo austriaco non solo soffocava la verità sugli avvenimenti in Lombardia, mantenendo un' ignoranza fatale in

Francia e in Inghilterra, i cui fogli, toltone il generoso *Siècle*, e questo solo sull'ultimo, non aveano alcun corrispondente a Milano che dì per dì li ragguagliasse del vero andamento delle cose; ma li travisava mediante i suoi numerosi organi, che raddoppiavano di zelo nel celare all'Europa gli effetti dell'ultime leggi austriache sulla valuta e la coscrizione; quell'eventualità appunto io avea messa sott'occhi al direttore della *Corrispondenza Havas*, fino dai primi di gennajo, perchè e' pigliasse tutte quelle misure di precauzione che mi guarentissero contro le numerose spie, perfin femminili, che mantiene il gabinetto austriaco a Parigi. Il pericolo che corre in Austria il corrispondente d'un foglio straniero, più che di quanto scrive, è in proporzione della pubblicità che hanno i suoi carteggi, e del danno che per conseguenza recano all'Austria. I carteggi dei fogli piemontesi, sospetti di parzialità, sono trascurati dalla stampa forestiera, e il loro eco non passa le Alpi. L'*Havas*, organo del ministero, e a cui s'informa tutta la stampa francese, parla all'Europa per la bocca delle centinaja di fogli a cui, come la Provvidenza, essa reca un cibo quotidiano *gratis*, mercè de' carteggi ch'ella riceve da tutte le capitali d'Europa. Ma non eravi bisogno di guadagnarlo, esso avea già ricevuto l'incarico

di tirar in iscena la questione italiana che doveva riuscire al trattato di Villafranca. Condottomi infatti sullo scorcio dell' anno scorso a Torino per poter carteggiare liberamente, gli chiesi istruzioni, raccomandandogli che, per isviàre i sospetti della polizia, non pubblicasse sempre i miei carteggi nel suo foglio, ma li trasmettesse in parte alla *Corrispondenza Bullier*. A questo mi obbiettò l'Havas, nell' interesse della causa, che l'effetto ne sarebbe diminuito. « Vous avez vu, mi scrisse egli a Torino, que toutes vos lettres, publiées *sous notre signature, ont été reproduites par tous les journaux de la France.* C'est très important; cela prouve qu'au moment donné nous pouvons influencer l'opinion publique. » Conchiudendo la sua lettera, mi raccomandò di nuovo « *de lui écrire tout ce qui pouvait avoir trait à la Lombardie; on s'occupe ici sérieusement de cette question.* » Chiedo perdono al signor Havas di quest' indiscrezione, ma al momento in cui l' Italia sta per tributare un segno di riconoscenza al *Siècle*, considerato per il maggior campione, nella stampa francese, della causa italiana, è bene non rimanga ignoto che il suo foglio non rimase secondo nel propugnare, e in più larga sfera d'azione e d'effetto, la nostra indipendenza.

A quel tempo seguiva l'apertura del teatro

Scribe a Torino; essa mi parve bastante pretesto alla mia gita; scrissi un articolo su quella solennità drammatica; non fui che cogli artisti del signor Meynadier, e potei ritornare a Milano senza che la polizia austriaca avesse alcun sospetto. A Milano la numerosa emigrazione lombarda ci forniva ogni giorno sicuri corrieri; e, potendo far senza della posta, non aveva nemmen più bisogno, come per l'addietro, di far trascrivere le lettere. La polizia non potè quindi mai metter le mani sopra un solo de' miei carteggi. Questi particolari, che possono parere troppo minuti e troppo personali, sulle precauzioni che deve indispensabilmente tenere in Austria il corrispondente d' un foglio straniero, valgano a edificare, con una semplice deduzione, sulla paura dell'Austria che si conosca al di fuori la verità sulle provincie del suo eterogeneo impero.

Il gabinetto austriaco, sbuffando vanamente, e facendo smentire dalla sua *Gazzetta di Vienna* la *Corrispondenza Havas*, cui questa rispondeva con una controsmentita, si avvolgeva in ridicole contraddizioni, negando i disordini in Italia, e pur onestando con essi l'invio delle truppe. Tutti gli organi austriaci ebbero ordine allora di combattere l'*Havas*, e a non parlare dei fogli austriaci, l'*Allgemeine Zeitung*, il *Galignani's Messenger* e il *Mémorial*

diplomatique impresero un fuoco di fila che, per non aver il più piccolo eco, parea seguisse nel vuoto d'una campana pneumatica. Anche i fogli che combattevano la politica napoleonica, come il *Débats* per esempio, eran costretti ad accogliere i carteggi dell'*Havas*, ciò che per altro questo foglio faceva togliendovi tutto ciò che potesse troppo crudelmente ferire la sua buona amica, l'Austria. Il cav. Debrauz, cavaliere di Saldapenna, anima della camarilla arciducale e insieme del gabinetto di Vienna, quantunque la politica dell'una differisse assai da quella dell'altro, proprietario finalmente del *Mémorial diplomatique*, fondato coi denari dell'Austria e di Roma, si metteva le mani nei capelli a ogni pubblicazione dei carteggi milanesi, e scriveva e faceva stampare fin dai primi di gennajo nella *Gazzetta Ufficiale di Milano* che *tutto il male era fatto dalle corrispondenze comunicate all'Havas*. Più tardi, sul finir di gennajo, vedendo che i carteggi in cambio di cessare moltiplicavano, perdè affatto la bussola, e sfogossi di nuovo nella *Gazzetta Ufficiale* contro i *carteggi milanesi fabbricati nella cancelleria del conte Cavour, e fatti inserire a prezzo d'oro nella Corrispondenza Havas*. Mentre il sig. cavaliere di Saldapenna diceva queste sciocchezze, il signor Wislouch, ex-segretario, stato vergognosamente scacciato

ostacoli che pareano insuperabili. A darne una idea, mi basti accennare alcune parole che scrivevami l'*Havas* al principio di marzo, dandomi nuove istruzioni. « L'opinion ici n'est pas aussi avancée que chez vous... L'empereur veut, dit-on, la guerre, mais tout le monde, la France y comprise, n'en veut pas, et l'opinion publique aujourd'hui est une chose avec laquelle il faut compter. » Il *Débats*, l'*Univers*, l'*Union*, la *Gazette de France*, e da ultimo la *Presse*, e a Londra il *Morning-Herald*, il *Times* e compagni facevano una guerra accanita alle idee napoleoniche, rappresentando alla Francia i pericoli d' una coalizione europea, e i disastri che le deriverebbero da una guerra impresa a favore dell' Italia; ma il *Siècle*, l'*Havas*, la *Bullier*, la *Patrie*, il *Courrier de Paris*, il *Pays*, appoggiati sul sentimento nazionale e magnanimo della Francia, che i fogli legittimisti sopratutto, temendo le glorie dell' Impero, studiavansi di far tralignare, vinsero la battaglia; l' entusiasmo sollevatosi all'annunzio della guerra provò come Napoleone, piuttosto che un proprio disegno, seguisse le nobili aspirazioni della nazione francese.

Raggiunto lo scopo, l' opera del corrispondente poteva allora chiamarsi finita; molto più che, interrotte tutte le comunicazioni, e custoditi gelosamente i confini, diventava qua-

si impossibile il corrispondere col di fuori; ma se l'opera era finita, si poteva coronarla, e mi pareva che meglio non si potesse riuscirvi che col cooperare a infondere negli alleati, colla pittura dell' esercito austriaco, la fiducia del trionfo, fondata sul tristo presentimento che ognun di noi potè leggere sul volto al soldato austriaco. Giulay, a cui il *Times* rinfacciava di aver fatto 14 leghe in 14 giorni, doveva aver un gran prurito di far appiccare qualcuno di questi corrispondenti che così sparlavano de' fatti suoi, e massime quel milanese, che per bocca di quasi tutta la stampa faceva dire ai generali austriaci: « Ces Milanais! Ils n'admettent même pas la possibilité de notre victoire. » A que' giorni infatti, come mi scrisse in un' ultima lettera l'Havas, que' carteggi aveano raggiunta « *une publicité* ÉNORME. » In cambio di vedere in quella parola sottolineata un avviso provvidenziale che la corda era per rompersi, d'altro non potei persuadermi, che dell' utilità di far conoscere i movimenti dell' esercito austriaco, che già accennavano a una ritirata sui punti fortificati. Il nostro particolare servizio postale fra Milano e Chiasso, affidato a persone sicure, pagate da una società milanese, provvedeva alla più parte delle lettere, e non eravi altro a temere se non che qualche fucilata colpisse il

corriere nell'atto ch'e'passasse il confine. Ma al gabinetto austriaco era già riuscito, forse mediante i suoi agenti a Parigi, o quell'istesso Debrauz, che doveva avermi giurata la morte, a conoscere il nome del corrispondente milanese. Il 19 giungeva pertanto, non so ancor bene se dal quartier generale di Giulay o da Verona, un dispaccio telegrafico al direttore di polizia di Milano, nel quale Sua Eccellenza gli ordinava di arrestarmi.

La mattina del giorno stesso, anzi qualche momento prima, avea scritto un carteggio, che consegnai come tanti altri all'amico Cazzaniga, che sempre mi giovò della sua opera e de'suoi consigli, perchè l'innoltrasse. Alle tre ore, ora per me fatale, per valermi d'un'espressione del conte di Luna, il signor Strobach, e qui si vede il senno economico dell'Austria di concentrare in una sola persona la parte di direttore di polizia e di birro, venne ad arrestarmi in persona. Era il caso di dirgli: troppo tardi, signore; ma il mio primo pensiero fu mia madre.

CAPITOLO II.

Il consigliere Kraus. — La Rocchetta del Castello di Milano. — Giorgio Piatto e il duca Francesco Sforza. — L'ingegnere Galletti di Pavia. — Mantova.

Alla famelica avidità onde i satelliti dello Strobach mi frugarono addosso, costringendomi perfino a svestirmi, dovetti tosto accorgermi ch'essi cercavano ciò che poco prima avea consegnato all'amico Cazzaniga, che, per mia maggior trepidazione, ignorava fosse riuscito a salvezza. Neppur una di quante lettere trovavansi nel mio scrittojo sfuggì a quelle mani esose: il consigliere di polizia Kraus, che assisteva a questa bella operazione, e che io presi per un commissario perlustratore (gliene fo ora le mie scuse), mi assicurò, viste le mie calde raccomandazioni, che neppur una sola di quelle carte sarebbe andata perduta, e che tutto mi verrebbe religiosamente restituito. E me lo as-

sicurò con sì gentili maniere, con un sentimento di così profondo interesse, e di persuasione di quanto e' mi prometteva, che veramente è peccato in un consigliere di polizia austriaco. Gli fo ora osservare che di tutte quelle carte, a me carissime e preziose, e alla salute dell'Austria perfettamente inutili, non me ne fu restituita neppur una.

Fatti tre involti di quante lettere mi si poterono carpire, e suggellatili, per mia guarentigia, oh ironia! col mio suggello, venni immediatamente condotto nella Rocchetta del castello, ove risiedeva il giudizio di guerra.

Il castello di Milano, scellerata memoria di tante sventure cittadine, è una miserabile bicocca che da mezzo secolo più non serve allo scopo che si propose Francesco Sforza nel riedificarlo. Ma esso ci rappresenta tanto lutto, il solo suo nome incute tanto spavento alle madri milanesi, che, come mi vi trovai entro rinchiuso a mia volta, non potei a meno di ricordare quelle famose parole del giureconsulto Giorgio Piatto, che con tanto senno ne combattè la disegnata erezione. « Se il virtuosissimo principe Francesco Sforza fosse immortale, diss' egli quattro secoli fa nell' adunanza della parrocchia di San Giorgio, come immortale ne sarà la sua gloria, io, il primo fra i cittadini milanesi, vorrei caricare sulle mie

spalle le pietre, e portarle al sito ove si propone d'innalzare il castello. Una fortezza sotto il felice governo d'un così provvido sovrano serve a ornamento della città, a tutela e sicurezza di ciascun di noi. Ma, cittadini miei, verrà quel giorno in cui il nobilissimo duca Francesco piegherà sotto la universal condizione. I sovrani sono soggetti al destino dell'umanità, muojono; e dopo un principe umano, benefico, provvido, siamo noi certi che vi succeda un altro principe erede di sue virtù? Una rocca inespugnabile che, torreggiando sulle case nostre, può incendiarle e distruggerle, in potere di un malvagio principe, lo rende arbitro assoluto di noi, di tutto il nostro. Appiattato in quel forte, qual limite aver potranno le violenze, le estorsioni, la tirannia? Se innalziamo questa fortezza, noi imponiamo al collo de' nostri discendenti, come a tanti buoi, il giogo della servitù. I nostri figli malediranno, un giorno, noi, la nostra spensieratezza, la cecità nostra. Noi decretiamo la sciagura della patria, e rendiamo i nostri nomi esecrandi ai nostri discendenti. Che bisogno ha mai Francesco Sforza di una fortezza? I nostri cuori, i nostri petti gli offrono una più grande, più solida munizione di qualunque altra. Egli non ha bisogno di castelli per difendere la signoria. Infin che un solo di noi sarà in vita, com-

batterà contro chi tentasse di frastornarla. Cittadini miei, badatemi, parlo per me, parlo per ciascuno di voi; uniformatevi al mio suggerimento, e siate certi che per tal modo avremo sempre una delle due cose buone, o un principe retto, o la libertà. I nostri nipoti ci benediranno, e vivranno lieti e felici, siccome lo siamo ora noi sotto il governo del clementissimo duca. » Auree parole, che trovano anche oggidì una certa applicazione, quantunque citate a sproposito, non avendo per certo il nostro re Vittorio Emanuele, del quale potrebbe stabilirsi qualche termine di confronto col duca Francesco Sforza, l'intenzione di rifabbricarci il castello di Milano.

Consegnato, dai due angeli che da casa mia mi avevano quivi condotto in un volo, coll'ajuto d'un *brougham*, al profosso stabale, ossia carceriere in capo delle prigioni militari, cessai d'esser persona, e diventai cosa: fui messo a libro come un collo di merci, e numerato per potermisi trovare: il sig. Mundin, che così si chiamava il mio albergatore che dovea accomodarmi d'una stanza, incominciò dall'impadronirsi del mio denaro, mi fece spogliar sin la camicia, per vedere se nelle cuciture, ch'ei ripassava diligentemente, avea qualche arme, qualche bomba che mi potesse agevolare la fuga; e quand'ebbe esaurito tutte

le formalità d'uso, « Vada pure, mi disse, è in libertà. »

Un impiegato austriaco che si permetteva de' *bons mots* mi parve cosa sì straordinaria, 'e non mancai di vederci un nuovo sintomo .' imminente precipizio della monarchia. .'to sta che, rimesso nelle mani d'un sotto fosso, che mi fece salire a un terzo piano pra una ringhiera che dà nel cortile della Rocchetta, costui mi aprì dinanzi una porta, e me la chiuse dietro. La stanza in cui mi trovai misurava sì pochi passi, che caddi quasi addosso a due infelici che stavano occupati a far passare il tempo in un ozio perfetto. Abbracciai i miei due compagni di prigione come se fossero miei vecchi amici, e mi guardai attorno. Un tavolo, una panca, un tavolato capace di tre paglericci, che stavano ammonticchiati un sull'altro, come richiedesi dal regolamento carcerario di pulizia, e una stufa di ferro fuso, formavano gli arredi della mia nuova abitazione: i miei compagni vi avevano poi aggiunto un giuoco di scacchi, i cui pezzi, di mollica di pane, testimoniavano visibilmente la noja del carcere e un lavoro di molti giorni. L'ingegnere Galletti e il vetturino Uttini, l'uno accusato di appartenere al comitato di Carbonara, l'altro d'aver condotto la gioventù lombarda in Piemonte, vi si trovavano infatti da

qualche mese, il primo aspettando null' altro che la sentenza, l' altro la fine del processo: ben inteso tutti due innocenti. In carcere, del resto, per massima, non si trova un solo colpevole, tutti sono innocenti; in nessun luogo si sviluppa tanto l' istinto della propria conservazione, e i suoi ausiliari, l'astuzia e la dissimulazione, quanto fra le quattro mura d'una prigione. Tutt' al più si è accusati; ma i miei compagni ebbero a meravigliare non poco udendomi che non sapevo nemmeno il motivo per cui mi avevano condotto a godere della loro compagnia. Era il caso di dire *c'est trop fort;* ma tant' è, a me non constava ancora ufficialmente la ragione del mio arresto; Strobach, lo stesso Strobach confessò o finse di confessare per saperne di più, di non averlo conosciuto che otto giorni dopo, per un supposto discorso tenuto a Lugano con altri emigrati dall' amico Cazzaniga, riuscitogli felicemente a scappare *con grande suo rincrescimento;* sicchè, in coscienza, io non poteva pretendere di saperne di più del direttore di polizia di Milano. Se non che, messomi a giuocare a scacchi col Galletti, la folla de' pensieri che mi assalivano venne a turbarmi quella equanimità che dà la passiva rassegnazione a una sciagura irreparabile.

« Ella è inquieta, » mi disse il Galletti,

giovine imperturbabile cui vidi più tardi, in Verona, portare i ferri pesanti coll'alterezza d'un imperatore; poi soggiunse:

« Ma è ben naturale. »

Il pensiero infatti di potermi salvare, e di restituire a mia madre suo figlio, si era impadronito del mio cervello e messomi addosso una specie di febbre. Il mio capo bollì fin che non ebbi trovato un piano di difesa: supposi tutti i casi, immaginai tutte le dimande, studiai tutte le risposte, e mi figurai persino il giudice in atto di pormi sott'occhio una delle mie lettere. A mano a mano che progredivo in questo lavoro, mi pareva di scostare dalla fronte le bocche dei fucili che nel termine di 24 ore aveano a freddarmi, e mi sorrideva fugacemente l'idea di ritornare fra' miei, chè, se scampavo alla fucilazione, il resto non era più che una quistione di tempo, di tre mesi: non ne davo di più ai Francesi a spazzarmi l'Italia fin all'Adriatico dall'ultimo Croato. Ma intanto s'era fatta la notte e i miei compagni, dispostomi con cura fraterna il letto, vo' dire il pagliariccio sul tavolato, mi invitarono a riposare. Mi coricai per non disturbare il loro sonno, ma in cambio di dormire continuai il mio lavoro, che la sentinella, che ci guardava a vista per un vano quadrato aperto nell'uscio, non poteva certamente nè vedere nè interrom-

pere. Quando mi parve d'essermi trincerato contro le intenzioni omicide del giudizio di guerra, che mi aspettavo avrebbemi esaminato la mattina, il sonno, trovandomi più tranquillo, mi vinse. Dormii due ore, e l'alba mi trovò ancora sul duro e schifoso giaciglio.

Alle 7 ore le porte delle prigioni vengono schiuse per la pulizia delle stanze, e i prigionieri escono per una scarsa ora a respirare l'aria pura sulla ringhiera: quando tutti i camerotti ebbero versato il loro contingente, mi trovai in una brigata di 15 a 16 persone. Guardai giù, e nella sottoposta ringhiera vidi altrettanti consorti. Fra questi il Pea di Milano, il Finoli di Lodi, Fieschi di Cremona, che, insieme col Galletti, trovansi ancora quali a Olmütz, quali a Petervaradino, e scuotono le loro catene maggiormente irati contro i loro concittadini (che non presero quegli ostaggi che potevano, o presi li rilasciarono senza riscattarne con essi chi tante volte espose la propria vita per la causa d'Italia) che contro gli Austriaci i quali si beffano dei preliminari di Villafranca.

La più parte di que' numerosi compagni eran accusati di aver promossa l'emigrazione della gioventù lombarda in Piemonte. La polizia, che voleva forse provare, insieme cogli organi della stampa austriaca, che quell'emi-

grazione era opera d'agenti piemontesi, s' era inferocita contro quanti la favorivano, ma non avea raccolto che novelle prove di quell'annegazione, di quel disinteresse e di quel patriottismo onde i Lombardo-Veneti tanto illustrarono dal 21 in poi le carceri austriache. Non un solo forestiere potè l'Austria aver nelle mani a comprovare le menzogne della sua stampa!

Quanto ai prigionieri militari che si trovavano mischiati a noi, i più erano disertori sorpresi sul confine piemontese. Fra tutti mi colpì la vista d'un Ungherese, bellissimo giovine, il cui entusiasmo per la causa ungherese e italiana, rappresentata dai medesimi colori, gli traluceva in lampi dagli occhi. « Veri soldati, mi diceva egli in un cattivo tedesco, guardando con ineffabile sprezzo le sentinelle del reggimento Kinski, non sono che gli Ungheresi e gli Italiani; costoro (accennando sempre le sentinelle) non ne hanno che le vesti. » E diceva bene: il soldato austriaco non si batte che per l'imperatore, egli non sa cosa sia la patria, parola che si evita come la peste in Austria: la patria è la casa imperiale. Il soldato morrà, ma non potrà mai entusiasmarsi.[1] « A quest'ora, mi diceva il giovine magiaro, ci sono settantamila ungheresi nelle file dell'esercito piemontese. » Trattandosi soltanto di

qualche zeri di più, mi guardai bene dal disingannarlo: al contrario. Ho fatto una tale propaganda nei ranghi dell'esercito austriaco, corrompendogli tutte le innumerevoli sentinelle, e guardie, e scorte che mi custodirono e condussero da Milano a Mantova, da Mantova a Milano, e da capo da Milano a Verona, da Verona a Venezia, da Venezia a Palmanova, Vienna e Josefstadt, attraverso tutti gli *stockhaus* e *strafhaus* dell'impero, che l'Austria deve essersi pentita d'avermi arrestato. Mi buscai perfino un cattivissimo in condotta, che mi ringiovanì di 15 anni; il sig. Mundin, che mi fece a Verona questa bella raccomandazione in iscritto alle autorità militari, che mandarono a prendermi per inviarmi in Boemia, s'era assai ingelosito della superiorità che mi vedeva acquistare sui suoi prigionieri militari, e certamente lamentava la mancanza, in tanta ricchezza di prigioni della vasta monarchia, del sistema cellulare. Che Dio glielo rimeriti!

Rientrati tutti, come spirò l'ora del sedicente passeggio, nelle nostre tane, io mi misi a rattoppare il mio piano, che, pel gran voltare e rivoltare che ne facevo, mi veniva mostrando difetti e buchi da tutte le bande, e aspettavo insieme che da un momento all'altro mi giungesse la chiamata davanti al-

l'auditore militare. Ma, come furono le undici circa, in cambio della chiamata sentimmo entrare nella corte e fermarvisi sotto un *brougham*. « È un altro compagno, » disse Galletti, tendendo l'orecchio esperto di quella sorte di rumore. Pur troppo avea ragione. Non andarono quindici minuti che la porta della nostra stessa prigione si dischiuse, ed entrò l'amico Bari. Questo caro Bari è un ameno originale della forza di 50 cavalli. Egli era a Santa Margherita, e trovandosi male per il maggior sucidume di quelle carceri, gridò, tempestò tanto che aveva il diritto (bel diritto!) d'esser condotto in castello, per aver battuto varj I. R. 2 e 50 (*), e turbato quindi l'ordine politico, che finalmente si credette bene di soddisfarlo. La prima cosa e' ci domandò se c'era un certo Gariboldi. Gariboldi c'era infatti più abbasso, e per lo stesso motivo apparentemente, ma seppi più tardi che quei capi ameni erano i due che avean piantata la bandiera tricolore sul castello Baradello di Como. Costoro s'erano assai bene appajati: la prigione era il loro *rendez-vous*, vi aveano passato in più riprese molti anni, e ne uscivano con tanto dispiacere, che ben presto tro-

(*) Due e cinquanta così chiamavansi le spie dalla paga che la polizia austriaca dava loro.

varono il modo di rientrarvi. Il loro carattere violento n' era causa in buona parte: del resto non ebbi mai più allegri compagni di loro, toltone il Fieschi di Cremona.

Ma la crisi si avvicinava: Galletti aveva già osservato che non ci portavano il quarto pagliericcio necessario per il nuovo compagno, e, alla domanda che ne fecimo al sotto-profosso Scarduelli, costui oppose un silenzio e una cera assai espressiva, ma che capii soltanto dopo. Suonano le cinque ore, e il caporale che viene a portarmi il pranzo, e me lo passa attraverso il vano della porta, « *presto, presto,* mi dice a furia in quel linguaggio meticcio che non è nè milanese, nè tedesco, nè italiano; *mangia subito, ti va via per...* e qui a cercare un nome, battendo impaziente il piede, perchè non lo trovava.... *no Verona.... quell'altra....*

« Mantova? » diss' io.

« Mantova, » ripetè contento il caporale.

Mantova è una parola che fa perdere l'appetito soltanto a sentirla pronunciare, e quello scellerato di caporale avrebbe ben potuto dirmelo dopo che io avessi pranzato. I miei compagni mi sforzarono a trangugiare alcune cucchiajate d' un' orribile zuppa tedesca, per sostenere, mi andavano dicendo, la fatica del viaggio; ma credo, allo sdegno che n' avea lo

stomaco, che mi facesse più male che bene. « Questa volta mi fucilano, » dissi sotto voce all'amico Galletti; egli che lo credeva al pari di me, mi fece nondimeno la carità d'un *sei matto*, in cui cercò di mettere tanta persuasione del contrario, che gli parve d'avermi rinfrancato. L'Uttini mi poneva intanto in tasca con fraterno amore un pezzo di carne involto in una carta, e il caporale veniva a prendermi. Strinsi al seno tutti i miei tre compagni con effusione di cuore, ci tenemmo abbracciati un istante, e fatto l'ultimo addio, seguii il caporale.

CAPITOLO III.

Una notte nello *stochhaus* di Verona. — Arrivo a Mantova. — Una nuova piaga d'Egitto. — La caserma di S. Domenico. — Pettenati e il processo Finzi. — L'auditore Neupaner. — Montebello.

Il caporale, uno degli esecutori delle piccole *œuvres*, come a dire la bastonatura, mi condusse abbasso dal profosso, signor Mundin.

« Ella va a Mantova; i gendarmi son già qui a prenderla; » mi disse questo malcreato a bruciapelo.

« E perchè? » gli domandai con un'aria attonita, presa ad imprestito.

« Non so; forse il suo processo non deve cominciare qui. »

Capii che ne sapeva meno di me, e non lo interrogai più altro. Intanto il profosso mi porgeva un involto di panni, e una carta ove se ne trovava la distinta. Riconoscendo i ca-

ratteri di mio padre, provai un piacere inesprimibile, e fui per baciarli. Ma non volevo tradire la minima emozione dinanzi alla canaglia teutona che si trovava presente; misi sulle labbra il sorriso più indifferente che mi trovassi a disposizione, e, come il profosso mi ebbe restituito gli oggetti toltimi il giorno addietro, un anello e il denaro, dal quale ritenne il prezzo del pranzo che non avea mangiato, passai nella stanza vicina, ove aspettavami il signor Castellini, sergente de' gendarmi. Costui mi avvinse le mani in croce con una lunga catena, i cui estremi raccolsi nelle mani, e mi fece scendere nel cortile della Rocchetta, ove trovai due caporali di gendarmi e un *brougham* che mi aspettavano. Nel cortile stavano passeggiando altri miei compagni d'infortunio che, vedendo quell'insolito apparato, mi guardarono con occhio di indescrivibile pietà; era un addio in piena forma, ma in quel momento mi faceva maggior senso la vanità de' provvedimenti che l'Austria prendeva alla vigilia di perdere i suoi possedimenti italiani: essa mi rendeva l'immagine d'una donna morente che vuol ballare sull'orlo del sepolcro.

« Che lusso! dissi a' miei tre nuovi compagni, salendo nel *brougham;* un sergente e due caporali, mi si fa troppo onore. »

Il *brougham* era strettissimo per la corpulenza del sergente Castellini, che mi sedette a fianco, e pensai con un sospiro al *Portos* de' Tre Moschettieri, che ne' miei panni con un semplice moto delle spalle avrebbe sfondato il fragile veicolo e trovato *la clef des champs.*

Il *brougham*, a cortine calate, traversò celeramente i gruppi de'curiosi che stavano adunati nelle circostanze del castello; gli sguardi, che nonostante penetravano fino a me, mi riuscivano, benchè impotenti, graditi, e li andavo raccogliendo con quella gioja fanciullesca onde i ragazzi colgono i fiori ne' prati. In pochi minuti giungemmo alla stazione della ferrovia Milano-Venezia; non meno rapida era proceduta la mia conversazione co' miei compagni; era salito nel *brougham* con tre gendarmi, ne discesi con tre amici, ai quali, ben inteso, sarei sfuggito egualmente se me ne fosse venuto il destro, ma certamente con grande dispiacere, e quasi rimorso, per le tre palle in fronte che non avrebbero mancato di pagarli della loro negligenza. Messo da prima nei vagoni di terza classe, passai poi in uno di seconda, mercè le istanze del mio bravo sergente e la cortesia dell' amministrazione. « Si ricordi che sono italiano, » mi disse sotto voce il caporale Allievi, milanese, che mi guar-

dava con vivissima simpatia. Vi sono fisionomie più forti di qualunque sospetto, di qualunque prudenza. Il bravo Allievi ne possedeva una ch' era fedelissimo specchio de' suoi sentimenti patriottici. E però non mi feci ripetere l'avvertimento due volte. Chiesto da bere al giovine Carati, che si trovava fra gli astanti, ei si affrettò a recarmi de' rinfreschi. « Avvisate tosto mio fratello Edoardo, gli dissi, che fugga subito, e porti via tutte le sue carte. » I miei tre fratelli erano già tutti fuggiti a quell'ora, ma m' importava esserne certo. Palesai all' Allievi il segreto che gli poneva in mano la mia vita, e questo generoso giovine non dubitò poi con pericolo della sua di compiere ogni mia commissione. Il sergente Castellini per parte sua fingeva di non udire, e a tutti due rendo ora grazie e pubblica testimonianza del loro patriottismo.

Il viaggio seguì senza altro sinistro accidente che una conversazione brillante di motti spiritosi, ossia freddure, che fece addormentare prima me e poi un dopo l' altro tutti i miei tre custodi, i quali, svegliatisi di soprassalto al giungere a Verona, che fu ad un' ora di notte, e dato precipitosamente di piglio al loro elmo giudaico, mi richiamarono alla mente quella scena degli scuroli di Milano ove stanno dipinti i guardiani della tomba di Cristo. Il treno

per Mantova non partiva che alle dieci ore, e bisognò pensare a ricoverarmi per il resto della notte in qualche albergo. L'albergo fu lo *stockhaus* di Porta Nuova, che trovavasi all' altra estremità di Verona, e dove ci recammo in un secondo *brougham*. Discesi, e chiesto conto del profosso ai soldati del corpo di guardia, benchè uno de'caporali li interrogasse in tedesco, non fu possibile ottenere la minima risposta: eran tutti croati che ci guardavan attoniti e immobili come pali: solo a capo di quindici minuti d' un duello accanito a gesti e a segni, accompagnati da bestemmie incomprese, potè il nostro caporale venir introdotto al nuovo profosso, che dormiva in una delle stanze superiori. Stavo appunto edificato da quest'accordo dell'autorità austriache, che trasportavo nella mia immaginazione, per vederne gli effetti in grande, su un campo di battaglia, quando venni fatto salire anch' io. Dal pianerottolo, ove ebbi ad aspettare il profosso, che volea pigliar vista del suo nuovo prigioniero, si distendevano allo sguardo, per la vicinanza del sito alle mura, tutte le fortificazioni della città; la luna le rischiarava pittorescamente, udivansi distintamente le sentinelle gridare l' *halt wer da*, e rispondervi le scolte, e la fantasia che mi dipingeva nelle ombre, onde l' orizzonte conterminava quella

scena, l'avanzarsi dell'esercito alleato, me ne faceva un quadro sì vivo, che lo porto ancora innanzi agli occhi.

Fattomi il nuovo profosso accompagnare abbasso, senza dirmi motto, da un suo sergente, costui mi fe' passare in rivista nove usci di tristissimo aspetto, e, fermatosi al decimo, me l'aprì, introducendomi in un sucidissimo camerotto, rischiarato da un lumicino pendente dalla vôlta. Preso ivi commiato da'miei gendarmi, il sergente mi richiuse dietro l'uscio, e mi trovai solo. La solitudine è per il prigioniero quel che il vuoto per la natura. A testa a testa co'proprj pensieri, senza un amico, un alleato che ne diverta l'assalto, il combattimento riesce terribile, e chi non soccombe tanto più soffre. Fu quella e sarà la più trista notte che io passassi mai. Il piano concepito per la mia difesa mi mostrò, in quel silenzio, in quelle tenebre onde il debole lumicino pareva avesse vergogna, ma sopratutto in quel lontano isolamento da tutti i miei, la sua totale insufficienza. Affranto da quella lotta più che dalle fatiche del viaggio, mi buttai su un pagliericcio.

Dormii due ore; al destarmi mi ritrovai coperto di insetti. Alzatomi d'un balzo, e mutatomi da capo a piedi, aspettai l'alba, ammazzando i minuti co' passi onde, cacciato senza

posa dai pensieri, mi avvolgeva per l'an
prigione, segnando un circolo invariabile.
furono le sette ore o così, udii batter
mia porta; non sapendo che cosa signifi
non diedi risposta. « Dorme, » sentii di
perfettissimo dialetto milanese. « No, non
mo, » feci io correndo alla porta, irresis
mente trattovi da quell'accento carissimo. «
Rosa di Milano, » mi rispose quella stessa
a cui cominciavansi a mischiare quelle di
altri prigionieri militari usciti al passegg
il rumore insieme delle loro catene.

Quantunque ignoti l'un all'altro, il coll
attraverso la porta col mio interlocutore
lanese fu estremamente confidenziale,
per il maggior bisogno d'espansione che
vavo in quel momento. Tutti que' num
prigionieri, la più parte italiani e ungh
aspettavano con gioja ansiosa l'arrivo,
credevano imminente, de' Francesi sotto
rona. Cominciava a toccar con mano q
piaga ogni dì maggiore ond'è rosa e
l'Austria divorata. Tornai sereno e all
Alle nove rientrarono i prigionieri nelle
stanze, e si schiuse la porta della mia prig
Erano i miei tre gendarmi che veniva
prendermi. Ignaro della più lunga dimora
più tardi sarei ritornato a fare in quella
fosissima muda, li salutai con gioja. Sali

un terzo *brougham*, ci avviammo alla stazione della ferrovia, ove era pronto alla partenza un lunghissimo convoglio di provvigioni per la fortezza di Mantova, e prendemmo posto nel vagone del conduttore, che ci aspettava e diè tosto il segnale della partenza.

Dire che passai dinanzi a Villafranca senza addarmi di nulla!

Che cosa è il presentimento? C'è egli da vero una cosa, per quanto invisibile e imponderabile possa essere, che si chiama da vero con questo nome? No. La superstizione chiama così la paura che avvenga una cosa spiacevole, ma io avea lasciate le cose in troppo buon termine da temere il trattato che prese nome dal paese che in quel momento mi scorreva allo sguardo. Se il presentimento esiste, era ben quello il momento di convertirmi dalla mia incredulità.

Come giungemmo alla stazione di Mantova, lo spettacolo che mi si parò innanzi fu un quadro di desolazione. Per il raggio di più miglia, tutta la circostante campagna era in vista un' arena deserta: gli ultimi alberi cadevano sotto l'accetta di centinaja di lavoratori. Mantova, che spiccava rilevata dal mezzo, non era più che un occhio senza palpebre. L'ombra ospitale era fuggita dalle sue mura, e ricoveratasi lontana dalle scuri austriache; come

paziente condannato alla veglia, M
gherà ancora per lunghi anni insonn
campi desolati, invocando un riparo
del sole. L'ira celeste non avrebbe
crudelmente manifestarsi che in quell'
superava di gran lunga gli effetti d
dine e delle cavallette. Le piaghe d'
erano che sette: ma allora non e
stati inventati gli Austriaci.

Traversando quel nuovo *settentrion*
sito sotto la sferza del sole, e vedend
grandire dinanzi le famigerate mura
reva alla mente il libro secondo del
rie d'Orsini, e mi si stringeva il c
spettacolo di que' ponti levatoj e di
bastioni che, oltre la lontananza, m'
ormai separato da' miei.

Giunto finalmente, incatenato come
della Spinetta, alla caserma di S. D
ove risiedeva il giudizio di guerra, v
segnato a un terzo profosso, che, p
al solito de' miei connotati, della mia
ne, delle lingue che sapevo e del m
e frugato nel mio involto di panni,
anch'egli una porta: i gendarmi mi
rono le mani: raccomandando loro pe
tesima volta di confortare la mia po
dre, ciò ch'essi poi fecero con molt
genti maniere, li abbracciai con gra

affetto, li seguii fin che potei coll'occhio, ed entrai nel mio nuovo domicilio. Gli arredi delle prigioni militari son sempre gli stessi: un grande tavolato pei paglericci, una stufa di ferro fuso, una tavola, una panca e una sentinella di fuori. Se non che non ero solo, e qui mi permetto di presentare al lettore il signor Pettenati, nella sua professione liberale di organizzatore dei cori del teatro di Canneto, e il quale per dodici giorni mi accorciò le noje della carcere colle melodie del *Barbiere di Siviglia*, opera che si mantenne sempre in favore e sul cartellone per tutta la stagione che passammo insieme nello *stockhaus* di San Domenico. Il tavolato pei pagliaricci era un perfetto palco scenico, Pettenati un ammirabile don Bartolo, un buon Almaviva in falsetto, e una passabile Rosina; io e la panca facevamo da platea, e la sentinella di fuori nello scuro corritojo vegliava all' ordine e al buon andamento della rappresentazione. Le *Folies dramatiques* erano *enfoncées*.

Questo caro Pettenati, accusato di aver promossa e attuata l'emigrazione de'giovani mantovani nelle file dell'esercito piemontese, trovavasi in quelle prigioni, insieme con dodici altre persone, fra le quali i due fratelli Finzi, involte nel medesimo processo, da quasi tre mesi. Nell'antiveggenza che da un giorno, da

un'ora all'altra, gli si annunciasse la sua
razione, scrissi col carbone su varj p
carta tutto quanto m' importava far sap
miei, e glieli feci cucire negli abiti. L'
infatti di liberarli tutti e tredici era gi
in massima; ma nelle prigioni militari
fa conoscere alcun ordine che pochi
prima d'eseguirlo. L'Austria che, anche i
st' occasione lusingavasi di poter mett
mani su qualche agente piemontese, e
contrario a convincersi, per la grande p
zione che veniva a pigliar quel process
agenti piemontesi sono tutti i lombardi,
in cambio di mettere in prigione tutta l
vincia di Mantova per andare alla rad
tutte le diramazioni di quel processo, f
me in quello del 1853, tagliato a mez
l'amnistia, e il signor Neupaner, audito
litare, ebbe ordine di dichiarar inno
tredici inquisiti.

Questo signor Neupaner, persona di
sima coltura e di animo gentile, mi ave
cesso, per le istanze di mio padre, c
dietro con affanno mortale, tutto quanto
desiderare in un carcere per gli agi per
Un giorno, il terzo dopo il mio arrivo,
mi chiamare, « È stato qui suo padr
disse, e mi ha lasciato un deposito di d
Ne disponga pure quando ne ha bisogn

posso farle alcun esame, perchè non ho ancora ricevuto istruzioni. Suo padre mi ha lasciato anche questo biglietto. Ora le darò dei libri. » E, pórtomi un biglietto, passò in una stanza vicina.

Quel biglietto conteneva alcune righe di mio padre e poche parole di mia madre. Le lessi tremando. Mia madre non era morta, perchè sperava di potermi rivedere. Ricompostomi al rientrare del capitano, che fece per ritirarmi il biglietto, lo pregai col cuore sulle labbra che me lo volesse lasciare. « Perchè? » mi chiese egli guardandomi in faccia. « Perchè mi sembrerà d'aver con me mio padre e mia madre. » Il capitano abbassò gli occhi un momento, poi mi disse: « Lo tenga pure. » Scelsi fra i libri che m'avea portati un volume del Macaulay, *Storia dell'Inghilterra*, e, ringraziato il cortese capitano, fui ricondotto nella prigione, ove don Bartolo mi aspettava con grande ansietà, credendo mi avessero esaminato.

I giorni intanto si succedevano con una mortale monotonia. Alla mattina, a sette ore, un caporale ci portava il caffè; alle dieci un sergente ci conduceva a passeggiare per un'ora in un cortile sotto a una pergola; alle dodici ci portavano il pranzo, e alla sera alle otto la cena. In quell' occasione accendevano un lumicino, che doveva rimanere acceso tutta

la notte, e guai se si fosse spento. La s
nella, battendo del calcio del fucile nella
ta e urlando il *machen sie licht* (*) nel si
della notte per la grata della porta, ci f
soventi destare di soprassalto nel megli
sonno. La mia Rosina scendeva allora i
micia e placava l'ira del teutono, alimen
il meglio che poteva la vacillante fiam
All' alba, a quattr' ore, un' assordante
betta, ch' era il nostro maggior torm
percorrendo i quattro cortili della cas
veniva a suonar la diana a pochi passi
nostra finestra! Quanti bei sogni non mi
quella tromba infernale! Quanti dolci mo
non mi ha accorciati! Quante volte no
strappò dal seno della mia famiglia!

A ogni momento tendevamo l' orecc
minimo rumore, e ci pareva udire il can
Un giorno, proprio nell' affacciarci alla
stra che dà nel cortile della caserma, ci
gono veduti alcuni uffiziali francesi e piem
che scendevano in quella da una scala
ci eravamo dunque ingannati: i Francesi
sotto Mantova, pochi giorni ancora e forse
ahimè! fu gioja di poca durata. Non
che i prigionieri di Montebello!

(*) Fate lume.

CAPITOLO IV.

Effetti dell' immaginazione su di un prigioniero. — Gli elementi per la colonia di Josefstadt cominciano a radunarsi. — Luigi Stabilini. — Le requisizioni e il signor Novak. — Il commissario Ferri. — Burocrazia austriaca. — Partenza da Mantova.

Volgeva ormai la fine del mese, e le carte che il capitano auditore aspettava per sottopormi a un primo esame non erano ancora arrivate, tanto che, non sapendo egli per quale motivo fossi stato così precipitosamente spedito a Mantova, mi scrisse bensì, nel rapporto settimanale al comando della fortezza, fra il numero de'suoi prigionieri, ma lasciò in bianco la rubrica dell'accusa. Cominciavo quasi a deporre il pensiero della fucilazione, e a occuparmi seriamente di vivere, quando un bizzarro accidente venne a ricondurci all' idee di cataletto, e a sospendere per quel giorno la rap-

presentazione del *Barbiere.* In una prigione poco distante dalla nostra stava un Milanese, impiegato nell' amministrazione della ferrovia di Mantova, e al quale erano state sorprese in casa armi e munizioni. Da un giorno all'altro aspettavasi che venisse fucilato, e dalla lastra di ferro a buchi inchiodata sul vano della porta spiavamo ansiosi gli andamenti del profosso e delle guardie, per quanto ce lo permettesse la sentinella, la quale ogni volta che passava qualcuno, tenea ordine di chiudere anche quel miserabile vano, per impedircene la vista. Ma e' non le veniva fatto di chiuderlo così in fretta, che per i buchi di quella specie di grata non vedessimo i segreti del corridojo. La mattina del 31 ci parve di notare un movimento insolito: domandiamo del profosso, e ci si risponde ch'è uscito, e sarebbe ritornato fra poco: passan due, tre ore, il profosso non ritorna, l'immaginazione del mio Pettenati si riscalda, e crede d'aver visto uscire il profosso in grande uniforme: entra il sergente, e gli troviamo una cera spaventata: non c'è più dubbio; il profosso è uscito ad assistere ad un' esecuzione, il suo ufficio è di bendare gli occhi al paziente, tutto forse è già finito. Ci guardiamo in volto l'un l'altro, e preghiamo per l'anima dell' infelice.

Simile sorta di preghiera, in carcere, è una

specie d'anticipazione a sè stessi: oggi a me, poi a te; domani toccherà a pregare a un altro. Epperò è una prece che parte dal cuore, e in cui l'astrazione dalle cose terrene è perfetta.

Il dopo pranzo quello scellerato di profosso, che senza sua colpa ci avea fatto passare un sì tristo quarto d'ora, entra tutt' allegro nella nostra prigione, e ci dice: « Finalmente è finita. Abbiamo venduto tutto. »

In cambio d' una fucilazione avea assistito ad un'asta pubblica.

Quello stesso giorno arrivavano altri quattro prigionieri. Stavamo affacciati alla finestra che dà nel cortile della caserma, nel quale seguivano ogni giorno esercizj e riviste del battaglione di deposito Don Miguel; giovani coscritti ungheresi, cui i superiori, dal capitano al caporale, insegnavano l' evoluzioni e il maneggio dell' armi a suon di schiaffi potentissimi, che qualche volta, a testimoniare l'abbrutimento a cui è ridotto il soldato austriaco, provocavano le risa de'compagni, quando udimmo nel corridojo un grande rumore di passi. Corsi ambidue alla porta prima che la sentinella ci usasse la solita cortesia di chiuderci lo sportello in faccia, vedemmo distintamente quattro persone in abiti civili, circondati da parecchi gendarmi. Successe un rumore

di catene e di catenacci, e poi fu silenzio. Divorati dalla curiosità, e parendoci fosse stata aperta e chiusa una porta vicina, noi battemmo con un asse il muro rispondente alla prigione di uno de' fratelli Finzi. Finzi rispose subito con tre colpi. Non c'era dubbio. I quattro nuovi ospiti si trovavano con lui.

Erano dessi quattro de' miei futuri compagni di Josefstadt. Luigi Stabilini, Angelo Casali, De-Filippi Giacomo e Castelli, tutti di Pavia.

Il giorno prima, 30 maggio, Luigi Stabilini trovavasi ancora nel suo castello in Vidigulfo, con sua madre settuagenaria, sua moglie, una sua bambina e due sorelle. Alle tre ore di notte udì battere alla porta: accorsovi un servo, il cursore comunale a capo di alcuni gendarmi, di cui il servo potè aver vista per le fessure della porta, gli intimò d'aprire, avendosi a requisire dei cavalli. Queste requisizioni, a quei tempi, erano all'ordine del giorno, e, in quei siti, più frequenti che mai, per il ladro e iniquo maneggio d'un tenente di gendarmeria, Ottone Novak nobile di Bernecksbruck, che operava le requisizioni, e un capitano di croati che rilasciava i capi requisiti a un prezzo di riscatto dai 20 ai 40 franchi, accadendo più volte non solo che il tenente Novak requisisse cavalli più del bisogno, ma requisisse di nuo-

vo quelli che il capitano de' croati riscattava, dividendone il prezzo fra lui e il Novak.

All'invito del cursore, rispose il servo che volesse aspettare sino a che il suo padrone si fosse vestito. Allora il commissario Ferri, che dirigeva quell' impresa notturna, fece aprire violentemente la porta, ed entrò nel castello. Alzatosi lo Stabilini al primo rumore, vide egli dalle fenditure dell'uscio il Ferri e i gendarmi, e accortosi tosto come si trattasse ben altro che di requisizione di cavalli, non istette irresoluto un istante. Salito al piano superiore, che da un'altezza di 12 metri rispondeva sopra una fossa, spiccato un salto, non avendo potuto nell'oscurità misurarne la necessaria parabola, precipitava nel fosso, d'onde pur riusciva a cavarsi, molle d'acqua e di fango. Nella caduta, urtato della schiena per terra, e tutta malamente laceratala, potè ancora, benchè a grande stento, fuggire attraverso i campi, e già era ad un centinajo di passi dal castello, quando un gendarme, posto in agguato nei dintorni del castello dal commissario Ferri, che ci si dice passeggi a questi giorni le vie di Milano, lo scôrse, appuntógli la bajonetta al petto, e gli intimò di ritornar indietro, minacciandolo di passarlo a parte a parte ove si fermasse. Cacciato a questa guisa fino al castello, gli si presentava innanzi uno straziante spetta-

colo. La settuagenaria sua madre, la moglie, le due sorelle, discese esterrefatte nel cortile, stavano inginocchiate ai piedi del commissario Ferri, implorando, indarno, ch'ei ridonasse la libertà al figlio, al consorte, al fratello! Ferri, giubilando del felice esito delle sue sbirresche precauzioni, ingiungeva allo Stabilini che mutasse panni, e facesse allestire la sua carrozza. I gendarmi si davano intanto a frugar ogni angolo della casa, e come la perquisizione fu finita e il legno fu pronto, fattovi salire lo Stabilini, vi entrava il commissario Ferri insieme con due altri gendarmi. Al legno, condotto fuori dal paese a passo e seguito da altri gendarmi, facevano corteggio, pietosissimo quadro! la moglie e le sorelle a piedi. Fuori del paese stava pronta una vettura, nella quale salirono i gendarmi rimasti a piede; colà, frustati i cavalli, le due carrozze involaronsi in rapida corsa agli occhi delle desolate donne!

Giunto il convoglio a Pavia, Stabilini venne immediatamente tradotto nelle carceri del castello, dove si trovavano già Castelli, De-Filippi e Casali. Alle undici le porte del carcere si apersero violentemente, ed entrava il tenente di gendarmeria Novak, seguito da quattro gendarmi, ognuno de' quali recava in mano catene. Fattili incatenare a uno a uno, e mi-

nacciatili, con parole violenti e villane, che non parlassero parola ai gendarmi e non facessero il minimo tentativo di fuga, altrimenti sarebbero tosto fucilati, il sig. Ottone Novak nobile di Bernecksbruck ordinò salissero in due carrozze, nelle quali i quattro Pavesi giungevano, sul far della sera, a Cremona, dove venivano condotti nel forte di S. Michele, e consegnati al militare.

Ripreso il viaggio, la mattina del 31 giungevano essi, come vedemmo, nelle carceri militari di Mantova, dopo aver sostenuto della propria borsa le spese del proprio mantenimento ed altre.

Per un mistero che non potei mai penetrare, mentre arrivavano in Mantova questi quattro, con cui pure dovea dividere la stessa sorte, *Sua Eccellenza*, ch'è l'innominato della mia storia, segnava l'ordine di rimandarmi a Milano, e di consegnarmi di nuovo a quel giudizio di guerra. L'ordine giungeva il 1.° giugno, ma non doveva essere eseguito che il 2 per la grande quistione di sapere se le spese del viaggio fossero da addossarsi alla polizia di Milano o a quella di Mantova, non volendo questa assumere un carico senza la sicurezza di venire rimborsata. Era una delle mille conseguenze del sistema burocratico austriaco, che per le più piccole formalità mette in moto te-

legrafo e corrieri, e che dovea ritenerci nelle carceri di Josefstadt tredici giorni dopo l'invio del decreto della nostra liberazione.

La sera del 1 giugno pertanto, pochi minuti innanzi che ci coricassimo, il profosso, affacciatosi allo sportello, « Presto, mi grida, si prepari, ella va a Milano; a momenti verranno i gendarmi a prenderla. » Credendo di sognare, mi feci ripetere due volte la parola Milano. A uscire di Mantova vivo mi pareva cosa sì prodigiosa! Ma non poteva più dubitarne, e quelle mura, che mi pesavano sul petto come il coperchio d'una tomba, mi diventarono leggiere come piume. Se non che per quella sera e tutto il giorno ebbi bell'aspettare! Si dibatteva la questione tra le polizie di Mantova e di Milano sulla competenza del pagare le spese di viaggio, e io rimasi ancor abbastanza tempo in prigione da assistere alla liberazione del mio compagno e degli altri dodici inquisiti del processo Finzi. Il 2 infatti, a mezzogiorno, s'apersero parecchie prigioni, e versarono nello scuro corridojo una felice brigata che non rifiniva mai d'abbracciarsi e baciarsi. Spettacolo affettuosissimo, ma che lacera il cuore a chi rimane! Dagli scarsi buchi della grata vedevo quegli abbracci, que'baci e quella gioja, e disperando ormai, per l'inconcepibile ritardo, uscire a

mia volta, « Mantova, mi dissi, sarà la mia tomba. » Que'felici allontanavansi; il rumore delle lor voci e de' loro passi spegnevasi per il lungo corridojo, e l'eco, tacendosi, mi avvertì ch'avevano oltrepassate le soglie. Solo per la seconda volta, mi buttai col cuore straziato sul letto. Non v'ha maggior tormento in carcere che l'esser deluso nella certezza di uscirne.

Sopraggiunta la sera, già m'era acconciato al mio destino, quando, allo scoccar delle nove, ecco aprirsi la porta e comparirmi innanzi il profosso e due gendarmi. Costoro m'avvinsero di nuovo le mani con una catena; ma era tanto il desiderio di uscire dalle mura di Mantova, che mi parvero due angeli liberatori. Un legno mi aspettava alla porta della caserma; vi salimmo tutti e tre, e senz'altro ci avviammo alla volta della stazione della ferrovia.

CAPITOLO V.

Impressioni di viaggio. — Esposizione pubblica dei prodotti dell'Impero. — Il 1.° battaglione del reggimento Hohenlohe. — Accampamento degli Austriaci. — Garibaldi. — Un saluto. — Galletti. — Arrivo a Milano. — Vecchie conoscenze.

Ripassando que' ponti e quelle mura, su cui l'immaginazione m'avea dipinta la dantesca iscrizione, *Lasciate ogni speranza, o voi ch'entrate*, e spaziando lo sguardo per la rasa campagna, benchè incatenato e in mezzo a due gendarmi colle carabine cariche, mi pareva non solo d'esser libero, ma di volare. Il fresco, la quiete della notte, il magnifico stellato del cielo, lo specchio dell'acque tranquille erano uno spettacolo in cui mi adagiavo assorto e dimentico dei ferri che mi stringevano. Nel fondo di quel quadro, che per il contrasto col carcere ond'usciva esercitava tanto fáscino sui miei sensi, molti lumi che la nebbia e l'ac-

que ingrandivano colorandosi in cerchio di una luce rossastra, parevano vigilare come occhi immani su tutta la superficie del lago. Questi mostri del Mincio erano infatti tante barche cannoniere che guardavano l'accesso della fortezza là dove il fiume entra e scopre la città. Uno de' miei due gendarmi, mantovano di nascita, per quella cieca e ignorante ammirazione del proprio paese che fa dire al lazzarone, *vedi Napoli e poi muori*, e lo assomiglia a un uomo che non ha letto che un sol libro, avea preso a benvolermi, vedendomi estatico a guardare le fortificazioni. « Mantova è la prima fortezza del mondo, » mi diceva egli con una commozione in cui si trovava uno strano miscuglio d'orgoglio e d'amor patrio. Quanto a me, non mi sentiva il coraggio di lodare una fortezza austriaca, e nemmeno di entusiasmarmi per i sacchi di grani che stavano accumulati nei sotterranei di Mantova, e i quali, secondo i cómputi del gendarme, avrebbero bastato a nutrir per dieci anni un esercito di 300 mila uomini.

Giunto alla stazione della ferrovia, il treno non partiva che a mezzanotte, aspettandosi un convoglio di truppe da Verona, già avvisato dal telegrafo, e ci convenne attendere nella sala de' viaggiatori, ai quali per più d'un'ora diedi *gratis* il vecchio ma sempre interessante

spettacolo d'un uomo incatenato. Gli ufficiali, che vi erano in grande numero, mi guardavano con occhi in cui era manifesta la simpatia.... per i gendarmi.

A mezzanotte arrivò il convoglio da Verona, con un battaglione del reggimento Hohenlohe. Erano tutti Italiani. « L'è chi sta Mantova? » fece un milanese, cacciando fuori la testa e un zolfanello acceso, certamente per veder meglio la fortezza. In quasi tutti i vagoni cantavasi il *daghela avanti un passo*, e mi faceva veramente ridere questo rinforzo che veniva agli Austriaci. Un mese dopo l'Austria rimandava indietro i battaglioni italiani, e io stesso ne raggiunsi tre sulla via di Palmanova nel momento in cui stavasi per dare la battaglia di Solferino.

Giungemmo a Verona ad un'ora: scendendo, trovammo schierato un altro battaglione, ma questa volta di Croati. La mia immaginazione andava a tutta carriera, e mi pareva che non saremmo giunti a tempo a Milano da potervi entrare. Erano infatti i giorni di Palestro, e quasi la vigilia di Magenta; due nomi che non conoscevansi fino a quel dì nel loro nuovo significato, e i quali trovavansi ancora segnati sulle carte con un campanile, anzi che con due sciabole incrociate. Ripreso il viaggio col treno delle due ore di notte, giun-

gemmo a Peschiera ai primi albóri; passai poco lungi da Solferino, colla stessa beata indifferenza, è inutile dirlo, con cui ero passato dinanzi a Villafranca, e sorpresi il lago di Garda nel suo letto, avvolto in un leggero e candido velo di nebbia, ch'è il suo *négligé* di mattina. Ma lo spettacolo più gradito, più caro dovea presentarmisi nelle vicinanze di Brescia.

L'intera linea, dai primi monti giù giù fino a Bergamo, era un campo d'armi percorso da pattuglie, vegliato da sentinelle, e fortemente occupato da interi battaglioni a ciascuna stazione. Da per tutto, perdute nei campi, sui bivii, erano guardie col fucile spianato, intere compagnie a ogni migliajo di passi stavano accampate sui prati in ordine di guerra, e più sovente di far bollire la pentola, il tutto sotto una fina pioggia, e la paura, evidente dai volti, che Garibaldi capitasse in quella e rovesciasse il bollito. Poichè gli era proprio l'amico di Como che teneva occupata tutta quella gente a cucinare all'aria aperta e a raccogliere sui loro cappotti i favori del cielo. Sorpresi e sconfitti a Como quando stavano per vendicar l'onta di Varese, gli Austriaci credevano ormai alla moltiplice ubiquità del generale Garibaldi come a un dogma di fede. Il nome suo teneva il campo per tutta la re-

gione dei monti, da' quali a ogni fruscio aspet-
tavasi l'irrompere delle diaboliche legioni. Nè
si può dire che tutto quello sterminato ac-
campamento vegliasse a impedire che i ter-
rieri di que' paesi rovinassero la ferrovia: d
Bergamo a Milano, ove il pericolo era mag-
giore, per esservisi organizzati fin dalla mia par
tenza interi battaglioni di operai che, al pri-
mo avviso, dovevano accorrere a tagliare *tutte*
le strade, non ci venne vista nè una sola pat-
tuglia, nè una sola sentinella.

Il Tenca, uno de' miei due gendarmi, scop-
piava dalle risa allo spettacolo di *tante* pre-
cauzioni, e non rifiniva mai di esclamare nel
suo dialetto di caserma: « Che paura che i
gh' hà sti zucconi! »

E strana la consapevolezza che avea il sol-
dato austriaco delle imminenti sconfitte, non
importa se italiano o tedesco, croato o unghe-
rese. « Oggi qui, domani al macello, » mi di-
ceva un giovine dalmata a Verona, dinanz
alla porta della mia prigione, attraverso all
quale parlammo per un' ora delle nostre ma
dri. « Noi sapevamo che l' Imperatore avreb
be perduto la Lombardia (dicevami un giovin
boemo assai istruito, ma semplice guardia
Josefstadt), perchè la Russia era d'accordo coll
Francia. Un giorno perderà anche la Boemia. »
Gli avea messo sott'occhio il quadro de' glorios

re dell'antico regno boemo, e il povero giovine mandava dagli occhi lampi di nobile ira.

Da tutte le stazioni il nostro convoglio riceveva un tributo di soldati di riserva d'ogni arme, d'ogni nazione; luride, esose figure che attestavano come l'Austria esaurisse l'ultime sue risorse, e stesse facendo l'estremo di sua possa, uno sforzo supremo, e mettendo in piedi un esercito che non avrebbe più potuto rinnovare come ai tempi delle guerre del primo impero.

Cominciavo intanto ad occuparmi del mio destino, e a chiedere ai gendarmi a chi dovessero consegnarmi; ma e' tenevano ordini rigorosissimi, e non potei cavar loro nulla di bocca. Fantasticava appunto di venir condotto a Santa Margherita e di subire una seconda volta la vista dello sbirro Strobach, che nella mia immaginazione vedevo già farmi da secondino, quando, giungendo a Bergamo e passando rapidamente innanzi a un convoglio che stava aspettando il nostro per continuar il viaggio alla volta di Verona, un uomo incatenato, e guardato da più di quindici soldati di linea colla bajonetta in canna, mette fuori il capo e mi saluta della mano.

« Diavolo! dissi fra me e me, lontano dall'immaginare chi fosse; tutte le mie conoscenze adesso sono fondo di galera! »

Un uomo incatenato e pur custodito da un pelottone intero di soldati mi pareva non potesse essere che un assassino di qualche riputazione. Io non conosceva che lo Strobach, ma siccome lo Strobach non m'avrebbe certamente salutato, io non sapevo proprio dove andar a pigliar quella mia sconosciuta conoscenza.

Quel saluto non mi si tolse mai dagli occhi, e mi perseguitò fino a Milano: come se mi predicesse qualche cosa di sinistro, mi correva alla mente la scena del Rigoletto: *Quel vecchio maledivami!*

« Quell'uomo salutavami! dicevo io. Chi sarà mai? »

Ahimè! era Galletti, l'infelice Galletti che, colle balze ai piedi, venti libbre di ferro, andava a Olmütz.

Ma non avevo a saperlo che al giungere a Milano, dove arrivammo a mezzogiorno.

I due gendarmi mi condussero in un *brougham* attraverso la città: la città avea il suo aspetto di tutti i giorni. « Che cosa è questa novità? Che cosa fanno gli alleati? » andavo io domandandomi, e cominciando a inquietarmi. Ma m'inquietai di più quando il *brougham* pigliò la via del castello. « Quest volta è finita, feci io, scendendo nel cortil della Rocchetta; han trovato le carte.» Fatt

del cuor rocca, salii le scale con un'agilità e un *aplomb*, che dovettero farmi parere ai gendarmi un bel sfacciato; gli è che li conoscevo.

« Sono qua ancora, » dissi ridendo, e andando incontro al profosso Mundin, che quasi non voleva credere a' suoi occhi.

Il Mundin era anch' egli un originale di una certa forza: mostratomi per meraviglia agli astanti: « Ma io non lo ricevo, io non posso più riceverlo, disse e ripetè più volte rivolgendosi a uno de' gendarmi, che gli domandava appunto la ricevuta. Quest'uomo è stato mandato via per ordine del governo; ci vuole un altro ordine. » A queste parole il gendarme, intanto che io mi trovavo così comicamente imbarazzato sul dove sarei andato a dormire con questo bell' originale che voleva mettermi sul lastrico, cavò dal seno una carta e la spiegò innanzi al signor Mundin. « Ecco qua l'ordine. » Il profosso spalancò due occhiacci, scrollò il capo, mormorò fra i denti, e uscì colla carta in mano, dicendo: « Aspettate, andrò a domandar conto. »

Che cosa s' intendesse per *ordine del governo*, frase onde evidentemente si servì il profosso per celarmi il nome di quell' *eccellenza* che pareva m' avesse allogato da fare una *Guida del viaggiatore per le fortezze dell'Impero austriaco*, ancora non so: Galletti,

per la sua maggior esperienza, mi avea indotto a credere fosse Giulay; io sto maggiormente per Wallmoden, che da Verona dirigeva la polizia militare.

Uscito il profosso, famelico com'era di notizie, e visto un sergente che scriveva a un tavolino, e mi avea una cera da cristiano, gli avventurai un *che cosa c'è di nuovo?* che, non l'avessi mai arrischiato! cadde in un terreno fin troppo sollo. « La Germania, mi disse egli subito, scaricandomi addosso le notizie come una bombarda, ha dichiarato la guerra alla Francia; 300 mila Prussiani hanno passato il Reno, l'esercito piemontese è assediato in Alessandria; il generale Urban, scelto apposta dall'imperatore, che sa che è il più feroce, ha bruciato Como e Varese, e Garibaldi è scappato dopo aver tagliato a pezzi (e qui un'occhiata a' miei due compagni di viaggio) tutti i gendarmi che avea fatto prigionieri. »

CAPITOLO VI.

Cronache delle guerre austriache. — Ancora Galletti. — I giudizj di guerra in Austria. — Un curioso accidente. — Enrico Vitali. — Infamie inedite della polizia austriaca.

A quel complimento il gendarme si fe' bianco di bucato. « Per Dio, gli dissi andandogli in soccorso, non state a crederne una parola. » Quelle notizie infatti erano evidentemente di quinta o sesta mano, e l'individuo che ce le dava un viennese, che parlava non certo per malvagità di cuore, della cui bontà ebbi più tardi proficua testimonianza, ma per quello spirito nazionale che negli Austriaci consiste nell'odiare gli Italiani e dirne corna. Di più era anch'egli prigioniero, e non avea altro tempo, nè altro luogo ove raccogliere le novità del giorno che le brevi ore e la cancelleria del profosso, nella quale scendeva a scon-

tare, per così dire, col lavoro dell'amanuense, quella fittizia libertà di uscir dalla propria prigione, in cui, finito il lavoro, bisognava pur che rientrasse. « Se Garibaldi avesse voluto, continuava intanto il viennese colla stessa loquacità e il medesimo sangue freddo, veniva a Milano; i suoi soldati sono terribili; ma invece è scappato, lasciando tutto in mano dei nostri, perfino la sua posata d'argento. Il generale Urban offerse al soldato che l'avea una somma di denaro, ma questi l'ha rifiutata. » Nell'accennarmi questo tratto spartano, gli occhi del viennese brillavano d'una sincera e ingenua soddisfazione.

Così si narrava la storia contemporanea ai soldati austriaci.

Assuefatto, per la pratica che avea delle notizie, a domarle e non a subirle, risi facilmente delle sciocche parole del viennese, ma non tanto che l'inquietudine per l'apparente inazione e il ritardo degli alleati, che non potevo negare, non mi si aumentasse.

A capo di quindici minuti rientrò il profosso. « Nessuno sa niente di *quest'uomo*, diss'egli; carte non ve ne sono; questi signori non sanno quel che si facciano; mandare su e giù la gente in questo modo, incatenati... non è una bella figura. » Ero per dirgli che non avea niente vergogna di farmi vedere in-

catenato, ma davvero sarebbe stato un' inurbanità il contrariarlo in un momento in cui, per originalità di carattere, non per gentilezza d'animo, chè l'avea cattivissimo, si permetteva d'aver buon cuore. Scritta la ricevuta al gendarme, il profosso, che decisamente era in vena di gentilezza, mi domandò se volea rimaner solo o in compagnia. « Con chi volete, risposi, ma solo no. » — « La farò mettere col suo compagno Uttini; » e qui, consegnatomi al caporale, mi fece salire al mio vecchio domicilio.

« Uttini, Uttini, » gridai, senza aspettare che il caporale aprisse la porta.

Vedermi e veder un' ombra, fu per il povero Uttini una cosa sola.

J'ai fait mon effet, avrebbe detto un francese. « Avete pensato male, » diss'io abbracciando il mio vecchio compagno.

« Malissimo. »

« Me n'ero accorto. » Nel guardarmi attorno, intanto, mi pareva, vedevo anzi che mancava qualche cosa. « Ma e Galletti? » feci io, scoprendo finalmente la mancanza.

« È partito stamattina. »

« Gran Dio!... Condannato? »

« A 14 anni a Olmütz. »

Come un baleno mi era corsa alla mente la scena del saluto: per quanto rapida fosse sta-

ta, me la trovai dinanzi agli occhi come se fosse scolpita in bronzo.

Condannati a 14 anni, raramente si esce vivo da una fortezza austriaca: al momento in cui il profosso aveagli messe le balze ai piedi, due larghe anella di ferro unite da una catena, lunga appena da concedere un passo misurato e a sghimbescio, e dal mezzo della quale diramasi una seconda catena che si appende alla cintura della vita, quando il fabbro la ribadì, l'animo dell'infelice Galletti pagò il tributo alla debolezza umana, e giacque prostrato. « Come ei risalì, mi disse l'Uttini, trascinandosi dietro i ferri, la faccia pallida e stravolta, mi pareva leggervi la risoluzione di por fine a un'insopportabile esistenza; per tutto il tratto a percorrere sotto l'incubo di quella tentazione, innanzi giungere alla prigione, trattenni il fiato, vedendolo a ogni istante lanciarsi disperatamente dal parapetto della ringhiera e precipitarsi nel cortile. La notte fu orribile, e il sonno impossibile; a ogni tratto e' si rivolgeva nel letto, e l'insolito rumore delle catene ci straziava il cuore. Stamattina alle quattro ore sono venuti a prenderlo: era assai riconfortato, e partì dicendomi: A rivederci a Natale. »

Il processo di Galletti avea per unico fondamento una lettera statagli trovata addosso,

mentre passava in Piemonte, e nella quale inveiva contro il governo austriaco. Su questo unico documento gli auditori gli stabilirono l'accusa di appartenere al comitato di Carbonara, e lo dichiararono reo di alto tradimento. Nei giudizj militari si è sempre certi che la pena proposta sarà la maggiore, poichè l' auditore è, per così dire, estraneo alla sentenza. Radunato il consiglio di guerra, che si compone di tutti i graduati, dal maggiore fino al caporale, trovandovisi anzi presente perfino un semplice gregario, l'auditore espone il caso, e accenna la pena che può a termini di legge venirvi applicata: qui finisce il suo cómpito, sta agli astanti il pronunciare e addossarsi la responsabilità della condanna. Chi annuisce alla proposta dell'auditore, sguaina la sciabola e la depone sulla tavola: chi ne dissente, la tiene nel fodero. Ora l'esperienza ha provato che nessuno mai ardisce manifestare anche con questo contegno passivo un'opinione contraria a quella dell' auditore; e, massime nei consigli ove i militari giudicano i civili, la statistica mostra che il numero delle spade sguainate equivale sempre a quello dei militari componenti il giudizio di guerra. Il basso ufficiale, fra gli Austriaci, è una persona la cui ignoranza e il cui timore dinanzi a'proprj superiori lo rendono un automa; e questi sono

i giudici che devono rispondere a un appello fatto alla intelligenza che non hanno, e alla coscienza che non interrogano, e in balía de' quali trovasi la vita de' cittadini!

Galletti avea per sopra mercato irritato con nobili e fiere parole l'animo dell'auditore, e più che una condanna ebbe a sostenere una vendetta. Misurando la sua colpa alle leggi austriache, il Galletti non aspettavasi che due anni di carcere. La sentenza che lo condannava a 14 anni di ferri in fortezza dovè quindi colpirlo come un fulmine a ciel sereno.

La fidanzata, a cui dovea unirsi fra due mesi dal giorno del suo arresto, lo aspetta, ed egli pena ancora a Olmütz.

Poche altre novità del resto eran occorse dalla mia partenza in poi. La piccola colonia s'era aumentata d'un nuovo prigioniero, una ragazza di 18 anni, Luigia Merelli, che il profosso Mundin avea da prima rimandata indietro, allegando non aver domestiche da farla servire, ma che pur dovette ricevere per l'insistenza della polizia; dell'assessore Rienti del municipio di Como, che il general Urban avea fatto arrestare, accusandolo di non aver fornite al tempo prefisso non so quante migliaja di razioni; e s'era diminuita d'un giovine e animoso pompiere, grande ammiratore di Garibaldi, e a cui il capitano Restellini avea

giurato di farlo morire nelle sue mani. Questo povero giovine, per una leggera infrazione di disciplina, ricevette, senza trar lagno, quaranta colpi di bastone, e si alzò dalla panca più svelto di prima, ma facendo un giuramento, assai parente di quello di Guglielmo Tell quando nascose la freccia.

Nel castello intanto, e massime nella corte della Rocchetta, dove guardavamo noi, era un continuo va e vieni di carri, i quali caricavano un infinito numero di casse accumulate nei vasti magazzini che girano tutt'intorno al cortile. Quel frettoloso San Michele, indizio patente che le cose degli Austriaci andavano alla peggio, mi ricordò per antitesi i 300 mila prussiani del viennese, e il gratuito assedio ch'e' poneva ad Alessandria; se non che, persuasomi dell'imminenza della catastrofe, « Uttini, dissi al mio compagno, ho paura che ci conducano via. » Giammai mi feci illusioni; la scena del 5, quantunque ci fosse ancor discosta di due giorni, mi era già sugli occhi, e offuscava tutti gli altri quadri ridenti che mi poneva innanzi l'immaginazione, quali erano l'assalto al castello, l'irrompere dei Milanesi a liberarci, e la vista e l'abbraccio de' miei; idee che mi assediavano e facevo violenza a tener lontane da me, perchè la realtà non avesse ad opprimermi.

Un curioso accidente aspettavami, poche ore dopo il mio arrivo, ad accrescere il numero dell'emozioni del giorno. Potevano essere le due ore, quando il sotto-profosso schiuse improvvisamente la porta della nostra prigione, e introdusse un prete in vesta talare e un breviario sotto il braccio, con queste parole: « Ecco un signore che le deve tener compagnia: lei, signor Uttini, favorisca venir in un'altra stanza. »

Avevo veduto la morte per più giorni a faccia a faccia, ma da vero non l'avea mai vista così da vicino e in aspetto sì nero. « Mi fucilano senza farmi il processo, » fu il mio primo pensiero. « Ma perchè, che cosa significa? » diss'io, guardandomi bene dal tradir menomamente un turbamento, che un auditore austriaco avrebbe potuto far valere per indizio legale della mia colpabilità. Il prete, a questa domanda, in cambio di rispondere, chinava pietosamente la testa, come se gli venisse compassione della mia sorte, e io invano passeggiavo lo sguardo da lui al profosso e dal profosso a lui. Finalmente, dopo cinque minuti di sudori freddi, che Dio glieli perdoni, « Son io pure, mi disse, un infelice.... »

Non è a credere con quanta effusione di cuore abbracciassi il mio nuovo compagno di cattività: insieme col piacere d'avere una buo-

na compagnia, c' era anche confusa, da non poter distinguere, la gioja d'essere sfuggito a una morte certa, e che il prete dovette tenere per affezione di buona lega. A questo mondo si è sempre più o meno ingannati. « Mio caro don Enrico, gli dissi poi come fummo soli, m'hai fatto una bella paura col tuo breviario e colla tua cappa. » Il povero Vitali, chè era desso, anima angelica che aveva allora allora perdonato all'assassino che lo denunciò, non potè mai perdonarsi l'ingrata sorpresa di cui si faceva colpevole verso di me; e tutte le volte che gliela ricordava ridendo, alzava gli occhi e le mani insieme congiunte al cielo. Vitali era una novella prova dell' arti inique onde la polizia austriaca studiavasi di soffocare l' espressione del sentimento nazionale. Servendo fors' anche ad un desiderio dell'autorità militare d'aver fra le mani qualche membro del clero milanese, che l'Austria accusò sempre di mantenere fittizia avversione nel popolo contro di lei, essa gli mandò un suo agente, il quale con ingannevoli confidenze, che trovaron la via al cuore della sua vittima, avviò un discorso che, riflettendo i sentimenti italiani del buon Vitali, fornì materia alla polizia a cinque e più capi d' accusa, fra i quali figurava anche quello d'aver due fratelli nelle file di Garibaldi, e la spe-

ranza espressa di poterli abbracciare in pochi giorni!

Il profosso Mundin, ricevendo il nuovo prigioniero, maledisse in cuor suo chi glielo mandava, ed evidentemente inquieto per l'effetto che quelle sacre vesti avrebbero sortito sugli altri suoi prigionieri, gli raccomandò di mettere, se ne avea, altri panni.

« E perchè? » gli chiese maravigliato il Vitali.

« Perchè con questi farete ridere. »

« Non credo, gli rispose fermo il mio don Enrico, che in Austria un sacerdote sia un oggetto di scherno. »

Il profosso non seppe che cosa ribattere. « Prete, disse egli in un barbaro italiano di suo particolare uso ed abuso, prete star cosa santa, ma molte volte cose sante far male. »

Un tedesco che vuol esprimere in italiano un pensiero concepito nella sua mente teutonica, viene a dire le più volte una cosa che era ben lontano dall'immaginare, e ricorda il *desinit in piscem* d'Orazio. « Questi soldati, ci disse il capitano auditore di San Giorgio a Venezia, facendo caricare, dinanzi a me e a quattro veneziani miei compagni di prigione, i fucili a una scorta di quindici uomini del reggimento Prohaska, hanno ordine di far fuoco al primo loro movimento (e qui voleva

dire certamente al primo nostro tentativo di fuga), e essi amano troppo la loro vita (*sic*) per non fare il proprio dovere. » Mi rincresce di non sapere il nome di questo capitano, che senza volerlo caratterizzava così bene il soldato austriaco, e ci fece ridere proponendosi di farci tremare. Gli avrei fatta una riputazione. Io non ho mai visto un traduttore così scellerato di sè stesso!

Passammo quella giornata assai lietamente, per il luogo e le condizioni tristissime in cui ci trovavamo, e sopratutto in una fratellanza evangelica, spinta fino al comunismo: mangiammo nell'istesso piatto, bevemmo nell'istesso bicchiere.... perchè non ne avevamo che uno, diranno i maligni, ma guai se si avesse a guardare in fondo a tutte le belle azioni. Da padrone di casa poi, condussi il nuovo ospite intorno per la stanza, mostrandogli gli arredi e l'uso da farne, ed era proprio cosa ridicola quell'aria di superiorità che mi arrogava per il diritto d'anzianità che parevami avere su quel nuovo arrivato, cui, senz'essere della vecchia guardia, avrei quasi chiamato *pékin* o *blanc-bec*.

Fattosi notte, e visto il buon Vitali acconciarsi a' piè del letto a dir le sue preghiere, gli raccomandai che pregasse anche per me, parendomi che le sue preci dovessero aver

maggior efficacia: cuor generoso, egli aggiunse un *Ave* anche per l'assassino che l'avea ficcato in quel bel luogo.

Mi feci ripetere anche una volta il racconto del combattimento di Montebello, e m'addormentai parendomi d'aver a fianco un volume del Thiers, *Storia del Consolato e dell'Impero.*

CAPITOLO VII.

La notte del 5 giugno. — Il cortile della Rocchetta. — L'auditore Scholtz. — Partenza dal castello. — Addio a Milano. — La stazione della ferrovia di Porta Tosa. — Il sergente Majocchi.

La giornata del 4 sorgeva con un bel sole, ma con tristi presagi per noi. Fin dalle prime ore del mattino l'accesso al castello era rigorosamente impedito: i croati di guardia avean ordine di respingere tutti, dai militari in fuori. Usciti sulla ringhiera nell'ora del passeggio, ci leggemmo in volto gli uni agli altri l'ansietà foriera di grandi avvenimenti. E benchè quasi odorassimo i nostri futuri guai, non vidi mai la brigata sì viva, sì allegra come quel giorno! Sarebbesi detto che la polvere che bruciavasi in quel momento a Magenta ci dêsse alla testa! Lo scompiglio evidente dei nostri carcerieri, che non rispon-

devano più alle nostre domande, era per noi un segno manifesto che Mac-Mahon arrivava sul campo di battaglia a sostenere la guardia imperiale contro il pondo di tutto l'esercito austriaco! In questa specie d'ebbrezza, di seconda vita artificiale, alimentata dai più fantastici commenti, traemmo innanzi fino a sera senz' altra novità che l'assoluta mancanza di ogni notizia dal di fuori! A sera si mise per tutto il castello un rumore, uno strepito che parea la rivoltura del mondo! Era un correre, un gridar di soldati, una confusione, che riuscivaci tanto più grande, quanto che non si vedeva! Lo schiamazzo, il fracasso crebbero al punto, che stettimo in forse se dovessimo coricarci o aspettar in piedi gli avvenimenti che ci avrebbe recati la nuova aurora. Ma, fattasi per brev' ora una quiete menzognera, e quasi persuadendoci d'un falso allarme, la delusione ci tolse quell' ansia febbrile che ci facea dimentichi della stanchezza, e il sonno ebbe facile preda de' nostri corpi.

Ma ecco che a mezzanotte il rumor raddoppia e monta, monta come la marea. Destatomi di soprassalto, e quasi vedendo lo spettacolo che quello strepito indescrivibile, caratteristico mi rappresentava, chiamai Vitali.

Vitali era ancora in grembo a Morfeo.

« Vestiamoci, gli dissi, ho un tristo presentimento. »

Don Enrico non si fece ripeter due volte l'avviso.

« Checchè avvenga, cerchiamo di star uniti. »

Ci abbracciammo, e facemmo i nostri preparativi.

Come se un uragano fosse per travolgerci ne'suoi turbini e disperderci, avremmo voluto legarci con un vincolo indissolubile, e il buon Vitali, che già si vedeva lanciato nei paesi dell'*auf* e dell'*aus*, voleva gli insegnassi in cinque minuti una lingua che non s' impara in altrettanti anni. Come furon le due ore, la crisi scoppiò. Uno de'carcerieri, che udivamo correre per le ringhiere, e saltare i gradini delle scale bestemmiando e gridando, viene anche alla nostra porta, caccia entro per il vano una candela accesa, e ci grida, credendoci coricati, di alzarci tosto per partire. Fatti due involti de'nostri panni, divise da fratello le poche provvigioni da bocca che ci rimanevano, scritto sul muro con un pezzo di carbone il nostro nome e la data della nostra partenza, ci arrendiamo in un nuovo abbraccio al nostro destino. Poco dopo si schiude la prigione, e siam fatti discendere.

Nel cortile stavano più di cinquanta croati che accoglievano in un cerchio di bajonette i prigionieri a mano a mano che discendevano. E ve n' era già una buona quantità, ma non eravamo nemmeno gli ultimi.

Il professo, in grande uniforme, intento a disporre le sue robe su un carro, e che non mancasse pur uno de'suoi prigionieri, sopportava con assai disinvoltura e sangue freddo, almeno in vista, la disgrazia di quell'improvviso sgombro, ma era pieno, come direbbe un toscano, di lasciami stare. « Dove si va di bello? » gli domandai io, cercando di nascondere la viva curiosità sott' un' aria d'indifferenza. « È altro tempo che di domandare dove andiamo, » mi rispose egli; e qui correndogli agli occhi il tricorne dell'abate: « Maledetto cappello! » disse, voltandogli sdegnosamente le spalle.

Unitici ai prigionieri già discesi, strinsi per la prima volta la mano al Fieschi, al Finoli, al Rienti, al Gariboldi, al Pea, al Faini, al Calcaterra, e a tant' altri che fin allora avea soltanto visti. Compresi i prigionieri militari eravamo meglio di cinquanta. Sul carro, ove stavano le robe del professo e degli auditori, erasi fatta salire la Merelli. Il professo andava numerandoci e disponendoci in tre file: Gariboldi intanto ne faceva delle sue. Conoscendo lo slavo, e' cominciava ad attaccar lite coi croati, e dir loro le maggiori insolenze. Per quanto la scena fosse piuttosto terribile che comica, il buon umore milanese prevalse, e in breve su tutta la brigata fu un fuoco di

fila di scherzi e di scoppii di risa. « Non si ride, » saltò in campo a dire l'auditore Scholtz, un piccolo ometto disaggradevole che tremava di paura, rodevasi di rabbia, e a cui quelle risa davano al naso: « Non si ride... non è tempo da scherzare.... tre palle in fronte. »

« Del resto, aggiunse egli dopo un momento di riflessione, ognuno è padrone del suo ridere. »

Credeva egli di schiacciarci sotto la responsabilità delle nostre risa? Come notai nel precedente capitolo, è assai difficile intendere che cosa voglia dire un tedesco anche quando parla italiano. Intanto, chiamato il sergente, e fatto caricare i fucili a' cinquanta croati, per metterci in opera maggiore spavento, « Al primo tentativo di fuga, ci disse, tre palle in fronte. »

Quella nojosissima frase *tre palle in fronte*, ripetutaci *ad satietatem*, tradotta in tedesco al sergente, e riprodotta in croato ai soldati, ci avea recato molto in uggia quella figura d'uomo mal riuscito di Scholtz: livido per rabbia, in cambio di metterci paura, non faceva che tradire quella che gli s'era messa in corpo, e contrastava stranamente col contegno assai più dignitoso del profosso, il quale, benchè fosse la sola persona responsabile dei prigionieri, s'era accontentato di dirci:

« Figliuoli, non fatemi dispiacere. » Tratto umano e civile, del quale gli manifestammo più tardi in corpo la generale soddisfazione.

Il professo infatti, uomo imperturbabile, mostravasi all'altezza degli avvenimenti; invano sarebbesi cercato sul suo volto la chiave dei fatti che avvenivano; ma il povero Scholtz, inquieto, e volgendosi a ogni momento a regalarci un *non si scherza*, e le solite *tre palle in fronte*, ci mostrava chiaro che aspettavasi da un momento all'altro una rivolta de' Milanesi, i quali per parte sua e' vedeva irrompere nel castello, e far salsiccia di tutti i tedeschi.

Evidentemente sotto l'incubo di queste previsioni, e ad evitare che per la strada che dovevamo percorrere si trovasse molta gente, si diede il segnale della partenza, quand'ancor non erano le tre ore della mattina. Preceduti dall'auditore, dal professo e dal sottoprofesso, ci ponemmo in moto in una triplice fila, accerchiati dai croati dispostisi in fitta catena, e, attraversati tutti i cortili del castello, uscimmo per la porta che dà sulla Piazza d'armi. Quivi ci correva agli occhi uno spettacolo imponente. Tutto il vastissimo spazio era occupato da corpi di truppe d'ogni arma che aspettavano immobili, mute e triste, e quasi, sarebbesi detto, addormentate. Solo le

famiglie degli impiegati austriaci, vecchi, donne e fanciulli, che accorrevano pieni d'angoscia, animavano quella scena indescrivibile di desolazione e d'abbattimento. Non una voce alzavasi da quel grande accampamento: il muto quadro non potea rendere con più efficaci colori la sconfitta di Magenta; più che agli occhi parlava all'animo, e mi si stampava con impressione fotografica nella memoria. La mente è un *album* ove stanno disegnati i momenti che più fortemente ci colpiscono della nostra vita: per invecchiar che faccia l'*album*, i disegni non perdono mai della loro freschezza. Si vede che la natura ha ancora dei segreti, che Daguerre non potè sorprendere.

Anschliessen, *anschliessen*, avanti, stretti, ci gridavano intanto i fratelli croati, bestie maligne che non vidi mai le peggiori, e non volevano nemmeno che ci guardassimo attorno: *anschliessen*, *anschliessen*, e bisognava serrare le file, e non lasciare tra l'uno e l'altro che lo spazio necessario per movere il passo. Presa la volta dei bastioni, fu chiaro che c'indirizzavamo alla stazione della ferrovia. I Milanesi che incontravamo sul nostro passaggio erano troppo scarsi da sperarne ajuto, e tutto riducevasi a un impotente cambio di sguardi. Non potevamo volgere il capo, nè allentare inavvertitamente il passo, che i sucidi croati

non ci minacciassero col calcio del fucile, e non ci gridassero l'odioso ritornello *anschliessen, anschliessen*, per quanto uniti e stretti camminassimo. Ma anche nel semplice gregario s'era messa la malattia del comandare, e l'esoso croato ingrandivasi ai proprj occhi buttandoci in faccia, senza bisogno, quella parola, la sola che avesse autorità di adoperare, non più oltre estendendosi i suoi pieni poteri. Garibaldi non poteva più tenersi, e a ogni momento lo vedevo saltar al volto d'uno di que' maledetti *anschliessen*, e spiccargli co' denti il naso.

Giunti presso alla Porta Nuova, l'auditore, cui l'aria della città metteva evidentemente paura, e pareva mille anni di poter cavarsene, fe' cenno che uscissimo dalla porta, e prendessimo la strada della circonvallazione. Ma la porta era chiusa, e convenne al povero Scholtz tirare innanzi per il bastione fino a Porta Renza, che avrebbe voluto evitare a prezzo di un occhio. Ma ahimè! fu vana tanto la sua paura, quanto la nostra aspettazione. Il bastione era affatto deserto, e passando il dazio, vi deponemmo l'ultima nostra speranza.

Addio dunque Milano! Noi non vedremo il vessillo tricolore sventolare dall'alto del tuo Duomo! Non vedremo le schiere liberatrici sfilare pe' tuoi corsi! Questi momenti, che pur

ti abbiamo affrettati, ci sono tolti. Véstiti a festa, Milano; fatti bella per accogliere il Re italiano, ma nell'ebbrezza della tua gioja suprema imminente... non ci dimenticare!

Si dice che il piacere non è che la cessazione d'un dolore: questa tesi è verissima anche invertendola: la privazione d'una gioja può essere uno strazio orribile.

Quando il magnifico corso fu per togliersi a' nostri occhi, vi rivolgemmo un ultimo sguardo; uno sguardo tenace, che sembrava vi si attaccasse, e, addentrandovisi, cercare la casa paterna. Avevam tutti il cuore spezzato. Se il capitano Scholtz avesse potuto leggervi dentro, quanto non avrebbe gioito!

Percorso in tristo silenzio, unica espressione del nostro dolore, la strada di circonvallazione, giungemmo alla stazione della ferrovia, ove ci aspettava un calice ancor più amaro.

Schierato in tre file vi stava pure attendendo la partenza del convoglio il battaglione delle guardie di polizia, sulla cui fronte il sergente Majocchi, bestemmiando e distribuendo colpi col calcio del fucile, cercava di allontanare i Milanesi, la più parte ragazzi e bordaglia, che accorrevano allo spettacolo. Come e' ci vide, quella furia infernale, emula di Garimberti, « Ah canaglie, assassini, birbanti, si mise a gridare come uno spiritato, agitando

il fucile a guisa di clava, e inseguendoci; im piccateli pei primi, impiccateli pei primi! » E qui vedendo che volgevamo il capo: « Ah! canaglia, hai anche il coraggio di guardar indietro? Aspetta... » Alzato il fucile, egli era per menarcene un colpo, ma buon per noi che i croáti, stretticisi intorno come una impenetrabile catena, formarono una barriera vivente, che il Majocchi non osò penetrare! Egli si sfogò invece sugli astanti, a cui raddoppiò la dose dei colpi col calcio del fucile, e delle più villane ingiurie.

Fatti sostare all'aperto dinanzi alla stazione, per più di un'ora fummo spettatori d'un'indescrivibile confusione. Il convoglio che stavasi allestendo doveva accogliere tutte le persone addette alla polizia, direttore, segretarj, commissarj, spie, guardie, rinnegati, tutta la popolazione d'un inferno! Essi accorrevano colle loro famiglie, colle loro robe, desolati, tremanti di non poter giungere in tempo a salire in quei vagoni che dovevano sottrarli all'ira di tutta una popolazione. *Ahi! fiera compagnia*, esclamavamo, vedendo sfilarci innanzi tutti i più schifosi misteri di Milano. La povera Merelli, sola, senza alcuno che la confortasse, ci guardava dall'alto del carro ove l'avean fatta salire, lagrimosa, ma non abbattuta, e accresceva il dolore della nostra im-

potenza. Quello spettacolo infatti non era di qualità da abbatterci, sì bene da inorgoglirci. La vista d'una quantità di soldati sbandati, senz'armi, laceri e reggentesi a fatica, ci confermavano che quello sgombro precipitoso da Milano era l'effetto d'una grande sconfitta! Voi potete toglierci la vita, rispondevamo in cuor nostro a coloro che ci insultavano, ma non potete togliere che fra poche ore Milano inalberi i tre colori!

Alle quattro ore circa fummo fatti salire nei vagoni, insieme colla scorta dei croati, che ci sedettero a' fianchi.

CAPITOLO VIII.

Terrorismo austriaco. — Un biglietto. — L'auditore F dovitch. — L'interno d'un vagone. — Partenza. Avventure di viaggio. — Brescia. — Arrivo a Veron — Le carceri militari di Porta Nuova.

I croati tenevano ordine di non lasciar parlare con alcuno. Varj nostri amici che riusciti a penetrare fin nella stazione, ci sco sero, e mossero quasi per gettarci le bracci al collo, come furono ad alcuni passi dai n stri vagoni ebbero di grazia a darsi a preci pitosa fuga. I croati, alzando selvagge grid e spianando il fucile, aggiungevano alla mi naccia il gesto di passarli a parte a parte, r dendo poi a crepapelle a vederli scappare. padre del povero Vitali, cui era riuscito di fi carsi in un vagone vuoto d'un convoglio ch stava a qualche palmi di distanza su un'altr rotaja, per poco non fu crivellato a colpi d

bajonette nell'atto in cui, spinto da disperato amore, tentava di lanciarsi nel vagone ove vedeva suo figlio. Per quanto fossimo vigilati, io e Gariboldi, che mi stava dicontro, riuscimmo a scrivere alcune parole colla matita su un pezzo di carta, che gettammo abbasso, accennando a un inserviente della ferrovia che lo raccogliesse. Prima di arrischiarvisi, quell'inserviente passò e ripassò più volte innanzi e indietro, fingendo attendere ai suoi uffizj. Quando gli parve d'aver rimosso ogni sospetto, chinossi con assai disinvoltura, e noi respirammo. Che sussulto d'animo, quanta emozione in que' pochi minuti, in quel semplice episodio!

A capo di un'ora d'attesa comparve l'auditore stabale Badovitch, persona di modi civili e quasi cortesi, e domandò conto al processo di me e di Gariboldi. Avvicinatosi al vagone ov'eravamo, « Ella - disse a Gariboldi, che avea servito per più anni come cadetto fra gli ulani - sarà mandato al reggimento; quanto a lei, aggiunse rivolgendosi a me, io non ho nessuna carta: a Verona devo parlare con una persona: ella rimarrà in quelle prigioni alcuni giorni, poi vedremo che cosa sarà a farsi. »

Questa è la sola dichiarazione ufficiale che io avessi a spiegazione (bella, spiegazione!)

del mio arresto e della mia prigionia; dichiarazione dalla quale risulta, per la mancanza di prove ch'essa stessa accusa, così l'arbitrario dell'una cosa, come l'illegalità dell'altra.

Ma gli Austriaci non intendono ragioni quando si tratta della Lombardia. C'era forse un modo di ottenere la nostra liberazione. Guarentire al gabinetto di Vienna i suoi possedimenti italiani. Ma questo non stava in nostro potere, e molto meno nella nostra volontà. Sicchè bisognò rassegnarsi, ciò che fece in particolar modo il Gariboldi, addomesticandosi coi fratelli croati, a cui si mise a parlare la loro lingua materna, e a far mille scherzi, che mi ricordavano Fanfulla dell'*Ettore Fieramosca*. In breve ora i nostri Uscocchi s'erano tanto umanizzati, che, se ci fossimo trovati soli in una campagna, ci avrebbero venduto il loro fucile per due soldi. Un d'essi fumava nella pipa di Gariboldi, rappresentante un bersagliere piemontese; un altro avea barattato il suo *shako* col cappello garibaldiano del mio Fanfulla; Fanfulla collo *shako*, preso a carezze pel collo da due o tre altri croati, e in forse di lasciarsi adottare; una sucida gamella piena d'acqua che girava di mano in mano a dissetarci; la nube di fumo che svolgevasi da bocche che pareano fucine di Vulcano, il rumor delle catene de'prigionieri militari, l'urto

delle bajonette, *l'orribili favelle, le voci alte e fioche* facevano dell'interno di quel vagone, piuttosto che il soggetto d'un quadro, una specie di bolgia dantesca. Ma la natura umana è così fatta, che spesso trova il bello ove è l'orrido, ammira ciò che dovrebbe spaventare, e si piega ai casi colla stessa indulgenza della canna al vento.

In breve fummo una brigata di amici che, dopo aver fatto buoni affari, va a Monza con un treno di piacere a pranzare alla Casa Alta nel parco. La nostra forza d'astrazione dovea essere in quel momento di parecchie centinaja di cavalli; ma avemmo bel ridere e scherzare, la nostra filosofia non potè mai renderci indifferenti alla puntura delle gigantesche pulci, che devono essere un articolo d'esportazione de'croati, i quali soli ne hanno il segreto e il monopolio.

A cinque ore il treno partiva, trascinandosi seco il battaglione delle guardie di polizia, i gendarmi, soldati e ufficiali d'ogni fatta, il governo, la polizia, gli austriacanti, tutte le lordure di Milano, che, spazzata dal tremendo colpo di scopa di Magenta, dovea parere bella e pulita come un giojello.

Andavamo a tutto vapore come se i vagoni avessero le bajonette francesi alle reni: a Cassano incontrammo il convoglio che andava a

Milano: i viaggiatori ne furono fatti discendere, e se vollero continuare il viaggio dovettero servirsi de' mezzi naturali. Il militare si impadronì anche di quel treno, che forse temeva cadesse in potere de' Milanesi. Giunti a Bergamo, sperammo un istante che la popolazione avesse rotta la strada e Garibaldi sorprendesse il convoglio, colpo maestro e da par suo. Ma la popolazione, accorsa allo spettacolo dello straordinario convoglio, parea non capire che cosa significasse. Bisognava dunque farle intendere che i Tedeschi fuggivano, e che bisognava tagliare la strada. Ma non potendo noi, per la distanza a cui era tenuta, farle arrivare le parole, fu forza servirsi d' un altro linguaggio. Quanti eravamo, diventammo subito tanti telegrafi: i Napoletani non hanno mai fatto in vita loro tanti gesti quanto noi in que' pochi momenti. Gariboldi pareva un mulino!

Un Bergamasco vedendo questi segni ripetuti, insistenti di tagliare, di tagliare, ci portò un salame.

Non rifiutammo il salame; ma quella maniera di comprendere i nostri bisogni patriottici, se non ci pregiudicò lo stomaco, ci fece però cader d'animo.

La linea infatti era da per tutto occupata da interi battaglioni, e a mano a mano che

progredivamo, venivasi spiegando l'inazione de' buoni Bergamaschi. Speravamo ancora su Brescia; Brescia, che l'Italia decorò di sua mano ne'campi di battaglia coll'epiteto di forte, cui non v'ha croce nè medaglia che possa equivalere. Al giungere non mancammo noi di mettere in moto i nostri telegrafi; i Bresciani capirono bene che cosa volessero dire quegli esercizj ginnastici colle braccia, ma ahimè! non poterono far altro che fremere; ciò che ben si leggeva sui loro volti, ma che non fu d'alcun giovamento al caso nostro. Fermatosi il convoglio per alquanti minuti, tutti i viaggiatori di quel *train de plaisir* scesero a rifocillarsi e soddisfar agli altri bisogni, tranne noi, cui non era permesso di averne. Quando il *rauco suon della tartarea tromba* annunciò che il convoglio infernale ripartiva, i *suoi abitatori* rintanaronsi a rompicollo come se udissero l'urrà de' soldati di Garibaldi, e furono a vederli un gruppo di serpi che si scioglie a un rumore improvviso, e si dilegua in mille parti per la foresta.

Più innanzi, a un'altra stazione, trovammo un convoglio carico di truppe, che aspettava il nostro arrivo per proseguire il viaggio alla volta di Milano. Quei soldati cacciavan fuori la testa meravigliati, e per quanto facessimo loro intendere coi gesti e colla voce che gli

Austriaci scappavano, non vollero mai crederlo.

« Andate, andate a Milano, zucconi, gridava Gariboldi; vi lascerete le ossa. »

A ogni stazione si rinnovava sempre l'ingrato spettacolo di veder scendere gli altri e non poter fare altrettanto. Il profosso in quell'occasione, per un tratto di caratteristica generosità, comperava del pane co' denari della sua borsa, e lo distribuiva a' suoi prigionieri militari. Non era certamente nè buon cuore, nè umanità, oggetti troppo di lusso per la posizione che l'aridità del suo animo gli avea fatto accettare, ma l'originalità del suo carattere, che lo rendeva indifferente anche alle proprie perdite e lo faceva perfino ridere su quella fuga precipitosa, ammetteva quelle bizzarrie, che in un altro sarebbersi chiamati sentimenti umani.

Avvicinandoci a Verona, e passando sotto il *tunnel*, l'oscurità in cui ci trovammo involti per alcuni minuti ci avea messo in capo il pensiero di approfittarne e balzar dal vagone. Buon per noi che resistemmo alla terribile tentazione! Ora forse non ci saremmo stretti l'un l'altro la mano in perfetta possessione di tutte le nostre membra. Il passare, del resto, sotto un *tunnel* da viaggiatore, da *touriste*, è cosa ben diversa che passarvi incatenati o in

mezzo ai croati. Il monte che vi sta sopra vien a pesarvi sul petto, e frappone fra noi e la vostra famiglia una barriera, che l'oppressione vi figura alla mente insuperabile; come avviene nei sogni affannosi degli infermi, le pareti del sotterraneo a mano a mano che si procede innanzi si stringono, si abbassa la vôlta, il suolo s'innalza, e poco più è il supplizio d'un uom murato. Il dolore della prigionia è davvero a misurarsi più dalla lontananza che dalla libertà che n'è tolta.

A un'ora del pomeriggio l'infinito convoglio giungeva a Verona, e quando esso si fermò e ne vuotò fuori il contenuto, parve si aprisse il vaso di Pandora. Ahi! povera Verona, che accogliesti tanta immondizia! Quel giorno le pure onde del tuo Adige ebbero a turbarsi allo scolo di sì gran cloaca!

La stazione era parata a festa, vestita a bianco e a rosso, e conservava ancora le traccie, nel grande movimento che vi era rimasto, d'una solennità. Quel giorno stesso infatti l'imperatore Francesco Giuseppe dovea partire da Verona e recarsi al quartier generale ad assumere il comando supremo dell'esercito. Ma siccome il quartier generale, dopo l'affar di Magenta, era diventato d'ignota dimora, così la mattina giungeva un umilissimo dispaccio del generale Giulay che consigliava a Sua Mae-

stà di voler sospendere la sua partenza. Affrettossi invece l'invio di nuove truppe, e non appena giungemmo, che partì un convoglio recando un intero reggimento e la sua banda musicale, che si diede tosto a riempir l'aria di concenti, come se andassero a fare un'entrata trionfale nella capitale lombarda. Discesi finalmente, quando Dio volle, anche noi, sempre in mezzo a' croati, ci si fece attraversare in quel bell'assetto tutta quanta Verona: alla fiera e insiem pietosa vista stringevasi il cuore ai cittadini, e mai finch'io viva dimenticherò quell'infelice che, al nostro giungere al ponte sull'Adige, colpito dallo spettacolo che gli corse agli occhi, come da un attacco apoplettico, cadeva a terra fuor de' sensi.

A mano a mano intanto che progredivamo verso il nostro nuovo alloggio, d' incognita ubicazione, ci si veniva formando dietro un accompagnamento di popolazione reclutata massimamente fra i monelli e i curiosi, e che cresceva di numero come una pallottola di neve cresce di volume rotolando giù da un monte. I croati, inquieti che la pallottola di neve diventasse una valanga, si rivolgevano a quando a quando e cercavano di disperdere i monelli, caricandoli alla bajonetta. Ma e' avevano un bel minacciare e gridare, e far della loro faccia bruttissima una faccia ancor più

brutta, veri spauracchi da mettere in un campo di biade; gli era come un soffiar nell'acqua. I monelli ritornavano al loro posto come spinti da una legge d'equilibrio. Se non che tra la folla trovavansi anche parecchi commissarj di polizia, e a voler dare un canto in pegno c'era da cader dalla padella sulle bragie.

Credevamo di non arrivare mai al nostro destino, quando mi vien vista Porta Nuova e l'albergo in cui avea già passata una notte sedici giorni prima. « Oh! dico, ragazzi, conosco il paese. » Ci fanno infatti sostare dinanzi a quelle carceri militari, che formano a destra il capo estremo di quel corso; poco dopo si apre la cancellata di legno che chiude il porticato di quell'edificio, ed entriamo tutti quanti. Erano proprio le stesse carceri: riconosco il terreno della lotta incruenta ma ostinata del caporale de' gendarmi co' croati di guardia, e fo da cicerone ai miei compagni. Scende al rumore il profosso, e trovo un'altra conoscenza.

« Signor Feigl, gli dissi, sono ancora qui a disturbarla. »

Questo Feigl era stato assai umano con me, nel brevissimo tempo che fui sotto la sua dipendenza, e nel partire gli avea chiesto il suo nome, dicendogli come io mi sarei ricordato con piacere di tutti coloro che m' usarono cor-

tesia. Ci eravamo lasciati quindi nei termini voluti dall' odierna civiltà, egli manifestandomi il suo vivo desiderio di vedermi presto in libertà, e io ringraziandolo.

Ma il signor Feigl, avvezzo come un albergatore a vedere ogni giorno nuove faccie, parve riconoscermi a fatica. Egli trovavasi inoltre nel maggior impaccio del mondo a dover ricoverare tutti quei nuovi ospiti, e si dibattè un pezzo col nostro signor Mundin per dimostrargli l' incapacità de' suoi locali a tanta gente.

Intanto che i due profossi discutevano quanti prigionieri si dovessero mettere in ciascuna prigione, noi rimanevamo esposti al pubblico e all' inclita guarnigione di Verona come le bestie d' un serraglio; per i vani tra un' asta e l'altra della cancellata, alcuni pietosi cittadini ci passavano un fiasco d'acqua, che ebbe a riempiersi e vuotarsi più volte senza spegnere punto per questo la sete che ci ardeva. Avremmo bevuto il mare.

CAPITOLO IX.

...lenti. — Effetti dell'amnistia in Austria. — Un canile. — Bidan e Vertuel, zuavi della guardia imperiale. — La battaglia di Magenta. — Un ufficiale del genio austriaco. — I due paglicricci. — Est-ce comme cela qu'on nous nourrit?

In capo di venti minuti fummo finalmente introdotti nel cortile e fatti schierare dinanzi alle prigioni. Ci trovammo di contro, su una sola linea, non essendo l'edificio che una lunga fuga di stanze, quindici usci, rispondenti ad altrettante prigioni, cinque delle quali si schiuserò tosto per accogliere i cinquanta nuovi ospiti. Il caso volle che io venissi a stare proprio in faccia a quella ove avea passata la più orribile notte: il profosso Mundin, enumerandoci e controllandoci come Polifemo faceva le pecore, fe' segno a me, Fieschi, Finoli, Vitali, Cozzi, Gatti, Faruffini e Brusadella,

che ne varcassimo la ributtante soglia, e, voltosi all'assessore Rienti, che stava per seguirci, « Ella, gli disse, è in libertà: vada pure. »

La verità è spesso inverosimile: si dura fatica a credere che si conducesse a Verona fino sul limitare del carcere un uomo riconosciuto innocente dal giudizio di guerra di Milano! « Valeva ben la pena! mormorò il povero Rienti. Come ritorno io adesso a Milano? » Le comunicazioni infatti erano rotte, e seppimo che gli convenne rimaner più giorni in Verona, innanzi trovar l'occasione di ripatriare.

Con questo bel sistema austriaco, suppongasi l'invio della grazia a un condannato a morte, ed essa troverà l'infelice pendente dalla forca. Sappiamo d'un prigioniero veneziano che, spirando il termine della sua pena il giorno dell'amnistia accordata dall'imperatore, dovette rimanere in prigione venti e un giorno di più, perchè tanti ve ne vollero alla burocrazia per dar effetto alla disposizione imperiale onde si considerava *beneficato* anche quel prigioniero.

Partito il Rienti, che caricammo di addii e di commissioni, entrammo finalmente nella prigione assegnataci, scura come una muda, ma nella quale, per la dimora già fattavi, non ero un forestiero come gli altri otto miei compagni.

Non vi trovai nessun cambiamento. Le mura, sucide di brutture d'ogni maniera, ributtavano al solo vederle: un secchio di legno marcio era l'unico recipiente per l'acqua che estraevasi color di mattone dal pozzo che ci stava dirimpetto, e la cui grossa catena irrugginita manteneva per tutto il giorno un continuo stillicidio d'ossido di ferro. Nei pochi minuti che trascorrevano a lasciar deporre la ruggine, l'acqua diventava putrida, fetente, nè ci era permesso mutarla che tre volte in ventiquattro ore. Una panca, un tavolato pei paglìericci, de' quali per nove persone eranvene soltanto due, e le cui assi e i cui cavalletti anneriti dal fuoco e carbonizzati in più parti testimoniavano quanta molestia dessero i loro abitatori ad altri infelici; una stufa di ferro e una bussola di legno, che nascondeva alla vista un altro secchio, ma non ne impediva però le esalazioni, erano tutto il corredo di quella camera, che poteva misurare in lunghezza nove passi e cinque in larghezza. L'aria e la luce ci venivano da due aperture, mascherate da due altre bussole, che le introducevano solo dall'alto, e in sì scarsa misura, che rimanevamo la più parte del giorno quasi nelle tenebre, e ci affacciavamo al piccolo vano quadrato della porta a bere e sorseggiare quel fluido che la natura ci ha pure destinato per elemento.

Cosa strana! Quanto più orribile ci si veniva scoprendo la nostra posizione, tanto più essa ci promoveva le risa! In nessuna reggia fuvvi mai tanto buon umore, tanta allegria, tanti scherzi, giuochi e canti, quanto, non solo quel giorno, ma i successivi ancora, nel numero 10 delle carceri militari di Porta Nuova. Il fondo del carattere lombardo è la serenità, la lietezza d'animo nel sopportare le più dure privazioni, e la nostra piccola colonia non venne meno, se non fu superiore all' altezza della sua riputazione. Ridendo, del resto, facevamo dispiacere all'Austria, che ci voleva mortificati e lagrimosi, e non ci pareva vero di poter attraversare le viste del gabinetto di Vienna anche fra le quattro mura d'un carcere!

Ahimè! di quella allegra brigata, quattro sono tuttora negli artigli degli Austriaci; Finoli, distintissimo giovine che fece le campagne del 48 e 49 nel corpo de'studenti, accusato d'aver promossa l' emigrazione lombarda in Piemonte, e condannato a cinque anni di ferri nella fortezza di Petervaradino; Cozzi e Gatti di Landriano, giovanissimi anch' essi; e Brusadella, vecchio di sessant' anni, condannati a sei mesi di carcere, per la semplice deposizione d'un soldato che li accusò d'averlo consigliato a disertare.

Ma non anticipiamo gli avvenimenti, e nemmeno le condanne.

Erano scorse appena due ore, che avevamo occupate in un *viaggio intorno alla nostra camera,* quando la porta della prigione si schiuse, ed entrarono .... chi? due turbanti, due giacchette da corsaro, due zuavi in una parola, ma non come quelli di Meynadier, due veri zuavi insomma. Vederli, e buttar loro le braccia al collo, fu una cosa sola. « Les misérables, - mormoravano essi ancora contro il carceriere, che avea voluto porli l'uno in un carcere, l'altro in un altro; - ils voulaient nous séparer! » Gli abbracci, le strette di mano, le interrogazioni furono infinite! Strettici in corona intorno a quell'episodio vivente e pittoresco della battaglia di Magenta, ne raccoglievamo le parole con un'avidità che parea una sete inestinguibile! « Ah! ceci, - diceva un d'essi, interrompendo il racconto della battaglia, e come rispondendo alle dita di Garibaldi, che andavano indagando sulle sue vesti le traccie delle palle austriache; - c'est un coup de baïonnette que m'a f.... un tyrolien: mais il ne vit plus celui-là. »

Appartenevano essi alla guardia imperiale, e pare che nella battaglia di Magenta fossero all'avanguardia. « Nous étions deux cents, monsieur, mais nous avions beau avancer, les Autrichiens reculaient toujours. Ah! ils ne sont pas fameux, allez! Fallait entendre leurs offi-

ciers gueuler comme des enragés: en avant! en avant! Personne ne bougeait! Sur le pont je vis tomber un de mes camarades: une balle partie d'une maison en face l'avait tué raide! Nous courons sus, et à peine avions-nous enfoncé nos baïonnettes dans les portes qu'ils se rendirent tous, tant qu'ils étaient! »

Se non che, allontanatisi troppo, a furia di inseguire gli Austriaci, « Nous fummes cernés, nous deux, proseguì egli, par une centaine de croates qui s'approchèrent de nous comme de deux bêtes féroces. Nous allions tirer nos derniers coups, lorsqu'un officier « Rendez-vous, s'écria; on ne vous fera pas de mal. » — « Ah bien, si c'est comme ça... nous nous rendons. » — « Aussitôt on se précipita sur nous et un croate, me saisissant au collet: « Ah! Garibaldi, fit-il, ivre de joie! » — « Je te tiens, a-t-il peut-être ajouté. » — « Je ne sais lequel des deux à été le plus attrapé! »

Avviati tosto a Milano con una scorta, essi trovarono sulla strada la maggior parte dell' esercito austriaco, almeno a giudicare dalle loro parole. « Infanterie, cavalerie, artillerie, nous en avons rencontré pour trois heures de chemin! Y en avait-il! y en avait-il!... A Milan, les habitans se pressaient autour de nous, nous serraient la main, nous donnaient des cigares, de l'argent La ville va bientôt s'in-

surger, je vous en réponds; à cette heure les Français y sont entrés. N'ayez pas peur, nous vous apportons la liberté. »

Le parole de'zuavi erano per noi altrettanti bicchieri di vino, e l'entusiasmo avea decisamente raggiunto lo stadio dell'ebbrezza, quando si schiuse di nuovo la porta, ed entrò, introdotto dal profosso Feigl, un ufficiale austriaco del genio. Quest' ufficiale, che parlava abbastanza bene il francese, e pe' suoi modi mostravasi frequentatore, se non membro, della buona società, ardeva dal desiderio di sapere dalla bocca stessa de' Francesi in che modo si fosse contenuto l'esercito austriaco; ma ebbe a rimanere poco soddisfatto! « Dites-moi, fu una delle sue prime interrogazioni, comment se battent-ils nos soldats? » Lo zuavo, a cui dirigevasi questa domanda, fe' la faccia scura, abbassò gli occhi per non offendere troppo vivamente l'amor proprio dell'ufficiale, e poi: « Je vous dirai, monsieur.... ils sont mal dirigés.... et puis il y a beaucoup de confusion dans leurs rangs... » L'ufficiale non volle saperne altro: offerto loro de' sigari, « Je désire, disse loro congedandosi, que vous soyez bientôt échangés contre nos prisonniers. »

« Les imbéciles! fece lo zuavo quando la porta si richiuse: le plus souvent que je leur ferai plaisir! »

Non ci potemmo tenere dall'abbracciare ancora una volta quel prode zuavo, a cui, per quel tratto, conferimmo in cuor nostro la cittadinanza milanese!

Si chiamavano l'uno Bidan, l'altro Vertuel. Il loro nome trovasi scritto sui muri di quella prigione, sui nostri portafogli, ma più indelebilmente nella nostra memoria.

Fattosi sera, ci trovammo in un grande imbarazzo. Eravamo undici, e non avevamo che due paglericci. Senza andare ai voti, e per acclamazione, li offerimmo ai due zuavi, che, per quanto se ne schermissero, bisognò bene li accettassero. Avremmo voluto offrir loro un letto di piume, anzi di rose: *mais nos moyens ne nous le permettaient pas.*

Gariboldi, Vitali, Finoli, Cozzi, Gatti e Faruffini si coricarono sul nudo tavolato: io, che ne avea già qualche pratica, presi la panca, e mi distesi su quella, facendomi guanciale dell'involto de' miei panni.

I due zuavi, mezzo morti di fatica, si buttarono sul loro pagliericcio cantando la marsigliese; un d'essi appena l'ebbe tocco che si addormentò, l'altro potè ancora rispondere a un' ultima interrogazione. Gli avevamo chiesto se era vero che alla battaglia di Montebello gli Austriaci avessero tagliato a pezzi un reggimento di dragoni francesi. Sentir questo

sproposito, e mettersi a ridere come un matto, fu la stessa cosa!... « Ah! charmant! » fece egli con una voce che gli si andava spegnendo sulle labbra. « Ah! les mignons! » E più non disse: era già addormentato anch' egli.

Cercammo di dormire anche noi, ma non vi riuscimmo che tardi e per breve ora. Per quasi tutta la notte fu una conversazione sottovoce, in cui era evidente la cura affettuosa di non turbare il sonno ai nostri due ospiti. Sulle quattro ore della mattina eravam tutti desti, toltine gli zuavi che dormivano ancora della grossa. Ci alzammo in punta di piedi, e zitti zitti facemmo le nostre pulizie, allarmandoci a ogni menomo rumore, a ogni scricchiolío che facesse qualche scarpa indiscreta, e come se nella stanza giacesse infermo in una culla un bambino. Ma tutte le nostre cure che i poveri zuavi si pigliassero una buona satolla di dormire furono mal assecondate. Non erano ancor le cinque, quando, con grande rumore di chiavi e catenacci, capaci di svegliare un morto, entrarono il profosso Feigl, un sergente e un caporale.

Quegli aguzzini, accortisi forse o avvertiti d'aver fatto una mellonaggine a chiudere i zuavi insiem con noi, venivano a tramutarli in un altro carcere. Andati direttamente a loro, e presili per le braccia, *alzatevi! presto!*

dissero loro, e quasi non bastassero quei modi eloquentissimi di farli svegliare, si volsero a me perchè lo significassi loro in francese.

I zuavi, sentendosi dare il buon giorno in quei modi da manigoldi, apersero due occhi pieni di dispetto. « Est-ce qu'on va nous fusiller? » mormorò Bidan con un'indescrivibile aria di sprezzo, ergendosi sulle sue piante e cercando le proprie scarpe.

« Presto, presto, » ripeteva intanto il profosso impazientissimo. « Faut donner le temps, » gli rispose tosto Bidan, senza punto affrettarsi. Finalmente, quand'ebbero finita la loro toeletta, che non fu lunga, « Voilà: nous sommes prêts; adieu, messieurs, et merci; nous ne vous oublierons jamais. » Ci abbracciammo, e uscirono.

A mezzogiorno li rivedemmo passar davanti alla nostra prigione, avviati alla cucina, onde ritornarono mortificatissimi in vista, gli occhi fissi con istupore su una piccola gamella di minestra che dieci volte tanto non sarebbe bastata a sfamarli, e puzzolente per l'acqua o diluzione d'ossido di ferro, incaricata di diventar brodo dopo alcune ore di bollitura di un brano di carne o cuojo di vacca che vi si immergeva, e ne usciva elastico e resistente come un pezzo di guttaperca. « Est-ce comme celà, qu'on nous nourrit? » mi disse Bidan,

passandomi innanzi, e mostrandomi dal vano della porta l'orribile pasto.

Così, mentre il magnanimo Napoleone distribuiva perfino denaro ai suoi prigionieri austriaci, l'Austria nemmen soddisfaceva la fame dei prigionieri francesi; e li cacciava nei suoi più orribili canili, e li costringeva a riposare le stanche membra sulle nude assi, se non fosse stata la carità fraterna de' lombardi, che non venne lor meno nemmanco nelle carceri. Invano insistetti io stesso presso il profosso Feigl perchè raddoppiasse la misera razione ai due zuavi, mettendogli sott'occhi come avrebbe servito al decoro stesso del suo governo. Ma il governo non gli avea data alcuna istruzione particolare in proposito, sicchè non dubitò un istante di darmi questa bella risposta: « Dica loro che, se non vogliono il loro rancio, lo lascino. » Benchè l'ambasciatore non porti pena, mi guardai bene dal riferire quelle parole di cinismo austriaco. Mi sarebbe parso di caricarmi parte della loro odiosità. Il mal esito di quella mediazione, che poteva chiamarsi le mie prime armi in diplomazia, e rassomigliava tanto, per l'effetto sortito, a quella di lord Cowley, mi avea assai mortificato e fatto più dispetto che l'arbitrio inumano del nostro profosso Mundin di costringerci a mangiare per tutto il tempo

che rimanemmo a Verona sotto di lui, quella stessa fetente minestra, coll' impedire che ci provvedessimo altri cibi coi nostri stessi denari, onde egli avea il deposito. Solo la sera ci lasciava egli comperare carne, vino e frutta, ma, ben inteso, in misura della più rigorosa sobrietà. Potei una sola volta aver una zuppa delle trattorie di città, e per averla dovetti fingermi ammalato. « Quando non avrà più denari, mi diceva sogghignando con gusto diabolico il Mundin, si adatterà a mangiare anche il rancio. » — « Si dia pace, gli risposi io, denari non me ne mancheranno mai. » Denari infatti ne avevo, malgrado la sua vigilanza: non sonovi al mondo persone così corruttibili come gli Austriaci; carcerieri e guardie, per quanto cattive, non resistevano nemmeno alla vista d' un quarto di fiorino. Avea pane e salame quanto ne volea, e potei far senza, quantunque con evidente danno della mia salute, di quell' insopportabile rancio. Come arrestati politici non ancor condannati avevamo il diritto, datoci dalle stesse leggi austriache, di nutrirci a nostre spese. Il Mundin, rifiutandoci questo diritto di suo arbitrio, e per il solo piacere di tormentarci, oppure di risparmiarsi un leggiero disturbo, era punibile a termini del codice.

CAPITOLO X.

Gargantini di Milano. — Ancora il capitano Scholtz. — Pulizie casalinghe. — Luigia Merelli. — Foramento della soffitta. — Una conversazione attraverso un buco. — Le donne italiane.

I due zuavi, menati il dopo pranzo a passeggio, cioè a far spettacolo di sè ai cittadini e ai soldati, in quel modo che si condusse in trionfo per tutte le città del Veneto il cannone francese conquistato a Magenta, facendovelo trascinare trionfalmente per la via da croati, o facchini che fossero, travestiti da zuavi, non rientrarono la sera, nè più li rivedemmo. Invano li abbiamo aspettati; essi si trovavano già forse avviati a qualche città nell' interno dell' impero.

Quel giorno arrivarono altri due prigionieri: un milanese, Gargantini Luigi, cocchiere di professione, accusato d'aver ucciso un ufficiale

durante la ritirata degli Austriaci: poche ore dopo il suo arrivo nello *stockhaus*, veniva l'ordine dal comando di Verona di mettergli le catene, quantunque non gli si fosse ancora incominciato il processo; e un soldato francese, della legione straniera, tedesco di nascita, e che dicevasi avesse molti anni addietro disertato dall'esercito austriaco. Egli rimase parecchi giorni nello *stockhaus*, a differenza degli zuavi, e questa circostanza ne avea indotto a credere che gli Austriaci volessero processarlo. Tutti i giorni, del resto, eravi qualche novità, entrava ed usciva qualcuno, e uscendo a respirar l'aria nel cortile, ciò che ci era permesso due volte al giorno, la prima domanda che ci volgevamo l'un all'altro era nè più nè meno quello che si avrebbe potuto fare nei caffè di Milano: « Che cosa c'è di nuovo? »

C'era di nuovo un grande movimento di truppe: le relazioni dal di fuori e il rumore continuo che sentivamo anche in carcere di carri, cavalli, artiglierie, e che perfino ci impediva il sonno la notte, concordavano coll'asserzione del sottoprofosso Scarduelli: « In ventiquattro ore son partiti alla volta di Milano venti mila uomini. » E qualche ora dopo: « Gli Austriaci hanno rioccupata Milano e ricacciato i Francesi di là dal Ticino. » È sin-

golare la cura e l'insistenza onde ci si voleva far vedere la luna nel pozzo. « Dov'è quel milanese, arriva un giorno l'auditore Scholtz a domandarci con sussiego teatrale, che ha ucciso un ufficiale, ed è stato arrestato *lunedì* a Milano? »

Quel *lunedì* valeva tesori, e ci fece ridere come matti: le bugie del resto han corte le gambe, e ben presto la verità le ebbe raggiunte; un piccolo caporale, di nome Kovacz, che evidentemente avea lasciata la sua ganza a Milano e moriva di voglia di ritornarvi, venne a dirci che gli Austriaci vi sarebbero ben presto rientrati. Questa bestia di Kovacz, per darci un' idea dei grandi, straordinarj apparecchi che gli Austriaci facevano per la riconquista di Milano, mandò una specie di ruggito che pareva un razzo, e agitando mani e braccia, « Adesso torna e brusa tutto, » disse, acceso il volto di gioja, da degno discendente di Barbarossa. Lo stesso Scholtz, che non trascurava nessuna occasione di darci, se poteva, fiele da bere, andò di carcere in carcere, e venne anche nella nostra, a darci questa bella notizia. « Domani andremo a Milano. » — « Magari oggi, » gli rispose fermo Garibaldi. Per quanto persuaso potesse essere l'auditore Scholtz di quanto diceva, e gli Austriaci infatti non posero mai in dubbio di ricupe-

rare la capitale lombarda, fino a tanto che la battaglia di Solferino non venne a cavar loro questo grillo dal capo, la nostra fede rimase incrollabile. Nelle altre camerate, l'apparizione e le parole dello Scholtz avevano in parte avuto gli effetti della tempesta, qualcuno avea piegato, ma abbiamo poi dato loro una tal lavata di capo, che mai più osarono accogliere il minimo dubbio. Venne infatti il domani, e in cambio d'andar a Milano, seppimo che due corpi d'esercito erano scomparsi.

Intanto a noi nessuno provvedeva, in onta ai generali reclami. Ci convenne dormire per più di otto giorni sulle nude assi, senz'altri paglioricci che que' due che servirono ai zuavi: accumulati in quella stanza, ove la caldura e le pestifere esalazioni diventavano insopportabili, costretti a nutrirci di orribili cibi, tutti quanti vi contraemmo principj di morbi, che diedero nuovi tormenti ai nostri corpi, quasi non bastassero quelli cui erano già sottoposti: io caddi ammalato a Josefstadt, Fieschi potè fuggire, ora è un mese solo per essere stato trasportato a un ospedale, e Gatti vi si trova ancora colpito dal vajuolo. E ancor fortunati che non ci bastonarono e non ci appiccarono, come accadde non molti anni addietro agli infelici prigionieri di Mantova!

L'ottavo giorno giunsero finalmente i sac-

coni e un carro, che rovesciò nel cortile un carico di paglia. Vi ci buttammo addosso con gran lena, e in breve i sacconi diventarono altrettanti pagliericci, che portammo in trionfo nelle nostre prigioni. Risoltici di fare anche la pulizia del tavolato, impresa ardua assai, pigliammo un grande mucchio di paglia, che accendemmo a poco alla volta, e sconnesse tutte le assi e i travicelli del nostro sedicente letto, li abbrustammo minutamente su quelle fiamme, e più su quel fumo, che c' ingegnavamo alla meglio di dissipare, perchè le sentinelle non se ne accorgessero. Per poco non affogammo: pareva un affumicatojo di lingue di Zurigo.

Allo stesso iniquo trattamento, ossia maltrattamento d'abitazione, vitto e letto, era assoggettata al par di noi la povera Merelli, che credevamo scomparsa, e un giorno vedemmo affacciarsi a una inferriata del piano superiore, e proprio dalla stanza superiore alla nostra.

La curiosità ci divorava: la prigione per buona sorte non era a vôlta; avea anzi una soffitta di travi che ci pareva intaccabilissima. Gariboldi, armato d'un pezzo di legno aguzzo, e arrampicatosi come uno scojattolo sulla bussola di legno, si mise all' opera. Avvertita la Merelli con due colpi, ai quali essa rispose con altrettanti, e' prese a girare il suo pezzo

di legno come un succhiello in un angolo della prigione. Ma ecco intanto che Garibaldi lavora, sbuffa, suda e si copre di calcinacci, a un capo della stanza, la piccola Merelli batte replicati colpi al capo opposto, e ci avverte che da quella parte le è possibile agevolarci un'impresa, che non era certamente dell'importanza di quella di tagliare l'istmo di Suez, ma che in quel momento c'interessava assai più del canale del signor Lesseps. Ma come giungere da quella parte, ove non c'era nè bussola nè altro, fino alla soffitta? Fortunatamente ci ricordammo, mettendo insieme, in nove che eravamo, tutte le nostre nozioni mitologiche della guerra dei giganti; invece di mettere Pelio sovra Ossa, mettemmo un pagliariccio sopra l'altro, e l'amico Fieschi, supplendo colla sua grande persona al difetto d'altezza delle nostre montagne, scalava felicemente, fra grandi applausi, il cielo... della nostra prigione.

Questo Fieschi era il giovine più accorto, più gioviale, più sereno che mai mi conoscessi. Gravatolo di cinque capi d'accusa d'alto tradimento, di corrispondenze politiche col Galletti, col Clementi, profugo romano, col comitato di Carbonara, d'appartenere al comitato segreto di Cremona, di detenzione d'uno stilo a tre fili, il giudizio di guerra di Milano

lo condannava a dieci anni di carcere duro; poi, costretto a rinnovare il processo per ricorsi fatti dai suoi parenti a Vienna, a un anno di semplice arresto. In tutto il tempo che stettimo insieme non gli uscì mai di bocca la più piccola confessione che, riferita, avesse potuto pregiudicarlo. Accusato di aver dipinto ed esposto una mattina su una piazza di Cremona un grande aquilotto bicipite che traversato in più parti da una dozzina di saette concentriche, lasciavasi cascare addosso moribondo le teste e le ali, non ci fu modo di indurlo a confessarsene autore. « Facci vedere, Fieschi, che figura faceva quell'aquilotto, » gli andavamo dicendo ogni giorno. Egli piegava il collo e lasciava andar penzoloni le braccia in un modo sì pietoso, da farci smascellar dalle risa; ma che uscisse un sì dalla sua bocca, oh! non c'era pericolo. Nel corso del processo s'era mostrato così coerente, così stereotipo nelle sue risposte, da sbalordire lo stesso auditore stabale Badovitch, il quale un giorno credette d'aver trovato il filo.

« Come si chiama adunque questo vostro amico, che, secondo voi sostenete, ha depositato in casa vostra questo stile? »

« Si chiama N. N.: è conosciuto da tutta Cremona. »

« E dove sta di casa? »

« Al cimitero. »

Il signor Badovitch non parve pigliare lo scherzo in mala parte. « Siete più bravo d'un avvocato, » gli disse; e non volle saperne altro. La pena d'un anno d'arresto è la minore, a termini di legge, che comporti la detenzione d'un'arma proibita. Non volendo però pregiudicare i diritti dell'autorità militare, di riaprire il processo quando fossero giunte altre prove, dichiarò sospese le altre accuse di alto tradimento.

Questo Fieschi adunque si mise a forare, coll'insistenza d'un topo, la soffitta che ci divideva dalla giovine Merelli, la quale, lavorando anch'essa nella medesima direzione, e accorciando il cammino che dovea percorrere il succhiello insistente, ci rendeva in modeste proporzioni l'immagine del Moncenisio. L'ansietà ci faceva trattenere il fiato; sarebbesi udito volare una mosca: un grido sfuggito a Fieschi ci annunciò che il lavoro era coronato di successo: un raggio limpidissimo di luce irruppe dalla soffitta.

Quel buco parea una stella che rischiarasse il nostro scuro firmamento.

Contenendo lo scoppio della nostra gioja, che minacciava di diventar fragorosa, domandammo per la prima cosa alla bella prigioniera come si chiamasse.

« Luigia Merelli, » ci rispose una voce, con un accento quasi toscano.

« Di che luogo? »

« Di Bergamo. »

« Quanti anni ha? »

« Diciotto. »

Ogni risposta aumentava il nostro interesse.

« Perchè l'hanno arrestata? » continuò a chiedergli quel briccone di Fieschi, che si era arrogato il monopolio della conversazione.

« Mi hanno trovato in casa dei proclami. »

Finoli, sentendo parlar di proclami, e quasi si fosse entrato nelle sue terre, si fece innanzi a domandarle quali fossero, ricordandogliene parecchi, fra i quali quello agli impiegati austriaci, in cui venivano esortati a non osservare il loro giuramento.

« Ah! fece la Merelli, quello che dice, *chi più spergiuro dell'Austria?* »

Restammo sbalorditi: a diciotto anni aver così famigliari tutti i proclami rivoluzionari!

« Ma brava, » rispondemmo battendo delle mani. Se non che non erano precisamente quelli sequestrati alla Merelli.

« I miei erano in ungherese, » aggiunse ella.

Cascavamo di sorpresa in sorpresa. Era un agente di Kossuth, di Mazzini, di La Farina?

« Tutta la camerata, si affrettò a comuni-

carle il Fieschi, le esprime la sua ammirazione. »

« Sono troppo buoni, io non ho alcun merito... non ho fatto niente... »

« Bravissima, dica sempre così, non si fidi di nessuno, » rispose Fieschi, che al consiglio dato è facile riconoscere.

« Il commissario che mi avea arrestata, mi disse che avrebbe ben egli saputo farmi confessare. Nemmeno coi tormenti dell' inquisizione, gli risposi io. »

« Ma benone, Luigina, » fece quello scellerato di Fieschi, che era già venuto ai vezzeggiativi.

« Oh! era naturale, fece essa; io non sapeva niente. »

Ogni sua risposta ci lasciava ammirati: non sapevamo se più fosse in lei l'eroismo o l'accortezza, forse ancora più meravigliosa in una ragazza di diciotto anni. Un'ultima sua risposta ci strappò una salva d'applausi.

« Non è più il tempo delle donne romane, mi fece notare, schernendomi, il commissario. » — « Se non è più il tempo delle donne romane, gli risposi io, è venuto quello delle donne italiane. »

A questo punto un grido di due di noi appostati di guardia alla porta ci fece accorti che la sentinella s'era insospettita. Fieschi

precipitò abbasso, la Merelli, visto lo scompiglio, affrettossi a turare il buco, e il raggio di luce scomparve.

La conversazione rimase interrotta per più ore: ci premeva regolarla in modo da sottrarla a ogni pericolo che venisse scoperta. Quando ci parve non udire di sopra alcun rumore, Fieschi, abusando della sua alta statura, tornò al dolce colloquio. « Luigina... Luigina. »

La voce della Luigina non tardò a farsi udire, annunciata dal raggio di luce che sempre la precorreva.

« Quando avremo qualche cosa da dire, l'avvertirò con due colpi nel muro. Faccia altrettanto. »

« Bene. »

« Luigina (quel birbone di Fieschi non le indirizzava mai la parola senza farsi precedere da quell'insinuante Luigina...), Luigina, forse domani Vitali, il nostro prete, sarà liberato. Se ha qualche commissione da dargli, parli, che gli farà un grandissimo piacere. »

A quell'annunzio la voce della povera Merelli si fece tremante, rotta, e ci pareva rendesse lagrime e parole.

« Oh la preghi, diss'ella, che vada da'miei parenti, che dica loro che sono viva.... che sto bene... che mi si fa sperare di esser presto liberata.... che li consoli sopratutto.... mi farà una grande carità... »

« È un dovere... anzi un grande piacere.... si faccia coraggio.... »

« Oh! coraggio non mi manca, » fece la Merelli piangendo.

Ci sentivamo tutti straziare il cuore: tutti avevamo parenti in dolore, e il pianto della Merelli rispondeva troppo ai nostri stessi affanni, da non commoverci nel più profondo dell'animo. Fieschi aveva perfin perduta la parola.

CAPITOLO XI.

Un aguzzino austriaco. — La pena del bastone. — Idee sulla disciplina. — La rivoluzione ungherese. — Garibaldi e un' illuminazione a Milano. — Catastrofe.

La Merelli fu arrestata il 18 aprile: consegnata, dopo varj esami cui la sottoposero i commissarj Adamoli, Pichler e il consigliere Fluch, dalla polizia alla autorità militare, essa veniva condotta, come vedemmo a suo luogo, nel castello di Milano, e consegnata al profosso Mundin. A suo carico stavano proclami in varie lingue slave, statile sequestrati insieme colle lettere che li contenevano; ma la Merelli stette ferma a negare di conoscere tanto chi le avea mandate, quanto quelli cui erano da consegnarsi i proclami, e l'auditore non trovò addentellato bastante da appiccarvi i suoi uncini. Che la giovinezza della eroica Merelli inspirasse pietà alla autorità militare,

non è da credere: un semplice sentimento di umanità, che fosse prevalso a suo favore, avrebbe avuto per effetto di sottrarla a quell'iniquo bistrattamento cui eravamo sottoposti senza differenza di sorta, e al quale a fatica poteva durare un uomo senza tosto ammalare. La povera ragazza non mangiava quasi nulla, e viveva d'una tazza di caffè e d'un pane che le mandavamo di sopra ogni mattina. Un giorno battiamo i due colpi per avvertirla che potevamo riprendere la conversazione, ma abbiamo bell'aspettare! non riceviamo risposta. Passano tre, quattro ore, ripetiamo i colpi, oibò! gli era proprio come parlare ai muri. Ci beccammo il cervello a trovare il motivo di quel silenzio, senza mai coglier nel segno: non era infatti nè malata, nè partita. Un caporale, Lorenzini di nome, bastardo ungherese, l'anima più trista che fosse al mondo, l'aguzzino più feroce che partorisse l'utero dell'Austria, insospettitosi, per l'istinto del male che lo guidava, della nostra conversazione, stava ore intere all'uscio della prigioniera a raccogliere le sue parole, quantunque il suo ufficio non andasse fin là.

« Ti parla, » le gridava attraverso la porta lo schifoso mostro.

« Se parlo, gli rispondeva la Merelli, parlo da me a me, e perchè mi svaria. »

La gioja maggiore del Lorenzini era quella appunto di impedire che l'uno parlasse all'altro; quando uscivamo nel cortile, voleva che passeggiassimo, ma non ci dicessimo una parola. Per buona sorte il profosso, scendendo in quell'ore a passare qualche momento fra noi, veniva a distruggere implicitamente la consegna del Lorenzini, che, siccome possedeva al grado d'eccellenza tutte le abilità del tormentatore, era anche il più destro e il più inesorabile nell'applicare i colpi di bastone, spettacolo a cui, nello spazio di quindici giorni, dovemmo assistere due volte. Questo orribile supplizio fu già troppo descritto, perchè io faccia anche una volta inorridire il lettore con un minuto racconto. I pazienti erano due soldati di linea e quattro guardie di polizia: si portarono le panche dirimpetto all'uscio delle prigioni; scesero ad assistere allo spettacolo l'auditore Scholtz e il profosso, e, come fu letta la sentenza, i caporali esecutori, postatisi a un lato della panca, cominciarono il loro spietato ufficio. Il povero Vitali, accosciatosi in un angolo, pregava per le vittime, perchè Dio desse loro forza e rassegnazione: noi, ritiratici nel fondo della prigione, cercavamo, facendo ogni sorta di rumore, di sottrarci a quello dei colpi che cadevano misurati e a larghi intervalli, perchè il paziente

li potesse assaporare; ma nè il fracasso, nè la distanza onde ci facevamo schermo non erano bastante riparo: quei colpi risuonavano ancora non solo alle nostre orecchie, ma perfino nel cuore; li accompagnarono ben tosto grida strazianti di dolore che ci laceravano l'anima, e quando il martirio di quegli infelici ebbe termine, ci trovammo moralmente affranti.

Argomentando l'animo delle vittime dopo quell'orribile punizione dallo stato del nostro, che ne fummo semplicemente spettatori, siam tratti a un'osservazione, che parrà forse, ma non crediamo, fuor di proposito.

Vi hanno ancor molti, specialmente fra gli ufficiali, che vantano in genere le istituzioni dell'esercito austriaco, e vengono implicitamente ad approvare, se non la pena del bastone, il principio su cui si fonda la disciplina militare austriaca, confondendo quindi il rispetto coll'abbrutimento. Il rispetto all'ufficiale non deve importare un degradamento morale del soldato. La coscienza della dignità umana va rialzata quanto più si può, e anche artificialmente, non già abbassata. Il punto d'onore, che è il più saldo principio della disciplina e il fattore massimo degli atti eroici, non può allignare in un terreno il cui fondo è il disprezzo di sè stesso. Il soldato, che non può sedere alla medesima tavola del suo su-

periore, non può certamente aversi in quel conto in cui si tiene, per esempio, il soldato francese, a cui il colonnello viene a stringer la mano e ad accendere un sigaro alla sua pipa. Perchè tutta l'aristocrazia è prode? Non è già che il valore sia un privilegio dei nobili, ma perchè i fatti, le opere degli uomini, per una legge naturale, corrispondono sempre al conto, alla riverenza in cui son tenuti. *Noblesse oblige!* Perchè mantenere ancora tra il soldato e l'ufficiale quella barriera che il medio evo eresse fra i gentiluomini e i plebei? Nell'esercito francese il colonnello, conferendo la croce della Legion d'onore al soldato che l'ha meritata, lo chiama *mio camerata*. L'esercito francese è invincibile, perchè non è un esercito di soldati, è un esercito di ufficiali. Di quanto non lo supererebbe adunque il nostro, che non si mostrò da meno, se vi fosse maggiormente coltivato il principio che prevale nel francese?

Si capisce benissimo che il rispetto, spinto all'ultimo grado di paura e di abbrutimento, è e dev'essere la base della disciplina del soldato austriaco, educato a bello studio ignorante di tutto, fuor che delle teorie militari, non essendogli concesso di sapere e discutere che cosa sia la patria, la nazionalità, cui si surroga il vessillo giallo-nero; ma dove la na-

zione, la patria è una sola, quivi è d'uopo promovere l'istruzione del soldato, perchè il punto d'onore e l'amor di patria suppliscano alla paura che fa durare il soldato austriaco al fuoco nemico. L'odierna civiltà, come l'odierne leggi, non ammettono differenza da uomo a uomo. Il *ciascuno a suo posto*, che ci si obbietta, non deve esistere che sotto l'armi, sul campo di battaglia, l'ufficiale innanzi e il soldato di dietro. I prodigi di valore non possono inspirarsi a un sentimento di inferiorità: i Tedeschi esaltano il corpo dei loro soldati coll'acquavite; i popoli liberi esaltano lo spirito dei loro col rialzarne la dignità morale. Fin che una perfetta fraternità, non solo di sentimenti, ma anche di modi, non agguagli l'ufficiale al soldato, non crederemo mai introdotto il massimo de' miglioramenti, e vorremmo che si togliesse qualunque, per quanto minima, apparenza di livrea alla tunica del semplice soldato, prima di adottare, per esempio, il sistema dei cannoni rigati.

Finita la barbara operazione, i pazienti si alzano se possono, e vengono ricondotti nelle loro prigioni. Non appena essi ponno camminare, bisogna si conducano presso l'auditore « a ringraziarlo della punizione che si è compiaciuto di infligger loro. » Un soldato che rifiutossi a quest'atto della più degradante

umiliazione, venne due volte rimesso sulla panca. Fu trasportato semivivo all'ospedale, ma non pronunciò il richiesto ringraziamento.

A que' giorni arrivavano da Brescia tutti i prigionieri militari e il profosso dello *stockhaus* di Brescia. In quindici camere trovaronsi quindi accumulati gli abitatori di tre di que' cari alberghi: alcune ne contenevano perfin venti. Il moto era straordinario; sapevamo che i Tedeschi aveano abbandonato Piacenza, e stavano per abbandonare Cremona; e l'arrivo dei prigionieri dello *stockhaus* di Brescia non lasciava dubbio sull'avanzarsi di Garibaldi da quelle parti. Tutto il giorno era un continuo rumore di carri e di artiglierie che movevano fuori di Porta Nuova: evidentemente si stava preparando una riscossa, un grande colpo da rimettere in equilibrio la sorte della guerra.

Dall'alto delle mura i cittadini veronesi vedevano grandi accampamenti di truppe, straordinarj apparecchi, nè per questo veniva meno la lor fede. Tra i nostri compagni di carcere, massime fra gli Ungheresi, che erano i più, l'entusiasmo era indescrivibile. Non passava giorno che non giungesse notizia dello scoppio della rivoluzione in Ungheria: di quel tempo e di quel cortile si può dir veramente che la questione ungherese era all'ordine del giorno. I loro occhi divampavano di gioja e ci mandavano

saluti e parole d'incoraggiamento, ch'erano del resto ben ricambiate. Non a tutti potemmo stringer la mano, poichè l'ora del passeggio non era comune a tutti. Divisi in due categorie, l'una non usciva che l'altra non venisse rinchiusa. Le sentinelle tenevano bensì l'ordine d'impedir che passassero innanzi alle nostre porte e ci parlassimo, ma ogni disciplina a que' giorni era rotta, ed esse eran le prime a rompere la lor consegna trattenendosi dimesticamente a colloquio con noi. In quei pochi giorni potei convincermi come la disciplina austriaca somigli la statua di bronzo dai piedi d'argilla.

Se non che l'imminenza appunto di grandi avvenimenti precipitava anche lo sperperamento della nostra compagnia. Le autorità militari, volendo vuotare i locali di tanti ingombri, facevano accelerare i processi per mandare nelle fortezze coloro che ne uscissero condannati, e rilasciare chi fosse comparso innocente. Gariboldi fu il primo colpito da queste risoluzioni: in cambio di condannarlo, l'auditore stabale pensò di mandarlo al suo vecchio reggimento d'ulani, che trovavasi in Galizia, a servirvi in punizione per due anni: e' ne avea anche il vantaggio di dare un soldato all'Austria. Gariboldi, all'annunzio che fra poche ore sarebbe libero, si mise a camminare come

un leone in gabbia, e non ristette fin che non ebbe trovato il modo di fuggire anche alla scorta che lo dovea accompagnare in Galizia. Dopo infiniti abbracci e addii, egli esciva finalmente, ma per tutto quel giorno e quella notte rimase sotto la vigilanza del profosso, che lo tenne a dormire nella sua stanza, sicchè la mattina per tempo, sceso a lavarsi al pozzo, potè avvicinarsi alla nostra porta e darci notizie della guerra e della sorte che ci aspettava, già vociferandosi che saremmo stati condotti in una fortezza, e negandocisi dal profosso il permesso di dar le nostre biancherie in bucato, per la ragione che da un giorno all'altro poteva giungere un ordine di partenza. A Vitali annunziò la sua prossima liberazione; quanto a me, « Te lo dico addirittura, fece Gariboldi, lavandosi la faccia, non c'è niente di buono: sanno che scrivevi. »

« Dove? »

« Nella *Gazzetta Piemontese.* »

Era la dodicesima versione che circolava sul mio conto.

« Che prove hanno? »

« Nessuna, ma hanno la certezza. »

« E dove credi che ci condurranno? »

« A Olmütz. »

« Addio dunque. »

« Addio... coraggio! »

Furono le ultime sue parole.

Questo Gariboldi era, come dicemmo, un capo sì ameno, che ci aspettavamo di vederlo ritornare nello *stockhaus* in capo di poche ore. Ma per buona sorte aspettammo invano. Il giorno stesso gli riusciva di scappare da Verona, e arrivava a Milano proprio a tempo di assistere a una illuminazione, di gridare *fuori i lumi* come un disperato, di arrampicarsi, da vero scojattolo ch' egli era, su per i balconi d'una casa che non ne avea, di illuminare egli stesso le vedove finestre, e di farsi arrestare dai carabinieri e tradurre come un ladro alla polizia, dove veniva tosto rilasciato con molte scuse, ma anche con qualche avvertimento. Di presente è sergente foriero nel reggimento Nizza cavalleria, porta l' elmo con molta grazia, e ha giurato di servir di squadrone l'Italia finchè gli durerà il fiato in corpo.

Toccò poscia la volta a Vitali: meno fortunato di Gariboldi, e' non fece che mutar di prigione; tradotto agli Scalzi, ebbe a patirvi ogni sorta di disagi per altri dodici giorni, a capo de' quali fu messo sul lastrico con un mezzo fiorino per fare il viaggio di ritorno in patria.

A ognuna di quelle partenze ci sentivamo stringere il cuore: ci eravamo tanto affratellati, che formavamo una sola famiglia, anzi un sol

corpo, e il dividerci era un lacerarci le membra. Un giorno il profosso ci annunziò che quelli sotto processo verrebbero condotti a Venezia, e quelli senza sarebbero rimasti a Verona. A quella notizia il povero Finoli, anima angelica e sensibilissima, non potè resistere. Lo trovammo in un angolo della prigione dove s' era accosciato a celare le sue lagrime: « Sopporterò tutto senza lamentarmi, ci disse, gettandoci le braccia al collo, ma che non mi separino dagli amici. » Lo abbracciammo con grande affetto, perchè, quando si ha il cuor spezzato, il labbro non è eloquente.

Il 16, un tenente colonnello veniva a chieder conto di me al profosso, e come seppe che infatti mi trovavo fra i suoi prigionieri, « Quello, aggiunse, non ha processo. » Il profosso non volle riferirmi altro che queste parole, ma in esse era già involto il mio destino allo stato di crisalide. La farfalla non doveva uscire che il giorno appresso.

CAPITOLO XII.

Precauzioni oratorie sbagliate. — Josefstadt. — Partenza da Verona. — Cronache militari. — Venezia. — La sommossa del 14.

Il 17 giungeva l'ordine al profosso Mandin di consegnarmi alla gendarmeria che sarebbe venuta a prendermi l'indomani per condurmi a Venezia, d'onde sarei stato trasportato a Josefstadt, insieme con quattro Veneziani di distinzione, il cui arresto non essendo seguito, come verificai tosto che mi trovai con loro, che il 18, mi conferma nella credenza che tutti gli ordini di cattura partissero da Verona. Il giovine Faini, che avea qualche entratura col profosso, ebbe notizia di quest'ordine, ma in cambio di dirmi come stessero appunto le cose, usò certe balorde precauzioni, che mi fecero gelare il sangue nelle vene.

« Ho una cattiva notizia a dirti, » mi disse, per prepararmi.

Il profosso stava sulla ringhiera guardandoci, e bisognava padroneggiare anche le espressioni e il colorito del volto: apparecchiatomi dunque a non impallidire nemmeno se mi avesse annunciato la fucilazione entro ventiquattro ore,

« Parla pure, » dissi a Faini.

« Hanno scoperto tutto. »

Bella precauzione, da darmi il capogiro! Faini non avea capito che se volevano fucilarmi non mi avrebbero certamente trasportato fino all'estremo capo della Boemia. C'è a Verona un bastione che serve tanto a quell'ufficio quanto gli spaldi di Josefstadt.

« Credi dunque che mi faranno il processo? »

« Sì. »

« Cura di avere qualche ragguaglio: mi può giovare. »

« Sta tranquillo. »

I ragguagli li avea, ma, sempre per ammorzarmi il colpo, me li volle tenere in serbo per la mattina.

Per disorientare il profosso, che studiava ogni mio movimento, bisognò ridere al solito, e peccai forse di eccesso d'allegria: allegria, del resto, che non veniva dal cuore, e riso, come dicono i Fiorentini, che non si cuoce.

Rientrati, per l'ultima volta m'assisi co'miei compagni sul tavolato intorno al nostro pasto

serale, che somigliava un festino orientale, non certamente per la squisitezza dei cibi, ma per l'incrociamento di tante gambe, che i Musulmani hanno coraggio di trovar comodissimo: per l'ultima volta udii intuonare da Fieschi il flebile canto popolare:

> **Addio, mia bella, addio,**
> **L'armata se ne va,**
> **Se non partissi anch' io**
> **Sarebbe una viltà.**

Per l'ultima volta unii la mia voce in coro, e provai la gioja di quella ineffabile fratellanza di animo, di pensieri e di destino: al solito ci adagiammo sui nostri pagliaricci al suono di quella cantilena, piuttosto ad aspettare il sole del domani, che a riposarci; ignari ahimè! che il nuovo giorno ci avrebbe separati.

La mattina, alle sei ore, non appena uscimmo nel cortile, mi si fe' incontro il giovine Faini e mi disse:

« Guarda che vai a Josefstadt con quattro Veneziani: il profosso ti dirà che vai soltanto a Venezia, ma tu non cercare altro, fingi di credere. »

« Non ho chiuso un occhio in tutta la notte, sopraggiunse a dirmi il Pea, stringendomi la mano, e guardandomi con un occhio pieno di compassione; ho sempre pensato a te. »

« È proprio deciso ch' ella abbia sempre a farci spaventare? » aggiunse il milanese Grossi, ch'era stato testimonio nella Rocchetta del Castello della mia partenza per Mantova.

« Ma bravi tutti tre, risposi loro, mi fate un bel coraggio. »

Venne in quella il profosso, e trattomi in disparte mi significò che mi preparassi a partire, perchè fra poche ore i gendarmi sarebbero venuti a prendermi per condurmi a Venezia.

« Decisamente vogliono farmi vedere del paese, » dissi facendo l'attonito, al solito.

« Lei sta uomo pericoloso, mi replicò l' iniquo Mundin; lei sta grande rivoluzionario. »

« In verità mi danno troppa importanza. »

Furono le ultime parole che scambiai alla presenza de' miei compagni con quel manigoldo, che volentieri mi avrebbe visto dar de' calci nell'aria, e nell'accompagnatoria con cui mi rilasciava all'autorità militare che mandava a prendermi mi ficcò un cattivissimo in condotta, pedante ch' egli era!

Rientrati nei nostri canili, la prima cosa scrissi una lettera a mia madre per avvertirla della mia partenza, e assicurarla che non aveva altro pensiero al mondo che il dolore che ella proverebbe. Mi ricordo che quando consegnai la lettera a Fieschi, e volli pregarlo

che trovasse l'occasione di spedirla, e ne scrivesse anzi una seconda, svolgendo meglio ch'io non avea potuto quel medesimo pensiero, tentai più volte invano di parlare; non potevo; come in sogno una forza irresistibile mi tratteneva nella strozza la parola: era una lotta col pianto che mi avrebbe tanto sollevato, e che ricacciavo indietro, divorandomi le lagrime prima che fossero comparse sulle ciglia. La sterminata lontananza che stava per separarmi dai miei, mi rinfrescava il dolore della sventura che ci avea colpiti, e il quadro lagrimoso che mi facea l'immaginazione della povera mia madre mi dava un affanno grandissimo. Fieschi mi giurò che avrebbe saputo confortarla, e l'affetto più che fraterno ch'egli mi portava mi era pegno più che bastante che avrebbe tenuta la sua promessa. Alle dieci ore i gendarmi vennero a prendermi: vinta l'emozione, ero ridiventato gajo e perfin superbo.

« Hai ragione, mi disse Fieschi, invidio la tua sorte: vorrei essere ne' tuoi panni. »

« Addio, addio, dissi loro abbracciandoli tutti affettuosamente; vado a compiere la raccolta delle nostre memorie. A rivederci a Natale. »

Era la nostra ferma fiducia, e quantunque molti di quei miei compagni giaciano ancora nelle fortezze austriache, non dispero di po-

terli abbracciare al termine che avevam posto tra noi.

Un *brougham* ci aspettava, e salitovi insieme coi tre gendarmi venuti a pigliarmi, ci dirigemmo alla stazione della ferrovia, dove stava per partire un convoglio alla volta di Venezia. I miei tre compagni di viaggio furono assai meravigliati quando dissi loro che andavo a Josefstadt, ma non per questo vollero tradire la loro consegna. Un d'essi avea in tasca l'ordine di consegnarmi al giudizio di guerra di Venezia risiedente a S. Giorgio, ma eglino mi dissero in cambio che mi avrebbero condotto nelle carceri civili. Erano del resto tre buoni patriotti, ammiratori entusiasti dell'esercito francese, persuasi del trionfo decisivo dell'Italia. Gli è da loro che seppi come l'imperatore Napoleone, ringraziando in un proclama i suoi soldati, e avvertendoli che il già fatto era molto, ma che rimaneva da fare assai più e il più difficile, come era il pigliar Mantova e Verona, avesse per risposta dagli zuavi: « Mantova e Verona son forse in cielo? »

Erano questi almeno gli aneddoti che giravano come moneta corrente fra le truppe italiane al servizio dell'Austria; la fama che precorreva i soldati francesi, lo spavento che la loro presenza incuteva agli Austriaci ci fanno

pur troppo lamentare doppiamente la pace di Villafranca, che ruppe a mezzo un corso di splendide vittorie, che avrebber forse eclissato la gloria del primo impero. Dopo la battaglia di Solferino, mi disse il Fieschi, che si trovava ancora a quei giorni nello stesso carcere, tanto era il terrore, la confusione in Verona, invasa da una moltitudine di soldati sbandati, costretti per vivere ad accattar il pane di porta in porta, che i primi mille zuavi se ne sarebbero agevolmente impadroniti. Ma non evochiamo queste dolorose memorie; più che a noi devono ormai riuscir tormentose allo stesso imperator Napoleone.

Il viaggio con que' tre gendarmi, che pare non avessero ordine d'incatenarmi, e mi usarono i maggiori riguardi, mi fu di grande ristoro: beveva a larghi sorsi l'aria pura, regalandomi lungo la strada di foccaccie di Vicenza e di piccole pera, su cui, come le vedevo, mi gettavo con irresistibile avidità.

In capo di poche ore mi corsero agli occhi le lagune di Venezia.

Ma a questo punto ci conviene ritornar indietro d'un passo.

Venezia, coll'orecchie tese al rimbombo del cannone, Venezia, cogli occhi giorno e notte rivolti alla squadra francese, s'era scossa al nome di Magenta, che la storia scriveva nelle

sue pagine. Il leone di S. Marco avea tentato con un crollo di rompere le sue catene, ma avea dovuto giacere più prostrato di prima. Benchè mille volte, nella noja delle carceri di Josefstadt, mi si raccontassero quei sanguinosi avvenimenti, nuova incontrastabile prova, se già le tante e maggiori non bastassero, del diritto de'Veneti di pigliar posto fra le libere genti, lascio il descriverle a uno che ne fu spettatore, perchè anche ne'fatti che non vidi si serbi quel colorito di luogo e d'azione che tanto distingue la storia dal romanzo, e dev'esser il carattere principale delle memorie contemporanee.

Infelice Venezia! Quasi presaga della sorte che la aspettava, essa volle alzar il capo dalla sua tomba a far accorto l'Imperator de' Francesi ch'essa viveva ancora, ma l'esoso croato le insanguinò il volto, e la ricompose nel suo funereo giaciglio, d'onde ogni giorno giungono a ferirci l'orecchio lamentevoli grida, che ci turbano ogni letizia, ci spargono la gramaglia nelle feste, e non ci concedono riposo.

A te, mio buon amico; parla della tua bella Venezia, e, se puoi, senza piangere.

« Nell'invitarmi a narrare gli ultimi dolorosi casi della mia Venezia, fu delicato pensiero il tuo, ottimo amico, d'esprimere la te-

menza che non sapessi raffrenare il pianto, e che la passione sì viva e sanguinante ancora non m'impedisse di esporti come vorrei tutto il vero con ischietta ingenuità. E per certo ella è ben dura cosa, Raffaele mio, anche all'aspetto di questa fraterna felicità l'avere incessantemente fermo il pensiero a quella sventuratissima pctria, che si dibatte oppressa sotto il peso di insopportabili sciagure! Perocchè, noi lo possiamo dire senza jattanza e senza tema d'essere contraddetti, Venezia non l'ha meritato; non ha mancato a sè stessa nel dì della prova, ed ha nobilmente risposto all'appello d'onore che da oltre Ticino si diffuse per tutta la patria italiana!

« Avvi in queste semplici parole: - *Sono Veneziano* - un senso misto d'angoscia e d'orgoglio che i cuori italiani comprendono bensì istintivamente, ma che agli stranieri, soltanto colla conoscenza della storia recente di quel nobile paese potrebbe essere manifesto. L'ingiustizia patita nel mentre sparge una crudele amarezza nell'animo, gli infonde però una forza di resistenza, una idea così elevata del conculcato diritto, che ha un'origine superiore all'umana natura. È l'eterna coscienza del giusto e dell'ingiusto che reagisce sulla forza brutale.

« Ma se una lagrima irrefrenabile spunta

sul ciglio di ogni Veneto mentre parla di Venezia, non è da credersi ch' essa faccia velo al suo raziocinio, nè che sia ispiratrice di debolezza o di parzialità sempre riprovevole. I Veneti hanno provato e provano ogni giorno all' Italia e all' Europa che non si lasciarono sorprendere nè da sterili scoraggiamenti, nè da immature delusioni. Essi non elevarono improvvide accuse, non chiamarono responsabili del loro fato i benefattori della patria comune; compresero civilmente che non si trattava di soffermarsi in garrule questioni sul passato, ma bensì di prepararsi a nuovi e più forti sagrifizj. In presenza di siffatto contegno deve sparire anche l' ombra del timore che vanti puerili avessero a tener luogo della verità, nella quale sola consiste il ricco patrimonio di titoli che Venezia reca innanzi all' Europa ad appoggio della propria causa.

« Queste parole io premisi al breve racconto che segue, onde non si credesse ch' io attribuir voglia ai fatti del giugno scorso una importanza maggiore di quella che in realtà si hanno, sì perchè rimasero ristretti in una cerchia affatto urbana e in limiti oscuri, e sì perchè formarono un semplice episodio che può avere aggiunto una protesta di più, ma non influì in alcuna guisa sull'andamento delle sorti presenti dell' illustre città, e sulle sue speranze in un avvenire immancabile.

CAPITOLO XIII.

Uno sguardo retrospettivo. — Le dimostrazioni politiche. — La visita dei Lombardi. — Le notizie dal teatro della guerra.

« Venezia dopo l'eroica resistenza del 1849 cadeva sopraffatta ma non vinta, conculcata ma non oppressa. La lotta dagli spalti di Marghera e dal piazzale del ponte sulla laguna, cangiando natura, erasi concentrata nel pacifico campo dell'opposizione legale, ma incessante e intransigibile, all'inimico trionfatore. La comune sventura fe' sparire ogni diversità di opinioni, e unificò tutte le idee, tutti gli sforzi, tutte le aspirazioni nel grande scopo della comune patria italiana, l'indipendenza dallo straniero. I più ardenti fra i campioni della guerra disastrosa che erasi combattuta non esitarono a mettersi nella eterna infausta via delle cospirazioni, seguendo più un

istinto generoso che li persuadeva a dover fare sacrifizio di sè, che una speranza concreta con pratici mezzi d'attuazione. Le provincie venete diedero ai processi militari degli anni 1850 a 1854, tanto famosi per la feroce brutalità dei giudici e per la violazione impudente di tutte le forme della legge, quanto per l'invitta costanza e per la nobile altezza d'animo degli inquisiti, un numero relativamente straordinario di vittime. Di mano in mano però che in Piemonte sviluppavasi la politica magnanima dell'indipendenza e della libertà, le cospirazioni parziali si assottigliavano e sparivano quasi del tutto per dar luogo a quella immensa, a quella indomabile cospirazione di tutto un popolo concorde che manifesta le sue tendenze alla chiara luce del sole, in presenza del suo oppressore, con quel coraggio civile che viene dal numero, dalla sicurezza della riuscita, dalla coscienza del proprio diritto.

« Ad ogni occasione questa unanimità degli animi si manifestava col sistema delle *dimostrazioni politiche*, sistema tutto italiano, di cui gli stranieri non potrebbero comprendere il vero valore, poichè, per quanto si voglia supporli prevenuti contro l'Austria e caldeggiatori della causa italiana, essi mai non giungerebbero a farsi un'idea esatta delle assurdità di un governo, che con cinquecentomila ba-

jonette a' suoi ordini si allarma di un applauso in teatro, di una pipa di forma speciale, di un passeggio ad ora fissata nella piazza d'una città, e ne fa un crimenlese, e mette sossopra i cagnotti della sua polizia per indagare, per iscoprire, e finisce quasi sempre col restar colle mani piene di mosche. E di vero, come mai un inglese, per esempio, che vede ad ogni tratto riunirsi nel suo paese centomila persone in un *meeting*, per discutere dei pubblici affari, potrebbe dar importanza a codeste apparenti inezie? Solo chi conosce davvero l'Austria lo può. — Le *dimostrazioni* ritornarono dunque ad essere come già nel 1847 il motto d'ordine, l'atteggiamento politico del popolo veneto. Siami anzi concesso di consacrare una parola a ricordarne una che, per le circostanze attuali e per la nobile simpatia che nei generosi cuori lombardi trovano i Veneti emigrati, sembrami a proposito. Nell'estate 1858, la Società delle strade ferrate, valendosi del diritto che le veniva dal suo contratto, stabilì delle corse di piacere fra Milano e Venezia. Divisarono i Veneziani di approfittarne per fare una *dimostrazione*, e, conoscendo quanto dura cosa fosse per l'Austria lo spettacolo della fratellanza italiana, che con tutti i mezzi di governo, d'amministrazione e di polizia essa aveva tentato d'impedire, ride-

stando a vita le reliquie degli odj municipali, prepararono, per la prima, che fu poi anche l'ultima, di quelle corse, ai loro fratelli lombardi la più cordiale accoglienza. Recaronsi in buon numero alla stazione, e al giungere del convoglio fecero echeggiar gridi clamorosi di gioja, parole di simpatia e d'affetto, ed evviva alla Lombardia, all' unione dei Lombardi coi Veneti e alla Patria italiana, e simili, tutti infesti ad orecchi austriaci; fu poi uno scambiarsi di baci e di carezze da non dirsi; sembrava il rivedersi di una numerosa famiglia di fratelli dopo una lunga e forzata separazione. Così stettero la sera di quel giorno e la notte intera del Redentore, celebre festa veneziana, e il dì appresso, destinato alla partenza, uniti gli ospiti lombardi coi veneti pei caffè, pelle osterie, per le strade, per ogni dove. La polizia, côlta come sempre alla sprovvista, concepì il progetto di impedire almeno il ripetersi della *dimostrazione* pel momento della partenza, e in primo luogo fe' mutar l'ora della corsa, e dispose che questa, che dovea aver luogo alle quattro pomeridiane, fosse invece ordinata per la mezzanotte, sperando che la popolazione si trovasse in gran parte a quell'ora già immersa nel sonno, e poscia fe' presidiare da corpi militari la riva della stazione e le strade attigue onde impedissero ogni agglomeramento di persone.

« Furono tutte cure sprecate! Il popolo montò nelle sue barche ed andò in numero infinito sulla laguna ad attendere il convoglio all' entrata del gran ponte. Quando quello si presentò videsi alla luce di cento fuochi di bengala quel vasto tappeto di gondole e di battelli, e una folla entusiasta mandare il saluto della partenza ai fratelli, e questi del pari entusiasmati rispondere, mentre la quiete delle acque e la maestà del sito, contrastando mirabilmente agli insoliti gridi, rendevano il più bello spettacolo che mai s' ammirasse a Venezia.

« Ahi! qual lunga e dolorosa separazione doveva succedere a quel festevole addio!

« La polizia burlata, compromessa in quella come in molte altre occasioni, cercava indarno di vendicarsi su vittime individuali, chè l'onesta solidarietà di tutto il paese mise sempre ostacoli insormontabili al raggiungimento delle prove legali.

« Finalmente, all'epoca delle *dimostrazioni* tenne dietro quella dell'azione. I giovani partirono a torme dal Veneto per arruolarsi sotto i gloriosi vessilli del re Vittorio Emanuele, e incominciò quella imponente emigrazione che ora tutta Italia applaude ed ammira.

« La Venezia era dunque preparata agli avvenimenti ed attrice essa medesima sui

campi dell'onore. Però le vittorie di Montebello, di Palestro, di Magenta eransi succedute con tanta rapidità, con tanta fortuna, che gli animi sulle prime ne rimasero attoniti. Pareva un incantevole sogno! La potenza austriaca già sì formidabile e spaventosa si dileguava come nebbia ai raggi del sole; il colosso crollava ai primi colpi; le catene sì pesanti e dolorose si frangevano; alla sorte degli schiavi battuti, disprezzati, conculcati, succedeva la vita libera, indipendente, attiva, felice di una grande nazione piena di energia, di civiltà, di magnanimi sensi. Tale era il quadro che si sviluppava nel volgere di pochi giorni al pensiero e al cuore dei Veneti.

« Oh! quali ardenti palpiti non aveva esso destato! Oh! qual commozione può a quella eguagliarsi! Quel povero popolo aveva tanto sofferto, tanto sacrificato, eppure un raggio di sì ridente speranza aveva fatto tutto dimenticare.

« Alla prima sorpresa era pertanto succeduta una confidenza senza limiti, un entusiasmo tanto più profondo in quanto che doveva pure dissimularsi alla rabbiosa gelosia dell'oppressore che sentiva sfuggirsi la sua preda.

« Allora l'immaginazione cominciò a moltiplicare come in specchi riflessi i fasti dei vincitori: era un'epopea omerica narrata da mille

e mille labbri, udita da mille e mille orecchi, creduta da tutti i cuori.

« Oggi erano cinquanta e più mila i morti austriaci della battaglia di Magenta; domani un numero molto maggiore n'era perito a Melegnano; non v'era giorno, che non si difondesse la notizia di una battaglia perduta dal nemico; quindi si asseriva che le truppe italiane al servizio d'Austria avevano defezionato, e quinci erano le ungheresi che avevano rivolte le armi contro i proprj capi; ora le potenze europee dovevano unire concordi la loro influenza per imporre all'Austria l'abbandono dei possessi italiani; ora una rivoluzione ungherese doveva costringerla a divergere le sue forze; infine era una vicissitudine di casi avventurosi, che recava la vittoria colle ali d'oro.

« D'altra parte le notizie avverse non avrebbero trovato che miscredenti. Quando i fogli austriaci portarono la novella di una sconfitta francese a Magenta, onde si fece sì gran baldoria a Vienna, non destarono nel Veneto che un sorridere di sprezzo e di compassione, giustificato ben tosto dalla cognizione del vero.

« Questa circostanza portò al colmo la fiducia, e dicasi pure la facile credulità. Non si ammettevano più dubbj, non si tolleravano più riflessioni tiepide. Il cuore voleva intiero il dominio.

« Ed era giusto! Allora tutto arrideva, il presente era ricco di promesse e l'avvenire di felicità!

« In questa condizione morale trovavansi le provincie venete, allorchè nel giorno 12 di giugno fu slanciata in qualche crocchio la voce che fosse stato conchiuso un armistizio fra le parti belligeranti, chiesto dall'Austria, in forza del quale questa doveva essersi obbligata ad abbandonare all'occupazione dalle truppe franco-sarde la città e i forti di Venezia.

CAPITOLO XIV.

Il 12 giugno. — Le voci di capitolazione. — Inazione delle autorità. — Apparecchi de' cittadini. — La giornata del 14. — Crisi. — Scariche sul popolo. — Invasione delle truppe.

« Questa voce non incontrò nel giorno 12 che degli increduli. Abbenchè il cuore facesse sovente l'ufficio della mente in quei dì, pure i Veneziani furono troppo visitati dalla sventura e dalle delusioni per accogliere d'un tratto la fidanza di una insperata fortuna. Nessuna persona di senno poteva persuadersi che, per effetto di una sconfitta, di cui già si poteva valutare l'importanza dalle relazioni rispettive dei duci degli eserciti belligeranti, l'Austria fosse ridotta a tale da subire i patti umilianti e rovinosi che si asserivano. Generale fu dunque la reazione degli spiriti ragionevoli alle sfrenatezze degli irriflessivi.

« Se non che, questi ultimi cangiando le loro illusioni in speranze fondate, si arrischiavano ad asserire fatti immaginarj, di cui si dicevano testimonj, o consapevoli per dirette relazioni. Sostenevano che la luogotenenza aveva spedito ordine ai capi dei dicasteri di tenersi pronti a consegnare i loro ufficj ad incaricati speciali; che si disarmava l'arsenale; che si vuotavano le casse; che i vapori del Lloyd dovevano alla mezzanotte eseguire i trasporti a Trieste dei materiali che rimanevano all'Austria e delle famiglie degli impiegati tedeschi. Per una fortuita combinazione, i vapori stessi, i quali dal momento in cui il mare fu chiuso dall'armata francese stazionavano nel porto, eseguivano in quel giorno dei carichi di carbone. Questa circostanza univasi a cento altre inezie, che in tempi ordinarj non avrebbero richiamato alcuna attenzione, per dare apparenza di verità alle voci che correvano.

« Un falso bollettino, che si diceva tratto dal *Monitore Toscano*, narrava che alla battaglia di Melegnano l'esercito imperiale era stato compiutamente sbaragliato e messo in fuga; che invano i capi tentavano di raccoglierne gli sparsi avanzi, dei quali erasi impossessato il più terribile spavento; che Piacenza era stata presa d'assalto colle cannoniere sul Po dai zuavi e dai cacciatori degli Apennini; che

i soldati austriaci cedevano le armi ai civili che facessero mostra di usar qualche violenza; e infine che le fortezze del quadrilatero dell'Adige e del Mincio sarebbero venute in poter dei vincitori, solo che si presentassero sotto le mura.

« Con questo corredo di notizie, la voce della resa di Venezia incominciava la mattina del giorno 13 a farsi strada nell'opinione già tanto desiderosa di persuadersene. Non importava che la notte fosse trascorsa senza che si avverasse la pretesa partenza dei bastimenti del Lloyd; non per questo si calmavano gli spiriti: in sostituzione di quello si creavano altri fatti, e s'insisteva per modo che una voce moderata di critica non sarebbe più stata ascoltata.

« L'autorità avrebbe però avuto il mezzo facile e ovvio di illuminare le menti illuse, qualora avesse pubblicato o sulla Gazzetta o con apposito manifesto qualche parola, che désse una smentita anche indiretta ai propagatori di false novelle. Non poteva essa ignorare il fermento che regnava nella città nè i sentimenti che vi si manifestavano, poichè tutto si diceva in pubblico, nei caffè, sulle piazze, postergato già ogni timore dell'incombente dispotismo. L'autorità non si mosse e stette per così dire alla vedetta, desiderando

forse meglio di reprimere, che di prevenire un disordine.

« Convien dire che l'impudenza dell'Austria nel disprezzare la pubblica opinione, che pure fu nel nostro secolo elevata al grado di grande potenza, oltrepassi tutti i limiti, e non abbia esempj consimili nella politica europea. Chi avrebbe infatti creduto che lo scoppio di una sommossa in Venezia, mentre si combatteva la guerra dell'indipendenza italiana, non avesse dovuto da lei ad ogni costo e con idonei mezzi prevenirsi, per non dare all'Europa lo spettacolo di una nuova e sanguinosa protesta degli Italiani contro il suo dominio? Chi si sarebbe immaginato che l'Austria anche in questa occasione facesse consistere tutta la sua ragione nella preponderanza delle sue forze? Questo argomento forniva la base principale ai diffonditori della falsa notizia. Si diceva essere illogico ed impossibile che l'autorità restasse in un atteggiamento passivo al cospetto del moto cittadino, se non fosse stato vero che la cessione della città avesse dovuto segretamente effettuarsi nella notte vegnente. — Come mai, soggiungevasi, quella polizia sì intollerante contro un cappello alla puff, una pipa, un applauso, ora lascierebbe impunemente alzarsi tante voci ostili e pericolose? »

« Perfino i militari erano quasi interamente

spariti dai pubblici luoghi. Dianzi tracotanti e violenti, ora sembravano nascondersi ad ogni sguardo.

« Gli impiegati inferiori, colti da spavento, contribuivano al disordine delle idee generali. È noto che una disposizione draconica del governo ordinava a tutti i pubblici funzionarj di seguire l'esercito austriaco nel caso che si fosse ritirato dalla città di loro residenza, sotto pena di essere ritenuti rei d'alto tradimento, e sottomessi alle conseguenze esiziali di un processo per quel titolo. Que' poveri meschinelli di salariati erano quindi agitati dal dubbio più angoscioso; da un canto ripugnava loro di abbandonare la patria e la famiglia, e di porsi alla ventura di una guerra che minacciava di rovesciare il governo e di chiudere poi a loro per sempre la via del ritorno; dall'altro, li premeva il pericolo delle pene atroci che venivano comminate nella eventualità di una vittoria del governo stesso. Eglino erano i primi ad inquietarsi delle notizie diffuse, e a chieder consigli agli amici, e a portar nel viso l'impronta del loro interno turbamento. Il popolo, che volentieri attribuisce l'onniscienza delle cose pubbliche a chi ha contatto col potere, scambiava quelle personali preoccupazioni per la positiva cognizione dell'evento che formava la sua speranza.

« Così trascorse la giornata del 13 giugno, nella quale non ebbe luogo alcun fatto illegale, ma l'opinione che il dì innanzi sembrava assurda, aveva guadagnato tanto terreno da dominare la maggioranza degli animi.

« La mattina del 14 prese proporzioni più grandiose. Alcuni entusiasti asserivano enfaticamente d'aver veduto giungere al porto un legno a vapore della flotta francese, e che in esso eranvi i commissarj di S. M. il re Vittorio Emanuele, venuti a prendere possesso della città.

« Altri andavano più oltre, e pretendevano d'aver incontrato i commissarj stessi, e ne dicevano i nomi, e nomi di cittadini di Venezia, da loro come da tutti conosciuti, e carissimi e rispettati all' intera città.

« Si aggiungeva che il Municipio aveva commessa ad alcuni artefici, che pur si designavano, la confezione dei vessilli tricolorati; infine il tutto si voleva preparato e pronto per la sognata resa della città e delle fortezze dell'estuario.

« Una particolarità per sè insignificante produsse viva sensazione, e fu l'avere la direzione delle strade ferrate pubblicato in quel giorno un avviso senza il solito predicato di *Imperiale* e *Regia*; non si riflettè che la Lombardia essendo già occupata dalle truppe alleate, tutta la

strada lombarda non poteva più dirsi *imperiale*, e perciò era logico che fosse ommesso il predicato; ma in quella vece si volle dedurne la riprova del fausto avvenimento.

« È degna di singolare attenzione la coincidenza delle voci che eransi diffuse in tutte le provincie con quelle di Venezia. A Padova, a Treviso, a Udine le stesse illusioni, la stessa commozione. Parecchi di que' cittadini giungevano a Venezia nella mattina del 14 per essere presenti alla festa dell'ingresso delle truppe alleate.

« Nelle case dei privati si preparavano le bandiere, e si tenevano pronte le gondole; i fioraj allestivano ghirlande; i tipografi apprestavano epigrafi e poesie di circostanza; infine il fatto si considerava ormai come certo ed imminente.

« Per parte dell'autorità continuava il sistema del silenzio, eppure la plebe tutta incominciava a partecipare all'effervescenza della classe borghese. Chi avesse percorso i luoghi estremi della città, avrebbe veduto per ogni dove manifestarsi i segni della comune esultanza; donne, fanciulli, vecchi, tutti erano fuori delle proprie case e formavano capanelli numerosi e si comunicavano vicendevolmente l'insperata fortuna. Non vi è stata forse mai epoca, nemmeno nel 1848, in cui Venezia provasse un palpito così concorde e generale.

« Che faceva intanto il Municipio? Composto d'uomini o inetti o di dubbia fede, oscillava incerto del contegno da assumere. Si potrebbe asserire ch'ei pure partecipasse della comune illusione; e di vero, spediva più volte messi e commissioni alle autorità militari e civili per risapere la verità, ma dapprima non otteneva che parole vaghe, che non gli offrivano una sicura norma, e soltanto troppo tardi aveva la positiva assicurazione della insussistenza dei supposti fatti. Al Municipio, come al naturale tutore della pubblica sorte, ricorrevano i principali cittadini, ma se ne partivano poi malcontenti delle sue risposte.

« Si adduce da uomini rispettabili qualche scusa a diminuzione della responsabilità del Municipio; certamente la pressione di un governo brutale e intrattabile poteva influire sulla sua irresolutezza, ma v'hanno circostanze nelle quali il cittadino ha l'obbligo sacro di postergare la cura della propria sicurezza a quella del pubblico bene.

« Intanto il popolo, abbandonato a sè stesso, senza cognizione del vero stato delle cose, incominciava a stancarsi della garrula esultanza, e a prendere consiglio dalla propria energia e dai latenti sensi d'odio e di vendetta contro i suoi tiranni.

« Chi ha assistito alle scene di una rivolu-

zione popolare potrà rendersi conto dello spettacolo che offre all'osservatore il passaggio da una gioja innocua, con cui hanno ordinariamente origine, alle risoluzioni violente che si traducono in fatti.

« Tale spettacolo potrebbe paragonarsi a quello di un cielo sereno e ridente, che ad un tratto s'intorbida per produrre la procella. L'atmosfera da elastica diventa pesante; la natura cangia fisonomia e acquista qualche cosa di sinistro, che non si potrebbe rendere colle parole. Nella stessa guisa, prima della sommossa, i volti consueti si atteggiano in modo che non pajono più quelli; una cura tetra, una risoluzione mal repressa vi si manifestano; dalle parole, dai gesti apparisce un'agitazione insolita, un'ansia suprema, che vi fa avvertito dell'appressarsi di una catastrofe sociale.

« Un popolo che si ribella ad un potere ingiusto è ben maestoso e terribile! Esso rende l'immagine della coscienza universale del diritto che reagisce contro il male.

« Lunge da me il pensiero di farmi l'apologista di tutte le rivoluzioni popolari. Per me l'idea della santità dello scopo non andrà mai disgiunta da quella della moralità dei mezzi per raggiungerlo. Ma, come vi hanno guerre giuste e umanitarie, così del pari vi hanno rivoluzioni giuste e umanitarie. Allora un po-

polo che fa atto d'energia, si eleva a un'altezza eroica, e il suo trionfo desta l'applauso di tutti i nobili cuori, e la sua caduta è una sventura della civiltà. Sventura però feconda per l'avvenire, poichè è fatale che non sia mai sparso indarno il sangue dei martiri!

« Il popolo di Venezia, preso animo dall'assenza di forze militari, di cui l'Austria d'ordinario sviluppa un tremendo lusso, incominciò ad emettere qualche grido rivoluzionario, a cantar qualche canzone proibita per le vie della città e perfino sulla piazza di S. Marco. Quivi i pochi ufficiali che passavano venivano fischiati e derisi; dinanzi alla gran guardia del palazzo ducale un numero di monelli si fermava a farsi beffe dei soldati, e perfino a scagliar contro di loro frutta infracidite, e scope e cipolle. I soldati austriaci, schiavi della disciplina, non si commuovono per oltraggi, e non reagiscono che in seguito al comando e in conformità alle prescrizioni; quindi stavano lì chiotti e duri a ricevere le poco garbate manifestazioni dei sentimenti popolari.

« Verso le quattro pomeridiane da una casa inabitata in Spadarìa, contrada assai prossima alla piazza di S. Marco, fu esposta una bandiera tricolorata. Il popolo entusiasmato a quel glorioso segnale si affollò nella via a riguardarlo e ad applaudire. Qualche borghese, pre-

vedendo che da ciò poteva derivarne delle sventure, adoperavasi a tutt'uomo a persuadere la gente a disperdersi e a non provocare le violenze militari. Rammentavano le leggi feroci dello stato d'assedio, e la imprudenza dello sfidarle in mezzo ad una selva di cannoni e di bajonette ond'era circuita ed invasa la città; ma le loro parole non producevano alcun effetto, e la plebe stava ferma a contemplare e ad applaudire la sua bandiera.

« Allorchè una forte pattuglia militare, guidata da un commissario di polizia, si presentò intimando l'immediato sgombro della via; era quella la prima dimostrazione armata che il governo faceva dopo tre giorni d'agitazione popolare: la gente si disperdette torbida e malcontenta.

« Poco dopo, un'altra pattuglia croata, forte di circa 50 uomini, veniva fischiata sulla piazzetta dei Leoni e colpita da qualche bastone che le venne lanciato contro. L'ufficiale comandò che si abbassassero le armi, e quindi a passo affrettato fece invadere la piazza di S. Marco.

« Tosto sopravvenne sulla piazza medesima un intero battaglione, e a tal vista la plebe ammutinata si allontanò precipitosamente, raccogliendosi nelle prossime vie. I croati, scaricato qualche colpo senza conseguenze, si

presentarono alle porte della Basilica, dalla quale fecero fuggire alcune donne e fanciulli che vi erano raccolti alle consuete preghiere. Le Procuratie rimanevano ancora occupate da una gente inoffensiva, sulla quale la rabbia croata si avventò alla carica di bajonetta; la gente prese la fuga senza far atto di resistenza, ma due poveretti meno abili alla corsa rimasero feriti.

« In tal guisa, senza alcuna intimazione, senza preavvisi, avendo trascurato ogni misura preventiva, il governo d'Austria faceva assassinare dei poveri illusi, inermi e non resistenti!

« Un'altra pattuglia dei croati stessi passando per la calle di Frezzeria udì qualche fischio, e senza più abbassò le armi e fece fuoco; un infelice cadde ferito a morte e un altro meno gravemente. I Croati si diedero quindi a scorazzare per l'angusta via colla bajonetta al petto dei cittadini.

« Fatti simili avvenivano quasi contemporaneamente in più punti della città. A Rialto veniva ammazzato un uomo; a S. Cassiano, in Cannaregio, a Castello, i soldati facevano uso delle armi, e ferivano, come era il capriccio loro, chi nemmeno si difendeva.

« Sul campo di S. Salvatore un ufficiale fu disarmato da due barcajuoli, ma un picchetto uscito dalla vicina caserma ne prese uno e lo

condusse al corpo di guardia, ove fu assoggettato alla pena del bastone.

« Non si seppe mai il vero numero delle vittime, che si calcolarono generalmente a tre morti e quattordici feriti.

« Il popolo disorganizzato, senz'armi e senza capi, non oppose alcuna valida resistenza, e non v'ebbe che qualche fatto individuale, più forse temerario che coraggioso, contro la forza disciplinata e formidabile che ad un tratto fu spiegata.

« La piazza di S. Marco, sgombrata intieramente dai cittadini, venne bloccata a rigor di parola dalla truppa, che per tutta la notte e la mattina successiva ne impedì a chiunque l'accesso. Pattuglie numerosissime, col sistema di campo, furono sparse per tutta la città, i posti raddoppiati, e prese tutte le più rigorose misure dello stato d'assedio.

« A sera finalmente furono pubblicati avvisi del Municipio e del governatore militare generale Aleman, allo scopo di dichiarare che le voci della resa di Venezia erano false, ed ambedue univano alla intempestività loro uno stile il più grottesco possibile.

« Il Municipio assicurava i cittadini che avea fatto ogni sforzo per evitare le avvenute collisioni, e che a lui si doveva la pubblicazione del manifesto del generale Aleman; in questo

poi veniva detto che i soldati avevano ordine di valersi delle armi contro i cittadini. Gran mercè del dono, frutto degli sforzi del Municipio!

« Il popolo aveva ceduto al primo attacco, ed era naturale: in quasi tutte le sommosse vediamo il popolo dapprima cedere per organizzarsi poi, e correre alla riscossa. E a Venezia eranvi uomini di buona volontà e risoluti, che chiedevano dei capi per procedere innanzi ed accettare la sfida che veniva loro gettata. Li eccitava la vista della formidabile flotta che galleggiava al cospetto del porto, e vantavano una cieca fidanza nelle proprie forze.

« Ma la borghesia non secondò quella proposta, ed anzi tutto fece per rimettere in calma gli spiriti. Si adduceva che in una città come Venezia nessuna sommossa può riuscire che a condizione di aver complice la milizia della marina, poichè ogni bastimento deve considerarsi come una fortezza insuperabile pel popolo — e forse ciò era giusto: dicevasi poi che la sommossa attuale sarebbe stata una inutile sciagura, poichè in pochi giorni la città non poteva mancare di essere liberata dagli eserciti alleati — e ciò era.... ma qui, Raffaele mio, permettimi di por fine al mio dire. »

CAPITOLO XV.

Gli arresti del 17. — Entrata in Venezia. — Il canal grande. — Impressioni. — L'isola di S. Giorgio Maggiore. — Conoscenza d'un nuovo profosso. — L'avvocato Rocca. — Interno d'una cella nel convento de' Cassinensi. — Torture morali.

Soffocata la sommossa, che del resto a Venezia non ha probabilità di buon esito se non vi concorre la marina, che non era più come nel 1848 in mano d'ufficiali italiani, si aprì una vera lista di proscrizione: la polizia, che ne fu incaricata, designò, dicesi, circa ottanta persone, giudicate pericolose quali per la notorietà dei loro sentimenti italiani, quali per la parte avuta nelle cose del 48 e 49, e quali per quella che si suppose avessero avuta nell'affare del 14 giugno. Ma la lista fu stesa così a fretta e con tanta ignoranza degli individui che vi venivano inscritti, che vi vennero comprese persone affatto innocenti non

solo, ma senza alcun antecedente che potesse, sotto le viste di misura politica, giustificare il loro arresto. La notte del 17 un battaglione intiero di croati, con una numerosa banda di commissarj di polizia, radunatasi nel cortile del palazzo ducale, e ordinatosi in numerose pattuglie, forti alcune delle quali di 50 e fin di 100 uomini, procedette all'arresto, o meglio alla sorpresa, all' assalto notturno delle persone colpite da quella nuova legge de' sospetti. Quanti avean avuto mano nelle cose del 14 erano naturalmente fuggiti o nascosti: i croati non poterono quindi metter le dita addosso che a dodici sventurati cittadini, che furono strappati dal letto, alieni le mille miglia, per la propria innocenza, dal sospettare la sorte che li attendeva. Costretti la più parte a vestirsi precipitosamente sotto gli occhi dei commissarj, e alcuni nell'anticamera ove eransi recati ad aprire, non consentendosi loro che ritornassero nella stanza da letto a pigliarsi i proprj panni, varj fra loro furono tradotti, insieme cogli altri, alla stazione della ferrovia, e di là a Josefstadt, senza fazzoletti da collo, senza cappello, col berretto del domestico, senza denaro, senza scorta nessuna nè di abiti, nè di biancheria da mutarsi. Eccone i nomi: Brenna Guglielmo, Brenna Raimondo, padre e figlio; Nicolò G. Battista conte

Morosini; Gerlin Sebastiano, Gerlin Giovanni, fratelli; Pietro Bonlini, Alessandro Bonlini, fratelli; Girolamo conte Capello, Grezano conte Guerra, Daniele Francesconi, Giovanni Liparacchi e Francesco Dari. A questi vennero aggiunti Carlo Lombardini e Antonio Calegari, che si trovavano l'uno nelle carceri criminali, l'altro in quelle di polizia a San Severo, ritenutivi dall'autorità militare contro una sentenza dei tribunali che li avea dichiarati innocenti.

Gli è con questi begli auspici che il 18, sulle quattro ore del pomeriggio, io giungeva, come si ricorderà il lettore, in vista delle lagune di Venezia. Ignorante affatto di tutti quegli avvenimenti, e riconfortato fisicamente e moralmente da quelle poche ore di aria pura e di ceffi più cristiani, arrivavo ilare, gajo, in istrano contrasto colla cera dell'aria, dell'acqua, delle mura stesse della povera Venezia, che mi pareva tutta d'un sol colore, tristissimo e muto come la bigia tunica d'un frate. La laguna confondevasi col cielo; da per tutto silenzio ed atonia: il sonno che, secondo il poeta, giace in Arabia in una valletta amena, pareva vi avesse tramutata la sua abitazione. Ah! non era il sonno, era la desolazione!

Ciò che mi dava gran noja era quella cappa bigia del cielo, che non mi lasciava sperare

il più piccolo raggio di sole per la mia entrata nella città « dell'Italia e dell'onde splendor. » Sceso alla stazione, i gendarmi, la prima cosa, mi condussero nella stanza del commissario, la sola uscita e entrata legale che esistesse da e per Venezia. Il caporale trasse di tasca un foglio, che era certamente il mio passaporto, e il commissario lo firmò. Costui, come ebbe letto e firmato quel foglio, mi guardò così fiso e con sì intenso interesse, senza, ben inteso, il minimo miscuglio di simpatia, che mi fece bensì maravigliare, ma che non capii che il giorno appresso. Lo salutai, come se realmente si fosse scomodato per mio servigio, e mi avviai, da *touriste*, dietro il cicerone o impiegato di polizia che fosse, che ci precorse, a imbarcarmi in una leggiadra gondoletta che mi aspettava alle Fondamenta.

Il canal grande mi stava innanzi in tutta la sua maestà. Assorto nel passato piuttosto che nel presente, memore delle glorie ancor vive ne' palagi che mi correvano agli occhi, e dimentico dell' impiegato di polizia e dei tre gendarmi, salii nella gondola fiero come un doge; ma ahimè! non c'era il più piccolo spettatore, anche pagandolo un occhio, a veder il mio bucintoro. Nessuno ha mai fatto una così trista entrata. « Son tutti a pranzo, » dissi fra me. Potei in tutta libertà, senza la

menoma soggezione, tuffar la mano nelle indulgenti onde, su cui i secoli vider passar come tributo le ricchezze dell'Oriente, e trastullarmi in fanciulleschi amplessi colla regina dell'Adriatico. Una barcaccia e una botte d'acqua meno sporca di quella del canale fu il solo incontro che mi rompesse la cupa monotonia di quel quadro.

« Sono pur sfortunato, andavo pensando: sono venuto a Venezia in una brutta stagione. »

Ed era pure la stagione dei bagni, la stagione in cui si viene a visitar la città dei dogi dalla Russia, dall'Inghilterra, dall'America! Ahimè! l'unico forestiero era io, e non andavo nemmeno a prender i bagni.

Come la gondola fu presso il ponte di Rialto, essa infilò a sinistra un piccolo canale, i cui effluvj mi astengo dal sottoporre ad analisi per non sollevare questioni di municipalismo. Io dunque, è cosa intesa, non sentii niente, e tirammo innanzi così fino a un ponte, sul quale alcuni curiosi stavano leggendo un gran cartellone di teatro. Al vedere la gondola e i gendarmi, essi corsero al parapetto con una apparecchiata sollecitudine, che voleva dire: « Eccone qua un altro. »

« Ho capito, dissi, sono stato preceduto. »

Non m'immaginavo però che de' quattro Veneziani con cui doveva trovarmi in compagnia,

il quarto, Salmini, l'autore drammatico, non era ancor arrestato, e m'avrebbe seguíto solo a un'ora di distanza.

Sboccati di sotto al ponte della Paglia nella laguna, potei pascer lo sguardo a mio grande agio del magnifico panorama che si svolge dinanzi alla piazzetta e alla riva degli Schiavoni, che ne son la parte principale. Quale immobilità, gran Dio, quale assenza di vita! Pareami vedere una tela dipinta attraverso una lente. Sarebbesi detto che Venezia e tutta quanta la laguna, e i legni tutti del porto posassero dinanzi a un fotografo per dargli comodità di ritrarli. Le navi parevano affondate, e in parte lo erano infatti: altre gondole non v'erano, dalla nostra in fuori, che turbasse la tranquillità di quell'onde ineffabilmente triste.

« Dov'è questo *San Zorzi?* » domandai al nostro Caronte. Il gondoliere mi mostrò l'isoletta in faccia, la chiesa e il convento tramutati in caserme, che ne formano i principali edifizj.

« Diavolo! dissi fra me, la prima bomba che manda La Gravière mi capita sulla testa! »

Approdati e discesi, il caporale de' gendarmi si rivolse a un ufficiale che passeggiava sulla riva, uomo alquanto innanzi cogli anni e co' capelli del color d'un cappotto bigio, che

mi toglieva di distinguere chi fosse, e gli co
segnò la carta che mi avea servito di pass
porto quindici minuti prima, e allora pare
avesse a servirmi di biglietto d'alloggio. L'
ficiale prese la carta con un'aria che vole
dire – so di che cosa si tratta, – e si mise a le
gerla con attenzione, avviandosi innanzi. Av
va un' aria di tristezza, piuttosto che di m
umore, e niente ripugnante, sicchè non esit
a rivolgergli la parola anch' io.

« È ella il signor profosso? » gli chies
giacchè ormai era condannato a non vive
che in simile società.

« No, mi rispose egli, sono il capitano: fa
cio le veci di profosso.... *per mia sventura.*

Quelle parole mi colpirono nel cuore.

« Forse per mia ventura, » gli risposi qua
commosso, ma sopratutto lietissimo di trov
un profosso o facente funzione di profosso co
un cuore da uomo e non da bestia. Era pr
prio il caso di cantare:

> Ma questo castellano
> Sarà di larga mano,
> Don Isidoro allegrati,
> Preparati a scialar.

Intanto il capitano, sempre col capo chin
sulla carta, ci precedette, senza nemmanc
farci segno di seguirlo, ciò che per altro fa

cemmo tutti quattro istintivamente. A questo modo entrammo nel famoso convento de' Cassinensi, caserma allora d'un battaglione di granatieri ungheresi, e sede del giudizio di guerra. Traversammo due superbi cortili a colonnati, il primo de' quali è opera di Andrea Palladio, e basterebbe da solo a mostrare la magnificenza de' buoni monaci cassinensi, se non vi fosse anche un' altra opera di Palladio, il refettorio con le *sottoposte cantine, che chi non le vede,* dice il Temanza citato dal Moschino, *non può concepirne la grandiosità e la magnificenza.*

Come fummo nella seconda corte o chiostro, salimmo per una magnifica scala a due rami, per la quale settantasette anni prima saliva S. S. papa Pio VI; un' iscrizione postavi in fronte ricorda quella memorabile visita, ma in quel momento aveva piuttosto curiosità di leggere la carta che teneva in mano il capitano, e la quale doveva contenere delle gran cose, poichè e' non sapeva distaccarne gli occhi, e si fermava a ogni gradino per poterla leggere meglio.

La scala metteva capo a un corridojo, lunghissimo e così ampio, che vi si distendevano due file di letti, e tuttavia concedeva nel mezzo una larghissima via. Tutto il corridojo era un brulicame di granatieri ungheresi, quali

sdrajati sul letto, quali occupati a forbire le armi, la più parte in moto, e tutti in animatissima conversazione, ove si faceva un orribile consumo di s e di z. Varie sentinelle agli usci corrispondenti alle ex-celle dei monaci m'indicarono subito ch'erano state trasformate in altrettante prigioni. Ne venne schiusa infatti una anche per me, e, salutati i gendarmi che cortesemente si accommiatarono, entrai nella mia nuova abitazione, la quale, non c'era da illudersi, era proprio l'applicazione pratica del sistema cellulare, che avea tanto in orrore.

Ma non mi trovai solo.

Vi stava già passeggiando inquietissimo un Veneziano, destinato a diventare uno de'*miei* cari amici, e il quale mi gettò ben tosto le braccia al collo.

« Compagno di sventura? » mi disse egli rivolgendomi la parola in tuono interrogativo.

« Non credo di sventura, gli risposi; io non ho fatto niente. »

Temevo sempre di venir messo insieme con una spia, e ogni domanda mi pareva un'interrogazione suggestiva.

Il buon Rocca, chè era desso, uno e a buon diritto de'più riputati avvocati di cui s'onori il foro di Venezia, non ebbe nemmeno il tempo di distruggere i miei sospetti: appena potè dirmi il suo nome, e subito vedemmo entrare

il tenente, una stupida faccia, proprietario di una capigliatura rossa, e dirmi bruscamente: « Lei vien fuori. »

Me l'aspettavo: parevami impossibile che mi lasciassero quieto un momento. Era il caso di dire: « No, signori, mi avete fatto viaggiare abbastanza. Non sono l'ebreo errante. »

Ma la volontà in prigione è come una spranga di ferro in una fucina: bisogna che si foggi secondo che batte il martello. Mi fu raccontato, a Josefstadt, d'un prigioniero ungherese che opponeva a tutti gli ordini che gli si davano la forza d'inerzia. Bisognava trasportarlo di peso, e quando insisteva trascinarlo a forza. Ma questo sistema ha molti inconvenienti: un giorno che si dovevano radere tutti i prigionieri, il nostro ungherese, ripugnandogli di lasciarsi tagliar la barba, si fece tagliar tutta la faccia.

Seguii il tenente, che mi condusse alla cella di contro, ma quivi, me lo immaginai, mi trovai solo.

Ebbi tutto l'agio d'esaminar la nuova mia stanza. Come tutte l'altre, era una cella piccolissima, non misurando più di cinque passi così in larghezza come in lunghezza, ma, oh! meraviglia, un pavimento a scagliola, quattro mura pulitissime, una tavola e una sedia mi facevano di quella prigione, in confronto di

quelle che avea fin allora abitate, una splendida reggia! C'era l'inevitabile e stereotipa stufa di ferro; due aperture, con solide inferriate rispondenti, mi pare, in un cortile, e mascherate al solito da rispettive bussole che non mi concedevano che la vista d'un breve nastro di cielo, e una porta fragilissima e quasi elegante col solito vano quadrato nel mezzo, chiuso, altro oggetto di meraviglia, per me! da una lastra di vetro contro la quale appoggiavasi la faccia d'una sentinella incaricata di *guardarmi* a vista. Essa mi rendeva perfettamente l'immagine d'un ritratto appeso alla porta, un ritratto che cangiava di fisionomia ogni due ore, ma che per essere appunto sottoposto a regolari cambiamenti periodici mi serviva, non solo di quadro, ma anche di orologio.

Ma con tutto quel lusso, mancava il letto: c'erano bene stesi per terra due pagliericci, ma erano sì vuoti e così sucidi che non li credetti destinati da farvi coricar sopra un cristiano.

Solo, senza oggetti che mi distraessero, bisognò bene che mi mettessi a pensare ciò che non avea ancor fatto dalla mia partenza di Verona in poi.

Il governo austriaco non si contenta di torturare il corpo de'suoi sudditi italiani, egli

serba i suoi più raffinati tormenti per l'anima. Dal giorno del mio arresto fin allora io non avea potuto dar mie notizie a' miei parenti, e nemmanco averne, toltane una sol volta, e questa ancora, grazie alla cortesia individuale del capitano Neupaner di Mantova, il quale infranse il crudele regolamento, che proibisce qualsiasi comunicazione se prima il prigioniero non ha subito almeno un esame. Tutti i giorni io aveva adunque a combattere coll'orribile pensiero che mia madre fosse morta di dolore: io lo scacciavo a forza, ma sempre e'tornava all'assalto e sempre avea sott'occhi il doloroso quadro, che mi faceva recar a noja la vita e spogliavami d'ogni gioja il giorno, che pur non credea si lontano, della mia liberazione, col rompermi un de' più cari vincoli che mi leghi alla terra. Si chiederà perchè mai le leggi austriache estendano le pene del prigioniero anche alla sua innocente famiglia, e non si crederà che mai non mi fu concesso di scrivere ch'ero ancor vivo! Oh! l'Austria anche in queste crudeltà che sembrano inutili ha le sue ragioni! « Quanto più i parenti soffrono, tanto meno il loro figlio s'arrischierà a congiurare a mio danno. Se ama la madre, dic'essa, non penserà all'Italia. Vi ha tal che resiste ai patimenti fisici, che si spezza alle torture morali. Uscito di carcere non solo non

vorrà più addossarsi la responsabilità di accorciar la vita a chi l'ha data a lui, ma infonderà negli altri un salutare spavento. »

L'esperienza mostrò la intera fallacia di questo sistema, ma l'Austria non l'ha mutato. I difensori rinascono all'Italia come le teste all'idra, e l'Austria crede ancora colle carceri e il bastone di togliere alla povera Venezia la coscienza della propria nazionalità.

Stava facendo queste riflessioni seduto tranquillamente sulla sedia di cui per la prima volta mi trovava usufruttuario e che mi faceva ricordare con disprezzo la panca di Verona, quando entrò un giovine ungherese, di simpatico aspetto, e che mi si rivelò per *il* sottoprofosso. La sua fisionomia dolcissima, i suoi modi gentili, il garbo nel presentarsi contrastavano stranamente col suo ufficio e il suo mazzo di chiavi. Mi portò da mangiare e da bere, ben inteso co' miei denari, mi pregò che lo chiamassi senza riguardi tante volte quante ne avessi bisogno, e mi disse che se fosse sopraggiunto qualche altro prigioniero della mia condizione lo avrebbe messo con me. Egli pareva specialmente edificato della mia tranquillità.

« C'è un signore là, mi disse, accennando un'altra cella dirimpetto, che pare matto... È tutto sottosopra. »

Non potei mai sapere di chi parlasse. Io lo pregai da parte mia che pensasse al letto per me: egli guardò i due pagl, ericci imbarazzatissimo e dolente soprammodo, e uscì promettendo di avvertire il capitano. Povero giovine, gli era perfin venuto il rossore sul volto per la crudeltà che mi si usava, e la cui responsabilità, ch' egli evidentemente temeva ricadesse anche su lui, avrebbe voluto scuotersi di dosso, ma pur troppo capii al suo imbarazzo che non c' era rimedio, che nulla era preparato, e che avrei dovuto dormire su quel giaciglio da cani.

CAPITOLO XVI.

Una disillusione. — Andrighetti. — Partenza. — Nuovi compagni di sventura. — Imbarco. — Disposizioni militari. — Il commissario Schur. — Raton Burkenstaff. — Arrivo alla stazione della ferrovia.

Ebbi in fatti bell'aspettare. Venne bensì *la* sera, ma non il letto, ciò che del resto non mi fece nè freddo nè caldo: avvezzo com'ero a dormir su una panca, dove per tante notti dovetti far prodigj di equilibrio a non cascare nel rivoltarmi in sonno, il dormir su un pavimento pulito mi pareva un grande agio. Mi *adagiai* nondimeno il più tardi e mi alzai il più presto possibile; trovai il cielo tuttora color di cenere, i due occhi al vano della porta che mi perseguitavano come quello da cui Vittor Hugo fa perseguitare Caino, un appetito che per la sua vivezza mi poteva tener luogo di rimorso, e una quarantina di lire

restituitemi dal Mundln alla mia partenza da Verona. Venuto il giovine ungherese a darmi il buon giorno e manifestarmi il suo sincero dolore per la cattiva notte toccatami, gli ordinai un pranzo da Lucullo, un pranzo da farmi pigliare per il lombardo Sardanapalo su cui menò la scutica il Parini. L'ungherese, non sapendo afferrar bene i miei concetti culinarj, mi mandò il trattore, un certo signor Andrighetti, a cui esposi le mie idee.

Valeva ben la pena! Questo assassino Andrighetti mi mandò una sporca minestra in un lurido tegame, con un cucchiajo di legno, e un pezzo di carne dura come cuojo da scarpe.

Era venuto per compiacersi nello spettacolo de' suoi compatriotti in prigione. Quel traditore veneziano, veduticì in gabbia, avea voluto darci anch'egli una puntura.

Era una disgrazia, quanto allo stomaco, da commedia, e me la smaltii ridendo, ma non così la beffa di quel rinegato italiano: primo stadio della crudele *via crucis* che ci dovea menare a Josefstadt, esporci agli insulti di tutte le popolazioni dell'impero, alle minaccie delle truppe che calavano nell'Italia, e farci correre cento volte pericolo di morte per mano d'una sfrenata soldatesca o a furia di popolo, aizzatoci contro.

Quando furono le tre ore o così, mentre io

cominciava quasi a credere d'essere stato ingannato e mi avessero trasportato a Venezia per formarmivi più ad agio il processo, entrò nella mia cella un capitano auditore, un ometto piccolo, disaggradevole, e che chiameremo Scholtz II, il quale mi richiese del mio nome. Uditolo se n'andò, senza far motto, ma pare che non lo ritenesse, perchè da lì a poco venne il giovine ungherese a pregarmi di scriverlo su un pezzo di carta che e' mi porse insieme con una matita.

Io non capivo niente di questo maneggio: anche il giovine ungherese era al tutto ignaro di quanto stava per succedere, chè altrimenti non avrebbe accettato l'incarico di comperarmi pel giorno appresso certe focacce di Venezia, ripugnandomi il credere che ei mi abbia voluto carpire del denaro: fatto sta che, scorsa appena una mezz'ora, eccolo rientrare a furia e dirmi di far un involto de'miei panni perchè *si parte all'istante.*

Sempre la solita storia! Colla differenza che questa volta non mi si accordarono che pochi minuti. Scholtz II, vedendo forse che io non mi sbrigavo secondo i suoi desiderj, entrò egli stesso a gridarmi: *Presto, presto.*

« Mi hanno avvisato in questo punto, gli risposi colla massima freddezza, permetta che faccia i miei bisogni. »

L'auditore usci brontolando, ma non trovò niente da oppormi.

L'ungherese m' invitò a dargli di che pagare il pranzo allo scellerato Andrighetti, ma io che non ero niente turbato e aveva forse più memoria di lui:

« Lo pagherete, dissi, coi denari delle focacce. »

Il povero giovine arrossì un poco, e si affrettò a trovar giusta la mia osservazione, il che mi piacque assai, e non mi fece rincrescere il danaro che gli avea già dato a parte pe' suoi incomodi.

« E adesso andiamo pure. »

Uscito e fatti appena pochi passi mi trovai in un cerchio di soldati che circondavano quattro borghesi, bellissime fisionomie italiane, che mi diedero un piacere infinito a vederle.

Non potendo contenere la viva gioja che provava in quel momento:

« Mi rallegro, dissi loro, di trovarmi in così bella compagnia. »

Eran essi l'avvocato Rocca, il giovine Vittorio Salmini, Francesco Baldisserotto, ex-triumviro di Venezia, e suo fratello Bernardo, farmacista, che la provvidenza mi dava per compagno di carcere, consapevole della malattia che doveva torturarmi nelle segrete di Josefstadt.

Se non che non era quello il momento di

discorrere. Il buon Salmini, a cui avevo specialmente diretto la parola, non mi rispose nemmeno. Era astratto e quasi livido per la rabbia che lo divorava, e forse trovò il mio buon umore fuor di proposito. Non avea torto, ma nemmeno io che dalla solitudine alla compagnia mi pareva passar da quaresima a carnevale.

Tosto fummo fatti discendere per la stessa magnifica scala che m'avea già fatto meravigliare per la ricchezza dei marmi, e come fummo ai piedi di essa *halt!* bisognò sostare. Ci trovammo all'imboccatura d'un corridojo scarso di luce, e nel quale si schierò, dicontro a noi cinque, la scorta che ci accompagnava, quindici uomini e un sergente del reggimento Prohaska. Scholtz II si fece allora innanzi e ordinò ai soldati di caricare i fucili.

« Oh! oh! ne ho viste di più belle, » dissi io, che conoscevo già il complimento.

« Ne ho fatte caricar tante delle armi in vita mia, fece a sua volta Francesco Baldisserotto; su, Rocca, coraggio! »

Rocca avea infatti impallidito, figurandosi venuto all'ultim'ora, ma si rinfrancò alla faccia impassibile dell'ex-triumviro di Venezia. Quanto a Salmini, se egli si mostrò in appresso poco paziente dei mali della prigionia, e' si comportò da imperterrito in quella situazione,

tanto più lodevolmente quanto che era affatto nuovo di que' sinistri apparecchi. Caricate le armi, Scholtz II fe' loro un piccolo *speech* in tedesco, che, rivoltosi a noi, ci tradusse nella parte essenziale. Gli è a questo punto che il dramma minacciò di diventare una farsa, se non fosse stata la nostra poca volontà di ridere.

« Questi soldati, ci disse egli, hanno ordine di far fuoco a ogni minimo loro movimento (come già feci notare in un precedente capitolo, e' voleva dire a ogni nostro tentativo di fuga), ed essi amano troppo la loro vita per non fare il loro dovere. »

Ah! signor Scholtz II, per un capitano auditore, avvezzo a trattare la parola più della spada, l' avete detta troppo badiale. Del resto non vi contestiamo che la paura del bastone e della morte sia il solo movente del soldato austriaco, ma vogliamo dirvi che la paura di morire sortisce su esso tanto l'effetto di fargli fare i suoi doveri, quanto quello di non farglieli fare. Montebello, Palestro, Magenta e Solferino ne sono altrettante prove.

Finito quel bel pezzo d'oratoria, cui il caro capitano mi manderà tante saette per averglielo onorato delle stampe, *marsch!* bisognò ripigliar il cammino. All' uscita del corridojo ci aspettava un forte picchetto di guardie di polizia, che ci precorse, cosicchè la polizia

davanti, i prigionieri in mezzo, la linea di dietro, facevamo una bella processione, la quale per decoro della festa, in cambio di sfilare fra due spalliere di cittadini, sfilò fra due ali di soldati, massime di marina, che con quella larga bajonettaccia sulla canna del fucile era una consolazione a vederli.

Alla riva stavano tre grandi barche *omnibus*, nella prima delle quali imbarcossi un distaccamento di soldati di marina; nella seconda entrarono le guardie di polizia e noi, e nella terza la scorta dei soldati di linea.

Prima d'imbarcarsi, il sergente delle guardie di polizia non mancò di prendere alcune disposizioni strategiche. *Quattro uomini a poppa, quattro a prora!* comandò egli, dando a quelle parole l'importanza d'un *avanti in battaglia* e un accento gutturale da birro che parea quello d'un contrabasso rotto.

Qui nacque un po' di confusione: la barca e l'onde agitaronsi, e il capitano auditore, che aveva il comando supremo della spedizione, visto lo scompiglio,

« *Was ist denn das?* (che cosa è successo?) » gridò egli accorrendo.

A quell'autorevole *was ist denn das*, le onde si acquietarono, le guardie di polizia presero posto, quattro a poppa, quattro a prora, e sei dentro, e noi tenemmo lor dietro.

Io cominciava a capir poco! Che cosa faceva tutta quella truppa? C'era da concepire un'alta idea di sè stessi: l'amor proprio era soddisfatto, ma la curiosità niente del tutto.

Come il Chavigny dello Scribe, avrei volontieri letto i giornali per venir a sapere che cosa avevo fatto.

Prima a pigliar le mosse fu la barca coi soldati di marina, poi noi, poi quella colla scorta dei soldati Prohaska. Con noi c'era anche un commissario di polizia. Vista da lontano potea parere una regata. Andate a fidarvi alle apparenze!

In quest'ordine, il bel corteo traversò la laguna, e infilò il Canal grande.

Eravamo assai stipati nell'*omnibus*. Il commissario, in piedi sulla poppa, parea dicesse *completo*. Ma tutto era deserto, tutto silenzio, tutto tristezza. Il cielo non avea ancor smessa quella sua cappa color di piombo, che si stendeva fin dove correva l'occhio, senza la minima variazione di tinta, e congiurava anch'egli ad ammazzarmi il buon umore, ribelle alla gravità del momento.

« Dove ci conducono? » fu la prima domanda che si indirizzarono l'uno all'altro i miei compagni.

« Io lo so, risposi loro, ma mi rincresce dirlo. »

« E perchè? »
« Perchè andiamo lontano. »
« Dove? »
« . . . A Josefstadt. »
Il discorso non andò più innanzi.
Quella barbara parola avea dovuto spezzar il cuore al Francesco Baldisserotto, che lasciava a Venezia parecchi figli in tenerissima età, dei quali era l'unico sostegno. Chinò gli occhi mestissimamente, e rimase assorto nel pietoso quadro che gli faceva il pensiero della sua desolata famiglia.
Quel giorno stesso il generale Aleman, comandante militare di Venezia, pubblicava quel famigerato proclama in cui, unendo l'ironia alla ferocia, avvisava gli abitanti che varj *individui, oziosi da caffè*, venivano internati a sottrarli al pericolo che avrebbero potuto correre rimanendo in Venezia, nel caso di nuovi disordini.
« Del resto, dissi io rompendo quel silenzio tristissimo, da cui mi studiavo di svincolarmi come da una rete, loro signori sanno al par di me che si tratta di breve tempo. »
Per quanta persuasione mettessi in quelle parole, esse non rischiararono punto il volto annuvolato de'miei compagni. Ahimè! ero anche allora ben lontano da Villafranca, e ancor più dal pensare che nel trattato di pace di

Zurigo neppure una parola fosse detta in favore di tutti quegli infelici che contribuirono alla cacciata degli Austriaci, e in parte ancor giaciono nelle fortezze austriache, e vennero lasciati in arbitrio della *generosità* dell'Imperatore austriaco, che pure avrebbe dovuto restituirceli dopo l'armistizio di Villafranca.

« I nostri compatriotti, diceva fra di me, nel cacciare gli Austriaci, non ci dimenticheranno: la prima cosa faranno tanti prigionieri, e piglieranno tanti ostaggi quanti sarà necessario per avere in mano di che riscattarci. »

I prigionieri furono fatti, e non intendo solo militari, ma anche civili; ma cosa inconcepibile, per non dir imperdonabile, essi furono rilasciati senza averne un cambio. Così a Milano veniva arrestato un D.r Schur, commissario superiore addetto alla Censura, nell'atto che, con una valigia da viaggio in mano, tentava di fuggire: dopo un mese circa di prigionia egli veniva rilasciato in libertà e restituito agli Austriaci, i quali, si stenterà a crederlo, tanto la verità in questo caso veste l'aspetto dell'inverisimiglianza, lo nominarono direttore della casa di pena politica a Josefstadt in sostituzione al signor Schützenau, trasferito alla direzione della casa di pena di Padova, ed ebbe tempo di venire a farci da agozzino per una ventina di giorni!! Quale di-

spetto, quale ira fosse la nostra udendo dalla sua bocca medesima che ai nostri concittadini dovevamo esser grati d'aver fatta la sua conoscenza, lo lascio immaginare al lettore! Se il labbro trascorreva a qualche intemperanza di parole, ancor più amare erano le riflessioni a cui veniva la mente. Mi stava sott' occhi quel quadro mirabile che fece lo Scribe dell'*Arte di cospirare*, e ne sperimentavo tutta la verità. Non vedeva molta differenza da noi al Raton Burkenstaff del celebre drammaturgo francese. Egli aveva speso i suoi denari, sagrificato tutto il suo commercio, e in ricompensa otteneva, che cosa? un titolo da decorare la sua ditta commerciale: noi avevamo arrischiato tante volte la nostra vita, ed eravamo dimenticati. Ah! capisco che ci sono delle cose che non si possono dire ai proprj figli!

Intanto eravamo giunti in vicinanza dei Frari. Ivi pure sulle rive stavano schierate compagnie intere in ordine di battaglia. La città era silenzio e deserta. Io cominciava a non capir più niente. Come approdammo poi alla stazione, la meraviglia crebbe a cento doppi. Quasi un intero battaglione stava aspettandoci. C'era da buttar via una testa a averne due. Sbarcati a nostra volta, sfilammo fra una doppia spalliera di soldati di marina, più d'uno de' quali ci proferì contro orribi bestemmie,

chiamandoci causa di tutti i guaj della monarchia. Troppo onore, signori *matrosen!*

Eravamo veramente confusi da tanti elogi, e, umili nella nostra modestia, procedemmo, facendo finta di non udire, nell'interno della stazione preceduti e perseguitati dalle guardie di polizia, dalla linea, dalla marina e da un centinajo di *marsch, marsch,* che fino il minimo soldatello si arrogava il diritto di gridarci per quella eterna mania di comandare.

L'interno della stazione era addirittura un accampamento. Un intero battaglione di pontonieri stava attendendo la partenza d'un convoglio alla volta di Verona. Fummo fatti sostare a fianco ai vagoni che ci aspettavano per alcuni minuti che ci parvero secoli, trovandoci in balía d'una soldatesca onde si erano aizzate le passioni contro di noi, e che se presto non fossimo stati sottratti ai suoi sguardi poteva dare da un istante all'altro alla sua brutalità un'espressione più sensibile delle bestemmie.

Come Dio volle, fummo fatti salire insieme colla scorta dei quindici soldati Prohaska in un vagone di seconda classe.

Il capitano auditore ci dispose egli stesso nel vagone, distribuendoci due per scompartimento, l'uno a destra, l'altro a sinistra, custodito ciascuno da tre soldati per la massima

militare: *drei mann und einen arrestant.* I due fratelli Baldisserotto erano nel primo scompartimento, io e Salmini in quello di mezzo, e Rocca nel terzo, solo coi suoi tre soldati e il sergente di giunta.

In questo bell'ordine, suonata la campanella il convoglio prese le mosse alla volta di Casarsa.

CAPITOLO XVII.

Da Venezia a Casarsa. — Amenità. — Accampamento notturno. — Incontri. — La popolazione del Friuli. — Un postiglione di Codroipo.

Il vagone presentò in breve l'aspetto d'una caserma. I soldati Prohaska tirarono a mano il loro tabacco e le loro pipaccie tedesche, i miei compagni de'zigari di Virginia, e il fumo degli oppressori confondendosi in una stessa nube col fumo degli oppressi e il fiato gigantesco della locomotiva, ebbe quasi a soffocarmi, non solo colle esalazioni della nicotina e del carbon fossile, ma anche perchè faceva col bigio velame del firmamento una tinta eguale, monotona, che non mi lasciava distinguere il cielo del vagone da quello delle stelle. Gli alberi, le vigne, i prati mi fuggivano agli occhi rapidamente, e, pensando ch'erano l'Italia, mi si stringeva il cuore dolorosamente. Cer-

cai tosto di troncar il filo di que' tristi pensieri, appiccando conversazione con Salmini, ma non avemmo scambiate molte parole, che il sergente c'interruppe con un'intemerata in tedesco, che un soldato che avevamo di fronte, un buon diavolaccio, ci tradusse in queste parole, a cui cercò di togliere ogni durezza:

« No parla tanto. »

No parla tanto! Quale insolenza! Nessuno mi avea mai fatto un simile rimprovero!

Toltomi anche quel mezzo di dire, o vogliasi, di nascondere le mie idee, ricorsi a un altro mezzo di comunicazione: mi misi a telegrafare cogli occhi e a sorridere al Salmini perchè stesse di buon animo. Oibò, Salmini non pigliava fuoco; appena nato il sorriso provocatogli sulle labbra, e' vi moriva subito: pareva una miccia inumidita.

Fermatosi il convoglio a una stazione, comperammo del pane e degli aranci, che distribuimmo machiavellicamente anche ai soldati; e' ci parve infatti il miglior modo di raddolcirli. Per ammansare i soldati tedeschi giova il sistema vigente nei serragli delle belve: a furia di salame, di vino, di zigari li avevamo ridotti, in capo di ventiquattro ore, tanti nostri servitori.

Il viaggio sino a Casarsa seguì senz'alcun accidente: le popolazioni ci videro passare,

ma non si sollevarono, contrariamente alle aspettazioni degli Austriaci che aveano sviluppato tanti apparecchi di forza. A Venezia, senza che io lo sospettassi menomamente, aveano temuto una sommossa di tutta la città per liberarci! Il proclama del generale Alemann fu anzi unicamente inteso ad attutare una certa effervescenza destata nel popolo all'arresto dei primi dodici Veneziani; ma essa, come vedemmo, avea dato luogo ben tosto a una quiete sepolcrale!

A sera tardi e al chiarore delle fiaccole giungevamo a Casarsa. Discesi, e gelosamente custoditi dai soldati schieraticisi intorno in cerchio, e i quali, sempre per la massima *drei mann und einen arrestant*, ci accompagnavano in tre colle bajonette alle reni ogni qual volta volevamo soddisfare a un bisogno materiale, ci comparve innanzi il commissario di polizia, un certo Novak, giovane tirolese di nascita, di belle maniere, di fisionomia gentile e niente affatto austriaca, il quale consegnò a Salmini cinque fiorini in argento per la nostra cena. Tosto ei ritirossi, e noi fummo avviati un centinajo di passi innanzi, dove ci aspettava un *omnibus*.

I quindici soldati e il sergente avrebbero voluto entrarci tutti per meglio averci in guardia, ma l'*omnibus* non ne potè capire che sei:

gli altri si schierarono per ordine del sergente intorno, *drei mann* a destra, *drei mann* a sinistra e *drei mann* di dietro.

In termine di dieci minuti giungevamo dinanzi a una casa appartata del villaggio, dove fummo fatti discendere e introdotti a traverso a un giardino in una sala, nella quale stavano preparati cinque letti, tre da una parte, due dall'altra.

La sala era bellissima, così per l'ampiezza, come per l'aggradevole vista della campagna su cui rispondeva. Molti quadri uniformi con stampe rappresentanti cose indiane decoravano le pareti: se l'armistizio di Villafranca si fosse conchiuso a Casarsa, quella sala avrebbe certamente avuto l'onore di accogliere i due imperatori. Ebbe quello di accogliere noi cinque, ma la storia non ne terrà calcolo. Pazienza!

Ordinammo al padrone, albergatore o maggiordomo che fosse, del sito, che ci portasse da cena, e intanto che il sergente metteva sentinelle a tutti gli usci, ci venne imbandito con patriottica sollecitudine un pasto appetitoso su una tavola, intorno a cui ci sedemmo felici di trovarci insieme. Seppimo dal nostro anfitrione che il giorno addietro erano passati altri quattordici prigionieri, che i miei compagni s'immaginarono ben tosto chi fossero.

Parlavamo sottovoce, e il sergente, un animale di natura diffidentissimo, insospettitosi che tramassimo la nostra fuga, ci mandò un soldato a dirci che se volevamo parlare, parlassimo pure, ma parlassimo forte.

Imbecille! E' non capiva niente lo stesso!

« Gli era per non disturbarvi, » rispondemmo al soldato, accennando ai suoi compagni, che, deposta la valigia, se ne facevano capezzale, e disponevansi a dormire nella sala come su un campo di battaglia.

Finita la cena, demmo gli avanzi ai poveri Prohaska, che rosicchiavano il loro pan nero e qualche crosta di formaggio. S'era già operato fra loro un grande mutamento verso di noi: alcune parole del commissario Novak, e più la nostra generosità, ci aveano acquistato il loro rispetto. Soltanto il sergente rimase inalterabile: severo all'estremo, nondimeno civile ne' modi, e' mostrava al tempo stesso di esser imbevuto de' pregiudizj degli Austriaci verso gli Italiani, e incrollabile nell'esecuzione de' suoi doveri. Risponsabile di noi verso i suoi superiori, egli non trascurò mai la menoma precauzione militare impostagli da quella responsabilità. La sua faccia non si aprì mai a un sorriso, non ci fece mai il minimo favore, ci annojò, lo mandammo al diavolo cento volte al giorno in milanese e in veneziano, eppure

non posso ricordarmi di lui che con un senso di stima.

Salutato il nostro ristoratore, che non ci fu più dato di rivedere, andammo a coricarci sui candidi letti, che ci parvero di rose. A ogni letto venne a collocarsi una sentinella.

« Buono, diss'io; buono per i ladri. »

Mi addormentai senza guardare se la porta fosse aperta o chiusa. Il peggio che poteva capitarmi era una infreddatura.

Dormimmo ben poco; le sentinelle, cambiandosi, ci interrompevano il sonno; dovendo ripartire alle quattro ore del dì appresso, al primo chiarore che si mise per la stanza bisognò risvegliarsi. Era un grazioso spettacolo quello che trovò l'aurora in quella sala: a vedere con che garbo dormivano e russavano sdrajati per terra i soldati Prohaska! Poverini! Essi ci portarono il caffè così pulitamente, ben inteso, relativamente alla situazione, che è proprio un peccato dirne male.

Due carri e tre carrozze stavano preparati alla porta per trasportarci a Palmanova; sul primo carro, che formava la testa del convoglio, sedettero colle gambe penzoloni cinque soldati; nella prima carrozza che teneva dietro al carro salimmo io, Rocca, Salmini e due soldati; poi veniva una seconda carrozza, ove vennero posti i due fratelli Baldisserotto

con tre soldati; nella terza carrozza si collocarono il commissario e il sergente, e nel secondo carro, che chiudeva il corteo, gli altri cinque soldati.

Alle cinque ore i veicoli si posero in moto: il cielo s'era fatto sereno; il sole irradiava le bellissime campagne: viaggiavamo in buona compagnia e a spese dello Stato, non c'era da esser molto tristi. Per parte mia confesso che non mi dispiacque conoscere questa parte « del Frigoli, come dice il Giambullari, solita strada de' barbari, porta nocevolissima lasciata aperta dalla natura per gastigare le colpe dell'Italia. »

Il grande guajo erano i soldati di rinforzo che per quella porta, essendo chiusa la via del mare, venivano da Vienna all'esercito d'Italia. Primo trovammo uno squadrone d'usseri, poi compagnie di tirolesi, poi un battaglione di fanti, poi convogli di carri carichi di palle d'ogni grandezza, di cannoni, di botti di vino, di vettovaglie d'ogni sorta, poi truppe di 300 a 400 buoi d'Ungheria, dal bianco mantello; poi altri battaglioni di fanti, di pontonieri, batterie d'artiglieria, ed equipaggi infiniti da ponti: a veder tutte quelle innumerevoli barche discendere era evidente che noi navigavamo contro la corrente: la *Gazzetta d'Augusta* non lo crederà, ma ci era più caro

aprirci il varco nello stuolo compatto de' buoi, che in quello de' fanti austriaci. C'era la stessa differenza che fra gli animali domestici e gli animali feroci. In cambio degli occhi mansueti degli uni, trovavamo tanti sguardi che parevano lingue di serpenti. Per giunta e' cominciarono a farci il segno dell'appiccato, ch'era proprio un conforto, e gli ufficiali si volgevano indietro a esaminarci con una tale compiacenza, che puzzava di boja.

Ad ogni suono di trombetto che ci annunziava l'avvicinarsi di qualche nuova banda di assassini della povera Italia, ci si stringeva il cuore. Ah! veramente le lunghe corna de' buoi ungheresi erano soavi in confronto alle luride faccie teutoniche!

Ma qual gioja vedendo tutta la popolazione di quell' estremo confine italiano accoglierci con fraterna pietà, confortarci cogli sguardi, coi sorrisi, coi saluti, e con espressioni di vivissima fede nella prossima liberazione di tutta l'Italia! Non li sgomentava il continuo calare che facevano gli Austriaci, e pareva dicessero: « Quanto più ne passano, tanto più grande dev'essere la voragine che laggiù li inghiotte. »

« Che mangino, ci disse un ardito friulano a una stazione a cui sostammo, portandoci salame, pane e vino; che mangino, che bevano, che stieno allegri, e non pensino a niente. Le cose vanno bene! »

E via come un razzo, conoscendo al viso che mala bestia era il sergente, diavolo sospettosissimo, che a ogni stazione faceva dare il cambio ai soldati ch'erano in carrozza con noi, per paura che glieli avessimo corrotti.

Non v'era modo che i buoni Friulani non tenessero per mostrarci la loro simpatia. Chiesto loro un po' d'acqua, più di dieci si diedero a correrne in cerca, e un di loro me ne portò in una bellissima tazza di cristallo, che contrastava stranamente colla povertà del luogo, e certamente stava custodita in qualche vecchio armadio per le grandi occasioni e i grandi personaggi.

Un prete che incontrammo sulla via, fermatosi vivamente colpito alla vista del convoglio, cavossi riverente il cappello, nè se lo rimise che quando le carrozze furono passate. L'ho ancora sotto gli occhi, come per verità ho ancora nelle orecchie le ladre parole d'un mastro di posta o portalettere che ci aspettava a Codroipo.

« *Ah! bravi*, ci disse questo manigoldo, quasi arrossendo in volto per l'improvvisa e ineffabile gioja che parve gli desse la nostra vista; *me ne consolo.* »

Che cosa avessimo fatto a quel brutto rospo, perchè lo spettacolo della nostra sventura avesse a consolarlo, è un problema che il diavolo

solo potrà spiegare! Ma è egli possibile che ci siano simili mostri sulla terra? In Austria più che altrove, perchè il governo ve li coltiva e ne fa monopolio, come del tabacco: anzi possiamo assicurare a quel mastro da posta, o postiglione, ch' e' farà carriera.

Intanto, pigli: questa è una frustata, che lo avanzerà di molto nella grazia del suo governo. Può darsi che un giorno questa pagina figuri fra i suoi titoli al diritto di pensione.

A Codroipo cambiaronsi carrozze e cavalli: durante quest'operazione fummo ricoverati nell'abitazione del comandante di piazza. Le parole dell'iniquo postiglione ci aveano amareggiata l'anima come una goccia di fiele. In capo d'un'ora ripigliammo il cammino.

Come da Casarsa a Codroipo, così da Codroipo a Palmanova tutta la strada era coperta, con interruzione di brevi intervalli, dai medesimi convogli di carra cariche di botti e di palle; ma di palle sopratutto! Dio! quanto ferro mandato a squarciare il seno della nostra patria!

Incontrammo gli stessi quadrupedi e gli istessi bipedi, colla differenza che questi insolentivano maggiormente, quanto più ci avvicinavamo ai confini tedeschi: avean ancor fresco l'appetito, svegliatosi in loro al passar dell'Isonzo, di far dell'Italia un sol boccone.

CAPITOLO XVIII.

Lo *stockhaus* di Palmanova. — Conoscenza di un nuovo profosso e d'una nuova profossa. — Pessimisti e ottimisti. — Un mazzo di fiori. — L'Isonzo. — Nabresina.

In questo continuo contrasto di dolce e di amaro, di sorrisi e di cipigli, di conforti e di minaccie giungevamo, sulle due ore pomeridiane, nella fortezza di Palmanova; il comandante di piazza, dinanzi alla cui abitazione ci fermammo, ci mandò allo *stockhaus*, edificio che sembra piuttosto una casa di campagna che una prigione. Vi si sale per un' elegante scala esterna di pietra, che mette a una lunga e dritta ringhiera sulla quale rispondono tutte le prigioni. A noi fu data *la più bella,* come ingenuamente si espresse il profosso: era un'ampia stanza, che per la lunghezza teneva un po' d'un androne, e nella quale potevano capire, per la disposizione dei letti, ben venti

persone. La porta era chiusa, di giorno, da una grande inferriata con cancello, d'onde offrivasi agli sguardi tutta quanta la città e i suoi dintorni: sotto la ringhiera stendevasi un vastissimo cortile circoscritto da una semplice cancellata di ferro, e in esso scendevano a passeggiare i condannati, movendo una musica di catene che fece assai brutta sensazione sui miei compagni. A me era diventata tanto famigliare quanto gli organetti di Milano. Gli è che non era soltanto uno *stockhaus*, ma una casa di pena in regola: ladri, assassini e perfin fratricidi, tutti gli ornamenti insomma, che i nostri avvocati difensori sudano a conservare alla società, vi si trovavano raccolti come le monete rare in un museo.

Ma quel giorno dovea essere un'oasi nel deserto che attraversavamo, un fiore tra le spine, un idillio in prigione, un *Deus nobis hæc otia fecit.* Una profossa, oh! maraviglia! una gentilissima profossa venne a domandarci che cosa desideravamo.

« Da pranzo, gli rispondemmo, *bella* albergatrice. »

Eravamo non solo galanti, ma anche generosi in quel momento, sopratutto affamati, il che del resto non parve diminuisse niente a'suoi occhi la nostra importanza politica. Si mostrò in cambio assai imbarazzata.

« Dio buono, diss'ella, è tardi.... non si troverà niente. »

« Oh! l'interruppi, non istate in pena... siamo avvezzi ai disagi... ogni cosa ci basta. Una zuppa, del prosciutto, un po' di salame, del burro, una frittura, un lesso, un arrosto, e qualche frutta, e il resto sarà un di più. »

Stavo per aggiungere un gelato, ma la gentile profossa non lo aspettò per mettersi le mani nei capelli. Di certo, essa non s'era mai trovata in un simile imbarazzo, ma anche noi non ci saremmo mai immaginato di dover pranzare nello *stockhaus* di Palmanova.

Intanto si veniva scoprendo nel suo linguaggio una certa pronuncia toscana, come diceva il Moncalvo, che mi fece sospettare che ella mi fosse sorella.... in Meneghino.

« Signora Carolina, le domandai, poichè per prima vivanda ci avea già fornito del suo nome: posso sapere dov'è nata? »

« A Milano, » mi rispose.

Oh gioja! Una mia concittadina! Quest'è la vòlta ch'io l'abbraccio.

E certo l'abbracciavo anche in presenza del marito, se non mi avesse trattenuto un principio... di estetica.

« Da brava, le dissi, cercate di far onore a Milano. »

La povera donna, solleticata nell'amor pro-

prio, se n'andò col proposito, evidente dal suo scompiglio, di far miracoli. E ci trovammo soli.

Era quella la prima volta che senza alcun sospetto potevamo conversare insieme.

« Avete processi voi altri? » domandai tosto ai miei compagni.

« Nemmeno l'ombra, » mi risposero in coro.

« Ma allora sono salvo anch'io, gridai: se mi mandano con voi vuol dire che non ne fanno nemmeno a me. »

E Faini che, per farmi riuscire men forte il colpo, mi diceva che avevano scoperto tutto! Che disgrazia l'avere degli amici!

Da quel punto non vidi che rose, e questo filo salutare non mi abbandonò mai, in onta alle dure prove cui venne sottoposta la mia fede. Non così de' miei compagni, intimamente persuasi d'esser condotti al macello; ne nacque una scissura, e a mostrare che dove ci sono uomini, ci sono partiti, ci dividemmo in ottimisti e pessimisti. Io e Rocca da una parte, Salmini e il Baldisserotto Bernardo dall'altra. Il Baldisserotto Francesco, ex-ministro della guerra della gloriosa repubblica Veneta, formava da solo una *nuance*. Io e Rocca eravamo ottimisti rossi: Il Baldisserotto colla sua *nuance* corse rischio di restare un uomo senza colore.

In questi principii di guerra civile capitò

la signora Carolina col pranzo. Un pranzo in regola. La mia concittadina avea mostrato dell'orgoglio municipale.

« Vedete? dissi a' miei compagni, se gli Austriaci volessero fucilarci, non ci nutrirebbero così bene. Salvo che non ci vogliano mangiare, questi cannibali! »

La povera Carolina intanto, ajutata da una contadinella, disponeva con un'affettuosa sollecitudine il desco, su cui veniva sfoggiando tutte le ricchezze del suo servizio da tavola.

« Scellerati, dicevo ai miei compagni, le dovete a me tutte queste finezze sibaritiche: non vi sareste mai immaginato in vita vostra di far uno scialo di questa sorta. »

Invece d'un secchio di legno per l'acqua, avevamo perfino un secchio di rame, metallo proibitissimo nella prigione, ma il capitano di piazza era sì buono, ci disse la signora Carolina, ch'ella s'era permesso anche quell'abuso.

« Infelici! così s'era egli espresso, date loro tutto quello che desiderano! »

« Jeri, aggiunse la signora Carolina, son passati di qui altri quattordici signori.... alcuni non avevano fazzoletto da collo.... altri mandarono a comperare delle camicie.... mettevano pietà a vederli. »

« Che gente erano? »

« Oh tutti signori come loro.... »

Non c'era più dubbio, erano i Veneziani arrestati il dì prima, e che avevano come noi fatto sosta a Palmanova.

Quanto ai Palmanovensi non avemmo con essi alcun contatto da poter giudicare dei loro sentimenti, ma da un piccolo fatto occorsoci potemmo dedurre che la nostra venuta avea destato generali e vivissime simpatie. Passeggiava sulla ringhiera e davanti al cancello della nostra prigione una sentinella, un giovinetto simpatico, che moriva di voglia di darci qualche attestato del suo affetto. Visto che alcuni de' miei compagni s'erano messo in bocca uno zigaro senz'avere di che accenderlo, passò rasente il cancello e mi porse un mazzo di zolfanelli, articolo proibitissimo nelle prigioni. Il rischio a cui si espose quel povero giovine, che, scoperto in un atto così opposto alla sua consegna, sarebbesi buscato, il meno, cinquanta colpi di bastone, ci commosse assai. Gli demmo uno zigaro, ch' egli accettò tanto di cuore, che evidentemente ci volle mostrare com' egli vi attribuiva un valore inestimabile. Scommetterei che lo conserva ancora.

La sera, la signora Carolina ci portò anche da cena: le cure affettuose d'ogni sorta onde ella ci circondava, ci mossero a lasciarle una qualche memoria della nostra gratitudine: aperta una colletta, raccogliemmo quattro o

cinque fiorini che il Baldisserotto Francesco rimase incaricato di consegnarle la mattina appresso, innanzi la nostra partenza, pregandola di guardare non al dono, ma al cuore dei donatori.

La notte fu orribile per il povero Rocca, che, strappato dalle braccia d'una bella e giovinissima consorte, trovò un insopportabile contrasto fra il suo letto nuziale e il paglìericcio dello *stockhaus* di Palmanova, formicolante dei più schifosi insetti, che in Austria sono il maggior tormento dei prigionieri, quantunque non siano nel codice penale contemplati neppure nell'applicazioue del carcere durissimo. Il Rocca, acceso da un furor cutaneo, agitavasi come nella fatal camicia d'Ercole; dovette alzarsi, mutarsi, rinunciare al sonno, e passar tutta la notte sopra una sedia, mettendo sospiri.... d'amore.

L'aurora ci entrò finalmente in stanza insieme colla signora Carolina. Come la dea dell'età mitologica, essa teneva in mano un mazzo di fiori per ispargere di rose il nostro orizzonte. Questa povera donna, senz'altra coltura che quella del cuore, ci avea passati di gentilezza. Il nostro dono era ben povera cosa rispetto a quella viva manifestazione d'un sentimento ch'essa sentiva prepotente nell'animo, e a esprimere il quale, non bastandole il labbro, ricorse al linguaggio de' fiori.

Abbasso nel cortile ci stavano già aspettando la scorta e i soliti veicoli. Il commissario Novak venne a darci il buon giorno, e ci invitò a discendere. Nella fretta di mettere insieme le nostre robe, dimenticai i fiori che mi avea consegnati la signora Carolina: essa se ne accorse, e me li portò proprio al momento in cui il convoglio si metteva in cammino. Questa volta non li abbandonai che quando furono appassiti.

La strada da Palmanova a Monfalcone, e da Monfalcone a Nabresina ci rinnovò l'ingrato spettacolo del giorno innanzi. Tutta Lamagna si rovesciava sulla povera Italia; agli infiniti carri di palle succedevansi batterie, equipaggi da ponti, battaglioni di fanti e una ciurma innumerevole di soldati di riserva d'ogni arma, che abbandonavano i loro focolari per raggiungere i loro rispettivi reggimenti, che si trovavano a quell'ora radunati a Solferino. Questa volta non si accontentarono di minacciarci: aggiungendo agli insulti il fatto, un d'essi ci allungò un pugno, che, fortunatamente mal misurato, cólse nello *czako* del Prohaska che ci stava allato, e glielo rovesciò a terra. Questi poveri Prohaska, che, a furia di star chiusi in carrozza insieme con noi, aveano subíta l'azione dell'incivilimento, mostravansi spiacenti del contegno de' loro commilitoni, e

guai per noi se, tenendoci in mezzo, non ci avessero fatto schermo delle loro persone. Eranvi inoltre fra loro due Italiani, non i soli che fossero stati mescolati in quel reggimento. Il mescolamento delle nazionalità nei battaglioni è diventato per l'Austria una condizione della sua esistenza, un assioma politico, e sul campo una massima di guerra. Esso mostra quanto fecero dal 1848 in poi i sentimenti nazionali. Non bastando il conferire i gradi, da quello di generale giù giù fino a quello di sergente e caporale, a Tedeschi, l'Austria, col mettere croati, ungheresi, polacchi, tedeschi e italiani in una sola compagnia, ci rende l'immagine d'un uomo che recide il capo al suo avversario, e pur temendolo ancora, ne diminuisce, tagliandolo, il volume del corpo. Un battaglione d'una sola nazionalità è per lei una massa formidabile, cui non fa equilibrio l'autorità dei capi. Questo sistema, ci pare, avrà qualche vantaggio momentaneo impedendo le diserzioni, ma in fondo distrugge lo spirito di corpo, e fa una propaganda di idee, che non può che riuscire fatale all'integrità dell'impero austriaco.

La popolazione, ed era questo l'unico nostro sollievo, ci accoglieva con dimostrazioni della più viva simpatia: il dolore di non potere salvarci era scolpito in tutti gli sguardi,

e ancor più la fiducia del prossimo, dell' imminente riscatto di tutta l'Italia. Ahimè! qual deve essere la desolazione di quegli infelici paesi, a misurarla dalla gioja che brillava su tutti i volti al pensiero di veder da un giorno all'altro apparire il vessillo tricolore e la croce di Savoja! Fin all'ultimo confine d'Italia erano tappezzati i campi di questo fiore di speranza e di fede, e ne cogliemmo fin oltre le rive dell' Isonzo. Povero fiore, che aspetta ancora il giorno di quell'aurora, e benchè sepolto ancor nelle nevi, pur non muore, e raccoglie anzi nelle radici maggiore vigoria di succhi vitali.

Passammo finalmente anche l'Isonzo, e che cuor fosse il nostro pensando che più non avremmo trovato il conforto d'un volto amico, giudichi il lettore! Bizzarria di destino! Eravam noi i primi, in cambio degli Austriaci, a passar quel fiume! Messenia era triste in quel momento, ma anche Sparta non rideva! Del resto ride bene chi ride ultimo!

Giungevamo a Nabresina verso le due ore. Scesi alla stazione della ferrovia, ove erano affissi proclami in lingua tedesca, su cui tra le altre cose lessi un *Appello a tutti gli uomini per la difesa della patria*, fummo introdotti nella stanza del ristoratore, dove per verità pranzammo egregiamente, ma restammo

esposti alla vista del pubblico per quattro ore. Questo componevasi di borghesi che si affacciavano alla porta a guardare con simpatia, e di militari che venivano a rimirarci con grande soddisfazione. Costoro, e fra gli altri un colonnello, arrabbiavano assai vedendoci mangiar tranquillamente a desco il classico *cugluff*, il loro dolce più favorito, e raccomandarono al sergente, che ci avea disposto intorno una catena di sentinelle, di trattarci duramente e di usarci tutti gli sgarbi possibili. Il sergente non avea bisogno d'esser eccitato, e cominciò a pigliar per il collo il *piccolo* dell' albergo e cacciarlo via, proibendogli di comunicar con noi. Quasi temesse che si ordisse una trama per liberarci, egli vigilava ogni nostro movimento, ogni minimo gesto. Il buon Rocca, che sbadatamente avea messe le mani sopra una cartella che un mastro di posta avea gettata su una tavola, come forse era solito fare tutti i giorni, destò in particolar modo i sospetti del nostro Argo. Ei s' impossessò della cartella, la voltò e la rivoltò, e per poco non ne ruppe la serratura.

Per tranquillarci, il commissario venne a dirci che non temessimo di nulla, che saremmo trattati con tutti i riguardi, e che noi, tengo nota dell'espressione, *non eravamo prigionieri*. Ma pur troppo ci trovavamo in quel

momento sotto una brutta costellazione. Il medesimo colonnello, non potendo decisamente sopportare di vederci seduti a nostr' agio in quel luogo, venne a ordinare al sergente di condurci in un magazzino della stazione. Il commissario arrossò; fece, mi pare, alcune pratiche per opporsi a quell' odiosa misura, ma gli bisognò cedere. Ci condussero quindi in uno sconcissimo magazzino, ove dovettimo aspettare in piedi la partenza del convoglio. Queste violenze ci presagivano una tempesta, e io non osava guardare in faccia a Salmini. L'occasione era troppo bella da trascurarla. Le sue idee trionfavano, e

« Vedi, mi disse, se non ho ragione? »

In quest'osservazione, che dal tuono di voce avea veste di rimprovero, era tutto il veleno di quello spirito di parte che cominciò a dividerci nello *stockhaus* di Palmanova.

Pur troppo non eravamo che all'orlo di quel calice amaro che dovevamo vuotare. Suonata l'ora della partenza, e attraversando una fitta di gente che disponevasi a salir come noi nel vagone, una voce, che per parte mia non mi rivolsi nemmanco a vedere chi ne fosse proprietario,

« Canaglie, ci gridò, per voi ci vuole una palla e una mezz' oncia di polvere. »

Gli è con questo bel viatico che pigliammo posto nel vagone che ci doveva condurre a Vienna.

CAPITOLO XIX.

Salmini. — La Stiria. — Un detto di Giuseppe I. — Il Sömmering. — Quadretti. — Le pianure dell' arciducato d'Austria. — Un tenente colonnello. — Vienna. — Ancora uno *stockhaus*.

Salendo nel vagone cercammo di rimanere uniti, ma la reazione militare in cui versavamo non ci lasciò fare i nostri comodi. Era un cielo così nero, ch' ebbimo di grazia ad aver salva la vita. Il povero Salmini si trovò tutto solo in uno scompartimento, a faccia a faccia con sette soldati: il nostro commediografo, a furia di cercare situazioni drammatiche, ne avea trovato un buon filone. Ma le situazioni drammatiche son come gli esperimenti anatomici che vogliono essere fatti in *corpore vili.* Salmini trovò dunque detestabile la posizione fattagli, molto più che, udito pronunciar la parola *medico*, credette che si volesse sotto-

porci a una visita per poterci amministrare una razione di bastonate. La paurosa parola erasi per verità pronunciata, e volevasi infatti udir l'avviso del medico, ma solo a veder se potevamo continuar il viaggio da Vienna in là senza fermarci più tempo d'una notte.

Il convoglio andava a tutto vapore, e la fantasia del Salmini ancor di più. Ben presto fu notte, ma il treno non dovea fermarsi che a Vienna il giorno appresso sulle sei ore pomeridiane. Ci provammo a dormire, ma eravamo sì male ad agio colle nostre gambe incrocicchiate con quelle dei sucidi Prohaska, che cento volte nel corso di quella notte provai il supplizio di Tantalo. Affranto il corpo e cadente di sonno per le veglie antecedenti, pur non vi fu modo che potessi chiudere palpebra. Morivo di sete innanzi ad un fiume.

All'albeggiare ci trovammo nella Stiria. Pittoresca contrada! Direbbesi tutto un giardino inglese, dai verdi tappeti, dai boschi di pini, dai poggi vaghissimi, e seminato di graziose capanne, il cui gusto architettonico contrasta singolarmente coi malconci abituri dei nostri paesi, pur cento volte più ricchi! Son piccole case di legno, ma belle e pulite al pari de' *châlets* svizzeri, quali vediamo ridotti in proporzioni tascabili nei negozi di giocatoli.

Se non che quel continuo succedersi, con

una varietà che si esaurisce, di poggi, di vallette e di colline che assomigliano tutta quella contrada a un mare concitato in onde, riesce monotono, e stende un'atmosfera indefinibile di tristezza, cui la povertà del paese, il cui maggior reddito è il pascolo e il carbone, aggrava colla mancanza di vita. Pare un giardino cui i padroni abbandonarono per la imminenza del verno, tanto la popolazione vi è scarsa!

Stranezza del cuore! La povertà di que' paesi mi era una grande consolazione. « Capisco, pensavo fra me, perchè preme tanto l'Italia all'Austria! »

« La Lombardia, diceva l'imperatore Giuseppe I, è un arancio di cui non voglio dividere il succo con alcuno. »

Ma proprio in quel momento gli alleati lo estraevano dalle imperiali serre (da non tradursi per artigli) di Francesco Giuseppe.

E Francesco Giuseppe per vendicarsene faceva trasportare i Lombardi a Josefstadt; ma Josefstadt è un nome famigliare ai Lombardi: vi furono il Mangili di Milano, il Cesconi di Verona, e tanti altri nostri compatrioti, che, da vero, nei momenti di buon umore, mi pareva d'andar a casa mia.

Il maggior tormento era lo scendere a soddisfare ai bisogni inseparabili dalla debolezza

umana. Il sergente colla sua voce chioccia gridava *drei mann*; e *drei mann* ci seguivano colle bajonette alle reni, pronti a ucciderci, come avea ordinato il capitano auditore, a ogni nostro movimento. Piuttosto che esporci in quella guisa a un pubblico che, oltre al vederci colla massima compiacenza, ci beffava e poteva farci peggio, preferimmo astenerci da ogni bevanda, e lasciarci morir di sete anzi che dar quello spettacolo *gratis* alle popolazioni dell'Impero. Il commissario Novak ci facea portar i cibi entro il vagone, e così fosse egli stato altrettanto coraggioso e forte quant'egli fu garbato e cortese. Debole d'animo, e spaventato dalla reazione che, massime fra i militari, eccitava la nostra comparsa, egli scompariva in tutti i momenti difficili, e ci lasciava senza scherma in balía della tempesta.

Verso le due ore il convoglio entrava nel primo *tunnel* del Sömmering, cui durammo cinque minuti a percorrere. Nelle viscere di quel monte c'incontrammo con un altro convoglio che veniva da Vienna, zeppo di soldati. Usciti finalmente da quelle fitte tenebre austriache, per più d'una mezz'ora ci si vennero svolgendo innanzi sì stupendi, così imponenti panorami, che l'occhio non bastava ad ammirarli. Il convoglio, entrando e uscendo pei fianchi di quella catena di monti, ora

sospeso su un precipizio, ora forando, ora assecondando le svolte dei massi, descriveva, ripiegandosi sopra il suo cammino, le volute di un nastro che si faccia scoppiettare.

Proprio sul vertice del Sömmering trovammo un secondo convoglio, carico esso pure di truppe, che a un quarto d'ora o poco più di distanza teneva dietro a quello che incontrammo nel primo *tunnel*. E' ci voleva una gran fretta, un grande incalzare per ispedire, come dispacci telegrafici, convogli dietro a convogli, con pericolo di metterli in marmellata. Innanzi giungere a Vienna ne incontrammo non meno di altri sette od otto, tutti al solito gremiti di carne da cannone; erano la più parte, da quanto potemmo scorgere, soldati di varj corpi che andavano a completare le compagnie decimate dalle bajonette degli zuavi.

Prima di scendere il Sömmering, potemmo vedere il convoglio, che vi avevamo incontrato, rifare tutti i meandri già da noi percorsi. Era un curioso e vaghissimo spettacolo quella colonna di fumo e di vapore che or scompariva dietro un masso, ora sboccava da un *tunnel* come un colpo di cannone sparato da un castello annidiato su una roccia.

Finalmente scendemmo nelle antipatiche pianure dell'arciducato d'Austria. Che soddisfazione! Tanto quanto scorreva l'occhio, il suolo

era in vista una sterilissima terra rossiccia cretosa su cui invano sarebbesi cercato un albero, un' asticella da mettervisi all'ombra, non dico un uomo, ma un uccello! O campi lombardi, o rive dell' Olona, chi potrà mai lasciarvi?

L'Austria perdendo la Lombardia, perde metà del suo impero. Dieci arciducati d'Austria non valgono una pertica del nostro bel Milanese!

Quella campagna era sì arida, che non vi cresceva nemmanco lo strame. E' pare che, per maturarvi i grani, siasi spogliato il paese di ogni albero, a poter raccogliere tutti i raggi del sole, a quel modo che a volte si sfogliano da noi i vigneti per esporre i tardi *grappoli* ai dardi di Giove. Tagliate le messi, *il suolo* non mette più neppure un filo d' erba. Che piacevole paese! In Lombardia lo si crede il sito delle zucche e delle patate! Quale illusione! Non ne abbiamo viste in nessun luogo!

Le stazioni e i villaggi, specialmente nelle vicinanze di Vienna, sono assai numerosi, ma qual noja, gran Dio, perfin nei loro nomi! Finiscono tutti in *dorf*, che vuol dir appunto villaggio; da per tutto c'erano piccoli ragazzi che gridavano *frisches wasser* (acqua fresca), e dei punti di vista, da cui non si vedeva niente; pianure che parevano suole di scarpe. I Tedeschi leggendo queste relazioni non man-

cheranno certamente di dire, che io non sono mai stato in Austria in vita mia. Lo scherzo non sarà di cattivo genere. Gli è vero che si può essere stato in un paese e dirne delle bugie: ce lo prova il signor Texier, che, nella sua ultima relazione della guerra, dice d'aver letto sopra un palo fuor dei nostri dazj questa curiosa indicazione, di cui nessun milanese si è mai accorto: « *Contrada di Milano.* » Evidentemente questo *contrada* gli parve sì prezioso e raro acquisto linguistico, che, per mostrare a tutto il mondo, e massime ai suoi connazionali, d'esserne possessore, e di non aver viaggiato l'Italia in un baule, la infilzò su un palo, facendone una spilla assai originale.

Verso le sei o le sette della sera giungevamo nella stazione di Vienna.

Fummo fatti discendere. I soldati al solito ci accerchiarono. Il commissario si rivolse ad alcuni borghesi, che ai modi e alle vesti ci si rivelarono tosto per impiegati, e dei più bassi, di polizia. Intanto ch' egli imprudentemente o a bella posta allontanavasi con costoro, un vociare alle nostre spalle ci fece rivolgere lo sguardo indietro. Era un gruppo di militari e borghesi, d'onde emergeva come un' arpia un tenente colonnello.

« Veneziani? diss' egli forte; ah bravi! »

Guardammo inquieti verso il commissario: era scomparso.

« Ah canaglie, birbanti! riprese lo spiritato colonnello, venendoci contro, e digrignando ferocemente i denti; stamattina ne abbiamo impiccati quattro. Domani toccherà a voi, canaglie! E primo quel riccio (e col dito indicava Salmini, la cui zazzera inanellata avea risvegliato in particolar modo l'ira del prode guerriero austriaco); e poi quel rosso là » (e qui indicava il Baldisserotto Bernardo).

Poi, rivolgendosi ai soldati che ci attorniavano:

« Avanti, cacciateci le bajonette nelle reni! Birbanti, canaglie, canaglie! »

In quella sopraggiunge un poliziotto travestito, o una spia, chè agli abiti e ai modi non poteva esser altri, e ci dice bruscamente d'andare innanzi. Andammo innanzi sempre con quel manigoldo vestito da colonnello alle spalle che ci gridava il *canaglie* colla forza con cui Orlando calava i fendenti, e percorremmo a quel modo tutta quant'era lunga la stazione, fra due ale di gente, stupita essa stessa al disonorato eccesso.

Se quel colonnello avea tanto odio contro gli Italiani da non poterlo contenere, non si capisce perchè non si trovasse a quell'ora nei campi di Solferino, ove avrebbe potuto onoratamente sfogarlo. Ci rincresce non saperne il nome: a un uomo simile non deve esser

lecito di vestire l'assisa militare in nessun paese del mondo.

Alla porta ci aspettava una folla di curiosi monelli, che il poliziotto disperse a urtoni violenti, e una specie d'*omnibus*, su cui salimmo accompagnati fin sul predellino dalle imprecazioni del codardo colonnello.

« *Es ist nicht hochherzig von seiner Seite* (Non è cosa molto generosa da parte sua) », dissi ai soldati, che, attoniti anch'essi, non sapevano più che contegno tenere con noi, ed erano in forse di dimenticare i lauti avanzi de'nostri pasti, e di trattarci come aveano visto fare al colonnello. Ma i soldati austriaci sono bestie burocratiche: gli ordini del colonnello non vennero legalizzati da quelli del sergente, quindi, in vece di cacciarci le bajonette nelle reni, fecero orecchie da mercante; da Lamarmora, come direbbero i Milanesi.

Che cosa mulinassero le nostre teste, dopo quella scena, è più facile a immaginare che a descriversi.

« È dura, dicevo da me, dopo essere usciti dalla Rocchetta del Castello di Milano, dalle segrete di Mantova, e da tanti altri alberghi della stessa fatta, il venire a Vienna per farmi impiccare. »

Ma la mia buona stella non mi abbandonò nemmeno allora, e mi volsi a confortare i miei

compagni, il Salmini in ispecie, il cui pessimismo trionfava, trionfava in un modo da farmi rabbia più della forca. Quanto a Rocca, eravamo all'unissono, tranquilli e scherzosi tutti due, e di lui posso dire che formavamo due corpi e un'anima sola. De' due fratelli Baldisserotto non potevamo vedere che la schiena.

Preferii, giacchè attraversavamo Vienna, proprio all'ora in cui le vie delle grandi città si popolano di quelle creature che amano la luce crepuscolare e vespertina, a guardare alle crinoline. Ce n'era una quantità, e, strano a dirsi, mi parevano tutte belle. Vidi anche un ufficiale de' volontarj ungheresi colla piuma bianca al cappello, che mi diè molto ai *nervi*.

A un tratto l'*omnibus* si ferma, si raduna una folla di gente, e noi scendiamo. È un albergo?

Proprio, dei soliti s'intende: all'insegna del bastone, *stockhaus*. E qui il lettore può esser persuaso che il capitolo venturo comincierà col solito ritornello: *Conoscenza d'un nuovo profosso.*

CAPITOLO XX.

Conoscenza d'un nuovo profosso. — La *Presse* di Vienna. — Il cannone rigato di Magenta. — Notizie della guerra. — Partenza da Vienna. — Brünn. — Olmütz e il generale Lafayette.

Alla porta trovammo il commissario Novak, che credevamo scomparso.

« Ella ci ha abbandonati, » gli dissi nel passargli a canto.

Il rimprovero non trovò un cuore insensibile: egli si stemperò in menticate assicurazioni, che non lo giustificavano niente, ma ci testimoniavano che se ci avessero impiccati, quel buon uomo ci avrebbe compianti.

Con questo bel conforto ci guidarono per un corridojo e su per certe scale strette, chiuse, pesanti, che pareva entrassero nelle viscere d'un monte; e avrebbero potuto servire di decorazione all'atto quarto del *Trovatore*. A

mano a mano che ne salivo i gradini, mi cadevano, se non gli spiriti, tutte le persuasioni ad una ad una.

« Addio, dissi, salutando in cuore parenti, amici e patria; ci hanno ingannati; Josefstadt fu un' illusione, e di qui non si esce. »

Ma fu l'effetto di pochi istanti: superato, coll' ultimo gradino, questo periodo algido, che chiameremo « impressioni d'una scala, » l'animo ridiventò sereno, e il buon umore tornò a galla. Ci trovammo infatti in uno stanzone dei soliti da *stockhaus*, coi tavolati, la panca, i secchi di legno, l'amica stufa di ferro, tutti gli agi insomma e le comodità della vita a cui ero assuefatto da più d'un *mese*, da farmi insomma esclamare con affetto *il famoso « Cari luoghi io vi trovai. »*

Ma la scossa era stata forte, e nel Bernardo Baldisserotto, per la minore esperienza che ne avea, non diede tempo al cervello di riaversi. Pianse: e, sfogando il suo mortale affanno, e rimproverando al commissario e al profosso che ci avean seguiti le inique parole del colonnello che gli suonavano inevitabile morte, rigò le guancie di grosse lagrime.

« Calma tuo fratello, » dissi sotto voce al Baldisserotto Francesco, che lo vegliava coll' inquietudine e l'amore d'un padre, e divorando il proprio pianto prima che la memoria

de' suoi bambini glielo sospingesse sul ciglio, sarebbesi volontieri consumato anche le lagrime fraterne, perchè i nostri nemici non le vedessero.

Il profosso, canuto veterano, d'animo nobilissimo, e simpatico di volto, del cui valore facevano fede molte croci militari che gli ornavano il petto, fu assai commosso da quella scena; egli volgevasi ora a noi, ora al commissario, affannandosi per trovare il modo di tranquillarci.

« Ella, mi disse, pigliandomi gentilmente le mani, e stringendomele nelle sue, ella che sa il tedesco, la prego di assicurare questi signori che non temano nulla, ch'è soltanto una precauzione. »

E a queste parole aggiungeva tanta persuasione d'accento, tanta cortesia e affabilità di modi, che ne conserviam tutti un' indelebile e riconoscente memoria. E notisi che più di ogni altro egli avea motivo di odiare se non gli Italiani, l' Italia, sulle cui pianure da pochi giorni eragli stato ucciso un figlio.

« Egli cadde, capitano, a Montebello: *Er fiel als Hauptmann, zu Montebello*, » mi disse egli con un accento in cui era più manifesto l'orgoglio che il dolore paterno.

Tant' è vero che il valore non s' accompagna che colla nobiltà dell'animo, e le più volte è una sola cosa colla bontà del cuore.

E non bastando le parole e i modi, diede ordine al sotto profosso e al sergente che ci portassero tutto quanto volevamo; e non ci lasciò che quando ci vide tutti pienamente tranquilli e lieti. Era un di quei tipi dei quali ebbero il segreto i tempi di Federico II.

Un profosso riscattava la vergogna d'un colonnello.

Il commissario Novak ci chiese allora se volevamo riposare un giorno o continuare la mattina appresso il viaggio.

« Più tosto che si possa, » rispondemmo, parendoci che il giorno in cui arrivassimo al luogo destinatoci saremmo usciti dall'inferno.

Intanto i miei quattro compagni venivano prendendo posto intorno a una tavola su cui esalava confortevoli profumi un piatto di prosciutto: dragomanno riconosciuto della società, mi ero fatto interprete anche dei suoi e comuni appetiti: il buon umore che venivano attingendo a un fiasco di vino mi pareva opera mia, e mai non ho provata tanta soddisfazione quanto nel vederli porsi, a vista d'occhio, al medesimo mio grado di temperatura. Il buon Baldisserotto mi accarezzava, e pareva mi dicesse:

« Sei un esperto pilota: non hai abbandonato il timone della barca. »

Anche il sotto profosso e il sergente erano

i migliori ragazzi del mondo; dimentico d'aver fame e sete, mescevo da bere anche a loro; e quando poi ne solleticai l'orgoglio municipale, facendo l'elogio delle crinoline di Vienna, non so che cosa non avrebbero fatto per mostrarmi la loro simpatia.

« Portami dei giornali, » dissi tosto sotto voce al sergente.

« Come ho a fare? » mi disse.

« Comperaci una ventina di zigari, e avvolgili dentro nella prima gazzetta che ti capita sotto mano. »

Il sergente andò, e fu tosto di ritorno coi zigari avvolti in un mezzo foglio della *Presse.*

Oh gioja! Era tutta piena di morti, feriti e prigionieri austriaci!

E a centinaja, a migliaja; pareva un campo di battaglia. E lo era. Allora soltanto conobbi le grandi proporzioni del gigantesco combattimento di Magenta.

C' era anche un disegno, come a volte usa metterne la *Presse*, d'un cannone, e, sotto, la leggenda: *Cannone rigato tolto ai Francesi a Magenta.*

Era proprio lui: lo stesso che gli Austriaci aveano trascinato in tutte le città dell'Impero, e che allora trascinavasi sui fogli della capitale. Oh! i buoni Viennesi! Intanto che Gyulai perdeva intere batterie, essi andavano in vi-

sibilio dinanzi a quel modello dell' artiglieria francese.

L'opinione pubblica in Austria era tanto ingannata da queste commedie, che della sconfitta di Montebello, per esempio, erasi fatta una grande vittoria.

« Poveri Francesi! mi disse il sotto profosso, in che brutte acque si trovano a quest'ora. »

Così raccontavasi la storia contemporanea ai Viennesi dopo la battaglia di Magenta!

La notte non fu punto migliore delle precedenti. Felice chi potè dormire! Io no: mi provai dal tavolato a tramutarmi su una panca e tornar agli equilibri di Verona, ma non ci fu modo d'appiccar sonno: l'aurora venne ben presto a togliermi dall' imbarazzo, e, ricordandomi del povero Finoli, che nello *stockhaus* di Verona facea toeletta intanto che noi dormivamo, imitai il suo esempio.

Dovendo attraversare Vienna alla luce del sole, una *toelette* accurata diventava requisito di rigore. Un prigioniero politico mal vestito, mal pettinato non può cattivarsi il rispetto, e rovina in faccia alla moltitudine la causa che rappresenta. In esso la pulizia diventa quel che è la grammatica in uno scrittore.

Alle sei ore ci avvertirono che la scorta e le carrozze ci aspettavano. Scendemmo, rifacendo quella maledetta scala che un istante

m'avea messo in musica le parole del colonnello, e trovammo abbasso, oltre la scorta e le carrozze, anche il profosso.

La vista d'un galantuomo è sempre un grande conforto. Gli andai incontro, gli strinsi la mano, ch'egli mi chiuse affettuosamente nelle sue, e gli dissi, anche a nome de'miei compagni:

« *Wir werden uns immer an sie dankbar erinnern.* (Ci ricorderemo sempre di voi con riconoscenza.) »

La scorta non era più quella del dì innanzi: ai Prohaska erano succeduti quindici croati meno schifosi di quelli di Milano, ma non meno brutti. Ci collocarono tre nella prima carrozza, io, Salmini e Rocca; e due nell'altra, i due Baldisserotto. Quando fummo per partire, erasi già radunata intorno una quantità di persone che mostravano una curiosità indifferente, ma che vedevo con inquietudine aumentarsi: stesi, per impor loro rispetto, la mano un'ultima volta al profosso, e il buono e onorato vecchio accorse premurosamente a stringerla, e quella pure di tutti i miei compagni, accompagnandoci de' suoi migliori augurii.

Quante volte nelle carceri di Josefstadt non ci siam l'un all'altro ricordati quel nobile tipo! E ancora ci vive nella nostra memoria, e la

promessa che gli feci non sarà mai una vana parola.

È un destino di quaggiù che anche ne'casi più avversi v'imbattete in qualche cosa che vi fa riconciliare coll'umanità. E infatti che cosa sarebbe la morte se non mettesse fine ad altro che a dolori?

In venti minuti arrivammo alla stessa stazione della ferrovia, ove stava aspettando schierato un battaglione di fanti italiani che si commossero moltissimo, vedendoci scendere in mezzo ai croati. Il vagone per noi era già preparato, e fummo posti, tre in uno scompartimento e due in un altro, con un proporzionato numero di croati, felicissimi di trovarsi sui cuscini elastici dei posti di seconda classe. Al modo con cui vi si donzellavano infantilmente quelle ladre figure, davano a vedere che mai in vita loro non avevano avuta tanta bazza.

Nel nostro stesso convoglio salì anche il battaglione di fanti italiani, che in cambio di essere spedito in Italia, per precauzione veniva mandato in su di Vienna. I trombetti del battaglione, riuniti in banda musicale, intuonarono certi mottetti allegri, che in vita mia, strano a dirsi, non conobbi nulla di più triste. Io non so per quale fenomeno, per quale inconcepibile analogia quella musica mi risvegliasse

a un tratto alla realtà da cui m'aveano tanto allontanato il buon umore e la forza della volontà, e mi ponesse sott'occhio, in tutto il suo più desolante aspetto, la mia famiglia e la immensa distanza che ormai me ne separava. Quanto avrei dato perchè quella mùsica cessasse di straziarmi il cuore! Ah! l'animo non era in equilibrio con quelle note gaje, e l'urto, per quella intima relazione ch'è tra la musica e lo spirito, riusciva troppo violento!

Quando Dio volle il convoglio si mise in moto e non si udì più che il gigantesco respiro della locomotiva. Traversammo tutto quanto rimaneva dell'arciducato d'Austria senza che il terreno ci guadagnasse in fertilità: da per tutto la stessa maledizione della natura, che vi pareva matrigna. A Brünn, capitale della Moravia, sostammo una mezz'ora. In que' paesi le stazioni delle ferrovie sono aperte al pubblico passeggio, e formano anzi il sito di ritrovo della più eletta società del luogo, che vi concorre all'ora degli arrivi de' convogli. Invano calavamo le cortine: gli sguardi indiscreti trovavano modo di penetrar sino a noi, e spesso anche espressioni che non erano certo complimenti. Le belve d'un serraglio non si sarebbero viste con tanta curiosità. Il sergente de' croati, brutta bestia dotata d'una mediocrissima intelligenza, che gli bastava però

a trattarci più male di quel che ne avesse ordine, diceva, a quanti ne lo richiedevano, che eravamo italiani fanatici, e che il giorno innanzi ne avea condotti a Josefstadt altri quattordici, tra i quali due conti, e la più parte — son sue parole — innocenti.

Lasciata anche Brünn in sua malora, il convoglio tirò innanzi alla volta di Pardubitz, da dove un altro treno dovea condurci a Josefstadt. Passammo poco lungi da Olmütz, ove a quell'ora dovea trovarsi il povero Galletti, e ove nel 1792 veniva carcerato il generale Lafayette, che, fuggendo di Francia con una parte del suo stato maggiore, per sottrarsi alle sanguinose conseguenze della famosa giornata del 10 agosto, cadeva in mano agli Austriaci, e dovette aspettare 5 anni prima che il trattato di Campoformio lo liberasse. Vedemmo distintamente lo Spielberg, e sotto il peso di tante dolorose memorie mi domandavo qual sarebbe il trattato che avrebbe liberati noi pure.

CAPITOLO XXI.

Pardubitz. — Josefstadt. — Giuseppe II. — Lo *Straf-haus*. — L'incognito. — Angelo Beretta. — *I mosch negher e i mosch bianch*. — Vecchie conoscenze.

A Pardubitz la ferrovia dividesi in due rami, uno de' quali mette a Josefstadt, l'altro a Praga. Il convoglio che ci trasportava, era diretto appunto alla capitale della Boemia, sicchè bisognò scendere e aspettare nella sala d'un caffè il treno per Josefstadt. Fu anche quella un'ora di supplizio: come tanti ritratti esposti nelle vetrine d'un mercante di stampe, servimmo di pascolo alla curiosità del pubblico di Pardubitz, che affollavasi, rinnovandosi continuamente, alle vetriate del caffè. I più curiosi entravano a rimirarci senza l'intermezzo de' vetri, e per giunta, un sergente d'artiglieria andava eccitando i croati della nostra scorta a farci qualche brutto scherzo.

Con tutto ciò io e Rocca vedevamo benissimo che eravamo venuti a capo della nostra *via crucis*, e che questa *via crucis* non metteva al Calvario; ma l'immaginazione del Salmini era ancora in fermento, e per la massima forse, che il bene inopinato riesce tanto più caro, andava persuadendoci che ci menavano alla forca. Io sono nemico giurato di questo sistema d'amareggiarci un boccone per trovar dolce l'altro, sicchè tra me e Salmini facevamo un bel contrasto: io spargevo rose, e lui spine.

Finalmente arriviamo a Josefstadt. Scendiamo; un signore si trova là puntuale ad accoglierci, ci conduce a una specie di *vettura-omnibus* e dice, oh meraviglia! a tutti quanti i croati d'andarsene.

Soli noi cinque, con quel signore nella vettura, ci pareva di sognare. Non avevamo più ai fianchi gli esosi uscocchi, le bajonette non ci stavano più sotto il naso, e più non udivamo il detestabile *drei mann* del sergente!

Ci parve ci si togliesse dal petto una macina, e respirammo. L'ottimismo trionfava; vicende della guerra!

Aggiungasi che il signore, che per ora chiameremo l'incognito, ci rivolse la parola in perfetto italiano.

La carrozza intanto prendeva la volta della

fortezza, una fortezza assai giovine d'età, che conta appena 80 anni di vita, e venne al mondo per il volere imperiale di Giuseppe II, che, nel farla erigere, anzi che a difesa del suo impero, mirò a instituire un modello di architettura militare, una fortezza-*bijou*. I nostri salsamentarj ne fanno alle volte di butirro; Giuseppe II la fece di mattoni, senza che per questo essa risponda all'esigenze d'una fortezza. Tutt'al più, può essa servire di alloggio a un presidio di otto o dieci mila uomini. Se essa dovea, nella mente di Giuseppe II, servire ad altra cosa, l'epitaffio che si fece egli stesso è giustissimo anche in questo riguardo. « Qui giace Giuseppe II, disgraziato in tutte le sue imprese. »

Passiamo un ponte levatojo, ne passiamo due, trovando da per tutto soldati italiani del reggimento Haugwitz; attraversiamo una contrada, una piazza, e ancora una contrada, e la carrozza si ferma.

Eravamo giunti al luogo della nostra destinazione.

La fortezza è rotonda, e ha due cerchia di fossi; sul ciglio della seconda gira un bastione e un edificio di caserme, da un sol piano, e largo appena la capacità di 5 letti, il quale forma una monotona cintura alla interna città, interrotta in tre luoghi soltanto da altrettante

porte. Siccome anche tutti gli altri edificj di Josefstadt, toltone la chiesa e una cinquantina di case civili, sono caserme, che la metà rimangono vuote tutto l'anno, si pensò di trarne profitto altrimenti, e la sapienza aulica del gabinetto di Vienna, misurato un lungo tratto dell' accennata cintura, quanto bastasse ad alloggiare un trecento persone, e chiusa fra due mura la contrada su cui riuscivano le porte del disegnato albergo, ne formò uno stabilimento, cui pose il barbaro nome di *politisches strafhaus:* casa politica di pena.

Ora, ci eravamo fermati proprio dinanzi a questo *strafhaus.*

L' incognito suonò una campanella, *di cui* avevamo fin allora ignorata l' esistenza, e la cui voce doveva pure per lunghi mesi aver tanto fascino sui nostri cuori; si aprì una porta, e ci trovammo in un ampio e lunghissimo cortile, cui faceva confine un semplice muro di cinta, che di fronte rispondeva nei cortili di un'altra casa di pena, e ai lati alla continuazione dell' interrotta contrada.

Le porte dell'albergo che ci stendeva ospitalmente le braccia recavano tutte un uumero in capo. Ci toccò il dieci. Ognuna di queste porte dà adito al pian terreno, e mediante una scala, al secondo, a due anticamere, una a destra, l'altra a sinistra, le quali rispondono

ciascuna a una stanza. Nell'anticamera avvi un fornello perchè serva alla confezione del rancio: nella stanza sonovi cinque letti, a spalle di ferro, una stufa, una tavola, una panca e qualche sedia. Una sola, ma ampia apertura, introduce la luce dal cortile. L'incognito entrò con noi, e con nostra meraviglia anche il commissario Novak, che al solito compariva e scompariva, e a quel che sembra avea preso posto nell'*omnibus*, a fianco all'auriga. Vedendo che ci mettevano in una prigione, anzi in una casa di pena, non fu poco il suo imbarazzo, ricordandosi forse le dateci assicurazioni. E' gli tardava quindi assai di cavarsi dalla brutta posizione in cui l'aveano messo, e non appena oltrepassammo le soglie fatali, che prese commiato. « Essi, ci disse, rimarranno qui fin che siano terminate *le pendenze* in Italia »; e se n'andò, senz'altro.

Era la nostra sentenza: allora soltanto conoscemmo il nostro destino. Non era più che una questione di tempo, ma colla probabilità d'esser anche appiccati se le sorti della guerra fossero riuscite favorevoli all'Austria.

Ma l'intuizione dell'avvenire era così lucida e potente in tutti, a que' tempi, che nessun di noi si condannò a più di tre mesi di prigionia.

Ci raccomandammo del resto a S. Napoleone.

L'incognito intanto avea preso posto alla tavola che trovavasi nella prigione, e ci chiamava ad uno ad uno per registrarci a libro. Prese nota di tutti i nostri capi di vestiario, come usasi fare coi condannati che, entrando nella casa di pena, scambiano i loro panni con quelli dello stabilimento, salvo a ricuperarli allo spirar della condanna. L'incognito s'impossessò anche di tutti i nostri denari e oggetti preziosi, compresi perfino i bottoni delle camicie, e ci lasciò in uno stato veramente primitivo: eravamo tanti Robinson. Che fare d'un metallo in un'isola deserta?

Così vedevamo sfumare a una a una tutte le assicurazioni del commissario, e anche *quella* di poter mandare notizie ai nostri *parenti*. Lo scrivere era rigorosamente proibito, e l'incognito, cui manifestammo il nostro ardente desiderio, non potè far altro che notare di suo pugno in tedesco in un protocollo il compendio di ciò che volevamo far sapere ai nostri genitori.

Ma anche quella fu una feroce ironia! Quei protocolli non furono mai comunicati, e mentre ci cullavamo nella soddisfazione d'aver tranquillati i nostri parenti, le notizie che li avrebbero sollevati da un mortale affanno dormivano negli archivj di Praga.

L'incognito, che pareva non avesse un cuore

di marmo ed erasi rasciugato più lagrime al racconto che gli fece il Baldisserotto Francesco della desolazione in cui dovea trovarsi la numerosa famiglia ond'era l'unico sostenitore, partì finalmente, nè più lo rivedemmo che il giorno appresso.

La notte riuscì la migliore di quante ne avea passate fin allora in prigione: i letti, quali si usano nelle caserme de' soldati, erano duri come la terra, ma puliti, e per la prima volta potei assaporare il riposo.

Alla mattina, verso le sei ore, le guardie apersero le porte della prigione, ed entrò un ragazzo d'età dai 14 ai 15 anni, incaricato, a quanto ci parve, della pulizia della stanza. Quale sorpresa! Era un piccolo Comasco, un grazioso Comasco, con tutta l'originalità della sua biascicata pronuncia che, per virtù dell'immaginazione, ci faceva veder le amene rive del Lario in una prigione della Boemia. Ma, cosa ancor più strana, il trilustre giovinetto era un prigioniero politico!

Prigioniero politico a quindici anni, era cosa da farci arrossire!

Arrestato a Como, dove colla massima disinvoltura guidava i disertori austriaci oltre i confini, e consegnato al giudizio di guerra di Milano, egli vi veniva condannato a 5 anni di ferri, ridotti a due mesi per riguardo alla

fanciullesca età. A mezzo il maggio lo spedivano a Mantova a scontarvi la sua pena; e di là, quando non mancavano che poche settimane a spirare il termine della condanna, a Josefstadt.

« Son sta mi el prim a pientà sto albergo, » ci diss'egli, rivelandoci alle prime parole che gli uscivano di bocca il suo umor gioviale e una fortezza d'animo assai in contrasto colla poca sua età.

Chiamavasi Angelo Beretta, tessitore di professione; la sua compagnia ci fu di tanto sollievo, in tutto il tempo della nostra reclusione, di quanto utile potè riuscirgli il nostro consorzio, se pure e' si ricorda ancora i *consigli* paterni che ci suggeriva il vivo interesse che gli portavamo.

« Fra pochi giorni, adunque, gli dicemmo, sarai libero. »

« Eh! ci rispose egli alzando le spalle, e con un' accortezza profetica che ci fece ancor maggiormente stupire in un ragazzo, quest chi l'è on albergo, che quand se ven denter, se va fœura pu. »

Questo complimento non ci garbava niente affatto, sicchè ci studiammo di persuadere l'Angiolino che un giorno o l' altro saremmo usciti di certo; egli, per non farsi capire dalle guardie, parlava sempre in gergo. « Quanto

temp, ci chiese, ghe vorarà ai mosch negher per cascià via i mosch bianch? »

Quando il ragazzo ebbe pulita la prigione, passò a fare i medesimi servigi nell'altre; egli godeva nello stabilimento di perfetta libertà, ma a patto di fare quel che avrebber dovuto le guardie del sito.

Verso le nove ore ci si schiuse di nuovo la prigione, e ci si permise di passeggiare nel cortile per un'ora.

Usciamo dalla prigione, e, oh meraviglia! vediamo il cortile formicolante di prigionieri come noi. Ci avviciniamo, — sono i 14 Veneziani e i 4 Pavesi, Stabilini, De Filippi, Castelli e Casali, che avevo già visti a Mantova, e co'quali il lettore ha già fatto conoscenza, in un precedente capitolo. Lo stringerci la mano, l'abbracciarci fu una cosa infinita. Mai non mi dimenticherò la fraterna accoglienza che mi fecero i patriotti veneti. Milano e Venezia confuse insieme nella stessa prigione, ai giorni di Villafranca, era una protesta, una nuova consacrazione di quel vincolo che unisce le due città sorelle, che sempre manderanno sangue finchè non siano riunite.

CAPITOLO XXII.

I quattro Pavesi e l'incognito. — Equivoco della polizia di Venezia. — Il corteo de' 14 Veneziani. — Il generale Kisslinger. — Il signor di Schützenau.

Di quanto conforto ci fosse il vederci in così numerosa ed eletta compagnia, è difficile capire a chi non si è trovato ne' nostri *panni*. E' ci pareva d'esser ancor in Italia, e *che* ci brillasse sopra un raggio del nostro bel sole. La prima cosa, com'era naturale, ci raccontammo l'un all'altro i nostri casi, le nostre vicende. I quattro Pavesi, che, come ricorderà il lettore, giungevano il 1.° di giugno a Mantova, vi rimasero fino al 7 del mese, assai cortesemente trattati da quello stesso capitano Neupaner, di cui ebbi anch'io ad esperimentare i modi umani e civili. Die' loro a leggere de' suoi libri, e spinse la sua condiscendenza fino a permettere allo Stabilini di lasciarlo parlare più ore colla sua giovine moglie, trascinatasi più morta che viva sulle tracce del rapitole consorte. Anch'essi,

tutti e quattro, non avevano processo di sorta, e se il lettore fosse vago di conoscere con qual barbara legge si potesse *giustificare* tanto arbitrio, non troverebbe l'Austria in difetto: essa ha pensato ad attribuirsi anche il diritto d'incarcerar gli innocenti e tradurli nelle più rimote fortezze dell'impero, e nelle carte segrete dell'alta polizia militare austriaca, abbandonate a Milano, si è trovato un dispaccio del maresciallo Radetzky, in data da Monza 19 luglio 1851, il quale, per soffocare « la recrudescenza dei maneggi del partito rivoluzionario », autorizza il conte Gyulai a valersi di tutti i mezzi. Ne citeremo il seguente passo, che è quel che fa al caso nostro:

« Finalmente devo richiamare l'attenzione di V. E. sull'ordinanza del consiglio aulico di guerra del 12 ottobre 1813 n. 719, per la quale è permesso di chiudere alcun tempo in una fortezza le persone sospette d'accordo col nemico, quando anche ciò non potesse venir provato.

« Siccome le intelligenze col nemico costituiscono già una specie di alto tradimento, sono di parere d'applicare, inoltre, quest'ordinanza del consiglio aulico di guerra ai colpevoli di alto tradimento contro i quali le prove non sono possibili. Prego dunque V. E.

di farmi un rapporto, trasmettendomi gli atti concernenti simili fatti che hanno certamente luogo, affinchè possa prescrivere, mediante opportuni provvedimenti, ciò che abbisogna per la detenzione temporaria di queste persone. Al tempo medesimo ordino che il proclama sia pubblicato per tre giorni feriali consecutivi, nel tempo ordinario del servizio divino, in tutte le chiese, in presenza del pubblico. »

« Radetzky. »

Anche i quattro Pavesi, adunque, in forza di tali ordinanze, benchè non si fosse potuto instituir loro un processo, erano stati *legalmente* carcerati, ed eravamo i gran *malevoli*, i gran malintenzionati a lamentarcene! L'Europa non avea diritto di fare la minima obbiezione! La legge era là.

La sera del 7 giugno capitava nelle prigioni militari di San Domenico di Mantova l'incognito medesimo che accolse noi a Josefstadt, e ordinò sgarbatamente ai gendarmi che lo seguivano di incatenare i quattro Pavesi a due a due: fattili salire insiem col piccolo Beretta, che trovavasi egli pure in una di quelle prigioni, venivano tutti e cinque tradotti alla stazione della ferrovia, dove per due ore rimasero di spettacolo al pubblico, com'era capitato anche a me. Giunti al farsi del giorno

a Verona, vi passarono tutto il dì nelle sucide carceri della polizia, da dove alle 11 della sera furono condotti alla stazione della ferrovia. Colà gli ufficiali austriaci si divertivano a rimirarli in viso col lanternino delle scolte, e ad esaminare se aveano le manette ben chiuse e strette ai polsi. Qual lunga tortura fosse il loro viaggio fino a Vienna, può figurarselo il lettore che ci seguì nel nostro: essi vi giungevano il 12 giugno, dopo aver pernottato a Palmanova e Lubiana. Due altre notti trascorsero nelle schifosissime carceri di polizia di Vienna, anguste tanto da capirvi a fatica quattro pagliaricci. L'incognito veniva il 14 a prenderli anche da là e il 15 arrivavano a Josefstadt, senza che alcuno provvedesse al loro mantenimento e costretti inoltre, se vollero viaggiare nei vagoni di seconda classe, a pagare del proprio la differenza che vi ha fra la seconda e la terza.

I quattordici Veneziani, stati côlti e trascinati alla stazione della ferrovia nello stato in cui eransi potuti pigliare, aveano subito assai più romanzesche vicende. Sebastiano Gerlin non avea avuto tempo di vestirsi interamente, ma, assai amante della lettura, avea dato di piglio a un libro che gli era caduto sotto le mani, sicchè lo si vide comparire alla stazione senza fazzoletto da collo, ma con il gigantesco

volume della Bibbia del Martini sotto il braccio. Il conte Grezano Guerra, incalzato anch'egli a vestirsi colla violenza, e non trovando il proprio cappello, fu visto venire col berretto del suo domestico in testa. La sorte più dura era toccata al Darì Francesco, abitante a S. Giacomo, e che la polizia con un *quiproquo*, causato un po' dalla fretta, un po' dall'ignoranza degli esecutori, arrestò in cambio d'un Giacomo Darì, che avea preso parte ai fatti dei giorni addietro. Lo sbaglio fu riconosciuto più tardi, ma ciò non tolse che il vecchio Francesco Darì non venisse tradotto a Josefstadt, e che un generale austriaco alla stazione della ferrovia di Venezia non gli dicesse, tra l'altre amenità, « Cane! ti faremo appiccare! »

Un tenente, due commissarj e cinquanta croati formavano la scorta de' 14 prigionieri, cui da Venezia a Casarsa venne perfin proibito di guardar fuori dei vagoni.

Sedici carrozze li trasportarono a Palmanova. Incontrando sulla strada il lungo corteo sarebbesi detto che l'Austria, disperata di governar l'Italia, era venuta a quell'estremo spediente, suggerito dal Machiavelli al suo *Principe*, di tramutare in altri paesi le popolazioni intiere. Ma tanto più al contrario cresceva, a quello spettacolo, la fiducia nei generosi e

caldi Friulani, fra cui, anche in oggi, come ci scrivono, è più viva che mai la speranza di un prossimo riscatto. A Palmanova, essendosi fermati al par di noi un giorno, poterono riparare, comperando camicie, fazzoletti e altro, al difetto de' necessarj indumenti, di cui per la furia dell'arresto non poterono provvedersi nelle loro stesse case e in seno alle proprie famiglie.

Il 22 giugno, dopo aver esperimentate tutte le traversie capitate a noi pure, arrivavano anch'eglino nello *strafhaus* di Josefstadt, cinque delle cui prigioni, col nostro arrivo, trovaronsi corredate abbondantemente di abitatori. Al numero 11, i due fratelli Gerlin, il padre e il figlio Brenna e Antonio Calegari; al 10, io, Rocca, Salmini e i due fratelli Baldisserotto; al 9, il ragazzo Beretta e i quattro Pavesi. All'8, nella prigione a destra, il conte Morosini, il conte Capello, il conte Grezano Guerra, il notajo Liparacchi, Carlo Lombardini e Daniele Francesconi; in quella a sinistra, i due fratelli nobili Bonlini e il povero Francesco Darì. Il numero 7 serviva di corpo di guardia: il 6 e il 5 non erano ancor abitati, ma dovevano esserlo fra pochi giorni e da tale cui tutta Italia onora.

Scorsa la breve ora del passeggio, fummo nuovamente rinchiusi, e ci venne, a ciascuno,

consegnato un libro sul quale ognuno dovea scrivere quel che gli abbisognava, di cibi ed altro, pel giorno appresso, ben inteso se avesse avuto denari del proprio; altrimenti sarebbegli stato somministrato il rancio dello stabilimento, del valore di 10 carantani. Parecchi non si trovarono avere addosso la croce d'un quattrino, ma altri si trovarono forniti come la cassa d'un banchiere, e siccome non eravi alcuno di noi che, possedendo denari, non li avesse in quel caso posti in comunanza, così diremo che la fortuna d'esser utile ai proprj compagni toccò specialmente al Rocca e al Francesconi. Era la realizzazione di quel sistema sociale, che si credette finora un'*utopia*, e che Cabet tentò invano di fondare *nel nuovo* mondo.

Una fisionomia assai caratteristica della nostra piccola colonia era il trovarvisi, fra i diciotto Veneziani, vari repubblicani e albertisti, che nel 1848-49, per la parte avuta in quei memorabili fatti, eransi fatti imprigionare a vicenda!

Quel giorno stesso, mentre stavamo studiandoci di rischiarare le idee del Salmini che, visto passare una guardia con una fiaccola in mano, s'era già fabbricato in testa un romanzo alla Redcliffe, immaginandosi che il malcapitato torchio avrebbe servito a rischiarare un

patibolo o una forca, con noi cinque penzoloni, avemmo la visita d'un generale. Era il tenente maresciallo Kisslinger, comandante della fortezza, che veniva a pigliar vista dei nuovi uccelli capitati nella sua gabbia. Entrò nella prigione, ci fece un saluto, cavandosi il berretto, e senza dir parola se n'andò come era venuto.

Un generale che veniva a farci di berretto, non era un cattivo segno. L'ottimismo trionfava; vicende della guerra!

La sera giunse di nuovo l'incognito. Ma è tempo che ne facciamo la conoscenza.

Il suo biglietto di visita, che è uno dei documenti storici che abbiamo esportato da Josefstadt, suona così:

Louis Prennschütz de Schützenau
I. R. directeur de la maison de peine et de correction à Milan.

Era infatti il direttore della casa di pena e correzione di Milano, cui, quando gli Austriaci capirono di dover sgombrare la Lombardia, sollevarono dalla sua carica, come già avean vuotato le carceri di quella casa di pena di tutti i condannati, inviandoli la più parte a Padova; e lo nominarono direttore del nuovo stabilimento di Josefstadt, ove erasi risoluto di trasportare tutti gli individui contemplati dal dispaccio, che riferimmo più sopra, del Radetzky a Gyulai.

Partito da Milano, pieno di maltalento per la disdetta che lo cacciava in fondo alla Boemia, egli, avvezzato al dolce clima di Milano da più di 18 anni, sfogò, come vedemmo, il suo malumore a Mantova sui poveri Pavesi, che avea ricevuto ordine di condur con sè pei primi. « Sono prigionieri d'importanza, » diss' egli ai gendarmi, perchè ci avessero ben gli occhi addosso. In vita sua, non avea mai avuto in guardia altri prigionieri politici che l'Arrivabene, il quale negli ozii della prigione tradusse in italiano una vita di Federico il grande; ed ora si pensava forse d' aver fra le mani quattro Orsini. A crescergli stizza aggiungevasi il fatto che il governo, nel dargli l'*ordine* di spiantare la casa e trapiantarla a *Josefstadt*, non aveagli sborsato un centesimo, e che egli, per conseguenza, dovette anticipar del suo un migliajo di fiorini, restandogli a carico perfin il trasporto dei prigionieri, delle quali spese andarono più mesi prima che fosse rimborsato.

Su noi adunque ricadeva come da una gronda l'ira del signor di Schützenau, e il bel complimento ch' ei venne a farci fu che saremmo stati trattati secondo il nostro contegno, e che se ci fossimo comportati male, ci avrebbe sottoposti alle punizioni in uso nello stabilimento.

Era il bastone, in prospettiva! Trionfava di nuovo il pessimismo.

CAPITOLO XXIII.

Ancora il sig. di Schützenau. — I tre Udinesi. — Mario Luzzato. — Malattia. — Altri ospiti. — Aleardo Aleardi. — Carme ai Veneti. — Addio ai Lombardi. — Promesse.

Questo signor di Schützenau non era del resto un cattivo diavolo: avea anzi un cuore eccellente, ma come un diamante investito nella nativa roccia, gli bisognarono due mesi di contatto con noi per pulirsi. Già capitano nell'esercito austriaco, poi trasferito alla direzione della casa di pena di Milano, avvezzo per conseguenza al governo del bastone, avea fatto il callo alle miserie umane; ma la sua inumanità e durezza era piuttosto un' abitudine che una dote del suo animo. Se il suo *début* fra noi fu quasi da aguzzino, e' riscattò poi quella vergogna con mille cortesie e perfino con vivissime lotte sostenute a favor nostro col tenente maresciallo Kisslinger, vecchio

mentecatto, il qual credeva che un giorno o l'altro insiem coi battaglioni italiani di presidio ci saremmo impadroniti della fortezza.

Tanto è potente la forza della civiltà, che da ispido cardo il signor di Schützenau, coltivandosi nella nostra compagnia, diventò un fiore gentile di cui non andò molto che dovemmo lamentare la mancanza. « Quest'uomo non era nulla, diceva il buon Lombardini: gli è noi che l'abbiamo creato. »

Intanto vedevamo le guardie affaccendarsi a trasportar letti nelle prigioni ancor vuote: evidente indizio dell'arrivo di nuovi ospiti, di nuovi infelici, la cui sfortuna non poteva che dolerci, ma la cui compagnia al tempo *stesso* ci sarebbe riuscita assai cara, per quel *vecchio* adagio *solatium miseris*, con quel che segue.

Il numero dei letti che si preparavano ci spaventava: le guardie, interrogate, rispondevano discordi e misteriosamente: ne arriveranno cinquanta, ne arriveranno cento, la nostra incertezza era una ansietà continua. Finalmente, una sera, tre giorni o quattro dopo il nostro arrivo, sentiamo, proprio all'ora istessa in cui entrammo noi pure nello stabilimento, il suono della campanella. Ci affacciamo all'inferriata, e vediamo passare tre prigionieri e quattro o cinque gendarmi. Erano questi i signori Olinto Vatri, Francesco Fiscal e il vecchio Mario Luzzato, tutti tre di Udine.

Catturati colla stessa furia con cui si era proceduto all'arresto dei Veneziani, questi tre erano stati costretti per giunta a indossare un cappotto da militare, perchè i cittadini ingannati da quegli indumenti non li riconoscessero e non si movessero a liberarli.

Vittime anch' essi delle misure di precauzione dell'Austria, erano stati scelti a caso fra i cittadini più autorevoli e influenti sia per ricchezza o sospettata attitudine d'azione. Mario Luzzato avea avuto una parte nelle cose del 1848, ma di breve durata, e gli era tócco il tristo ufficio di consegnar la città agli Austriaci.

Furono chiusi al numero 6. Il numero 5 aspettò ancora per più giorni i suoi ospiti.

Intanto io cadeva malato, e quasi al tempo stesso in cui ammalavano nelle carceri di Verona i miei compagni Fieschi e Gatti, quest' ultimo col vajuolo: il cattivo nutrimento, la bile e il dolore che a ogni giorno, a ogni ora, di veglia e in sonno, avea sott' occhi della mia povera madre, m'aveva corrotto il sangue e adunato in corpo maligni umori, a cui la natura benigna trovò fortunatamente uno sfogo. Quasi parodiando lo stivale dell'Italia, mi si aprirono per le gambe tre vulcani, un Vesuvio, un Mongibello e uno Stromboli, che per quindici giorni mi inchiodarono letteralmente in letto, non concedendomi alcun

movimento sul durissimo giaciglio che a prezzo di veder le stelle di giorno.

Una sera, mentre Bernardo Baldisserotto, che fu il mio buon angelo, mi medicava con quell'amore che non si trova che in prigione, sentiamo suonare ancora la campanella. Era l'ora dell'arrivo del vapore: non c'era d'ingannarsi.

Altri ospiti.

I miei quattro compagni si affacciano di nuovo all'inferriata, io torco alla meglio il capo, ed ecco passare altri tre prigionieri colla scorta di tre o quattro gendarmi. I gendarmi dopo poco ritornano indietro, e, oh gioja! ci fanno capire a furia di gesti che i *Tedeschi* erano stati battuti maledettamente.

La storia avea già scritto nelle sue pagine il nome immortale di Solferino.

Chi erano i nuovi venuti? Al solito non potemmo saperlo che alla mattina appresso, quando all'ora del passeggio schiudettersi le prigioni; venne finalmente anche quell'ora, i miei compagni uscirono, e all'insolito susurrio che levavasi nel cortile, capii ch'era avvenuto qualche cosa di straordinario.

Ed ecco che dopo pochi minuti il buon Rocca entra correndo, e mi dice ansante e festoso: « C'è qui Aleardi, c'è qui Aleardi. »

Quel nome sortì lo stesso effetto anche su

me, mi elettrizzò: « Adesso viene, » mi aggiunse il Rocca, e io, su a rizzarmi più che potevo: non sentivo più niente, nè febbre, nè dolori.

Aleardi, seguito dagli altri miei compagni, come da uno stato maggiore, venne al mio letto e mi baciò.

Nella mia immaginazione mi ero figurato l'Aleardi cinto da un'aureola, e pur me lo vedevo dinanzi ancor più bello, più ideale che me lo avesse dipinto la immaginazione.

Egli si pose a sedere sul mio letto, e prese a narrarci quanto sapea della battaglia di Solferino e dei disegni degli alleati: « Garibaldi e Cialdini, ci disse, assaliranno Verona alle spalle, e non andranno molti giorni che lo stendardo italiano sventolerà anche sul povero mio tetto. »

Aleardo è di media statura: tocca forse la quarantina: ha lineamenti estremamente simpatici, vigorosi e spiccati. Tutta l'anima, e qual anima! gli traluce dal volto. Vero cavaliere della letteratura, dalla musica alla geologia, dalla scherma alla medicina, egli ha profonde cognizioni in ogni scienza, in ogni bell'arte. Ma più che al cervello, egli attinge al cuore, ove ha tesori inesauribili di bontà, di affetto, di generosi pensieri e di armonie, e quando egli esprime in sì melodiosa misura i suoi

concetti, la sua fronte non si corruga; la
non è là.

Gli domandai un giorno se i disinganni
lo aveano alterato; mi rispose di no. Egl
lui che ci volgevamo nei nostri disparer
sua autorità ci facea testo, e non giura
quasi più che in suo nome. « È una for
l'averti; gli dicemmo più volte: tu ci
migliori. » Non ho mai visto così viva la
nei buoni istinti dell'umanità come nell'A
di: conoscerlo e dubitare ancora della di
origine dell'uomo sarebbe un' impertin
cecità.

La sua musa fu muta, come egli stess
lamentava, nel tempo di quella prigionia:
il dolore dei Veneti, abbandonati *agli* ar
dell'Austria, gli strappò un carme in cui v
potentemente quolla corda d'affetto, a c
intuonano misteriosamente i versi dell'Ale
Eccolo: rileggendolo, mi vedo ancora in
lo spettacolo d'ineffabile desolazione ch
frivano le carceri di Josefstadt ai gior
Villafranca:

Partiam, fanciulla mia, lasciam le sponde
Tristi dell'Adige,
Ove l'eterno barbaro profonde
Verghe e patiboli.

Una cerchiam coi passi dell'afflitto
Terra di liberi,
Ove a un Italo cor non sia delitto
Amar l'Italia.

Vieni, aduniamo i nobili tesori
Delle nostr' anime,
Perchè il ricordo dei passati amori
È vita all' esule....

Con noi rechiamo le curve ridenti
De' colli patrii,
Ove i trascorsi splendidi momenti
Valser dei secoli....

Con noi rechiamo del paterno e santo
Tetto l' immagine,
Ove siam nati, ove abbiam riso e pianto
Virili lagrime....

Con noi rechiamo un pugno della terra
Sospir dei Veneti,
Caro segno e fatal d' antica guerra,
Di nuovi fulmini....

Io recherò queste viole colte
Sopra due tumuli,
Ove in pace de' miei padri sepolte
Son le reliquie....

Fanciulla mia, nell' intimo commosso
Il cor mio sanguina....
Non so partir... di mia madre non posso
Lasciar le ceneri!...

L' istesso affetto, l' istesso straziante dolore trovò espressione nel suo addio a noi sei Lombardi, quando partimmo da Josefstadt per ritornare in patria:

Torna, o gentile, al nido ove sei nato,
Lo lasciasti infelice, ora è beato.
Io riederò alla misera mia stanza
A ripiantar il fior della speranza.

Tu fra poco vedrai bello, agitato,
Brillar per l'aure l'Italo stendardo;
Digli che l'amo d'un amor gagliardo,
E l'amerò fin che mi spenga il fato.

Digli ch' io gli ho sacrato anima e canto
E ceppi. E che da lunghi anni l' aspetto
A sventolar sul povero mio tetto...
Recagli quest' addio che sa di pianto.

Alcuni altri versi mi scrisse egli nel mio portafoglio, che non voglio serva loro di tomba: e però li trascrivo coll'esattezza fotografica che merita ogni manoscritto dell'Aleardi:

Sehnsucht

È il titolo che potrebbe tradursi: « mal di patria. »

All' (e qui un aggettivo affatto inutile al lettore) So..... I puntini daranno un'idea al lettore del continuo sospetto, in cui vivevamo anche a Josefstadt, di visite e perlustrazioni:

S'io potessi portar meco sotterra
L' amor mio, la mia casa e la mia terra

Lunge dai ceppi, lunge dagli affanni,
Lunge da questa plebe di tiranni;

Oh! come volentieri oggi morrei
Quantunque chiuso, qui, lontan dai miei!

E là, nell'aurea regïon dei morti
Dove non son nè schiavi, nè risorti

Farei d'Italia un immortal sorriso
Un paradiso in mezzo al paradiso.

18 agosto A. A.

Bisognava rispondere a tanti addii: in un modo o nell'altro! O in verso, o in prosa: tentai la lira, ma ebbi un bel grattare. Scrissi

dunque in prosa, come avea sempre fatto in vita mia, quantunque colpevole di parecchie odi alla luna, alla melanconia, e perfino, quale istinto! al prigioniero, commesse nel 5.° e 6.° anno di ginnasio; soltanto ebbi la malizia di andare a capo anche quando il senso non lo richiedeva.

« A Aleardo Aleardi.

« Vago fior de' campi italici (e qui a capo, come feci notare) trapiantato sul Metavo (il Metau è un fiume vicino a Josefstadt) è venuto, ed or mi crucia, il momento che bramavo. Il profumo or sento crescere di quel fior cui t'assomiglio: e tornando alla mia patria .... e' mi par che vo' in esiglio. »

L'Aleardi venne a darmi nella mia prigione un bacio, e mi disse che i due ultimi versi (li chiamava versi!) sarebbero una cosa greca, se già non fossero una cosa italiana. Si può egli dare una prova maggiore della bontà di quell'uomo?

Quanto ai Veneti, in massa, era cosa molto più difficile il rispondere, molto più che bisognava rispondere, senza averne il mandato, in nome di tutta la Lombardia: ma benchè promettessi loro che al grido di dolore dall'Adria sarebbesi alzato un giuramento dalle rive del-

l'Olona, e avremmo cinto di gramaglia il vessillo tricolore, finchè l'ultima battaglia avesse strappato quel corrotto che portavamo noi sugli occhi ed eglino nel cuore, non credo per questo d'aver oltrepassato i miei pienipoteri. Chi è quel lombardo che si riposerà fin che Venezia non sarà libera?

Ma non rompiamo l'ordine cronologico dei fatti.

CAPITOLO XXIV.

Il librajo Cesconi e il conte Agostino Guerrieri. — La parola d' onore del generale Wallmoden. — Ottanta nuovi ospiti. — Nuove infamie del governo austriaco. — Bussolin. — Il fattore del conte Morosini.

I due compagni d'Aleardi erano il librajo Cesconi e il conte Agostino Guerrieri. Non erano del resto i soli che si fossero arrestati a Verona: meglio di quindici altri cittadini vennero imprigionati, ma non tutti furono riputati abbastanza pericolosi, da essere tradotti a Josefstadt. Così l'Aleardi come il Cesconi e il Guerrieri si eran trovati involti nel famoso processo di Mantova, ove il Tazzoli, lo Speri e tanti altri martiri avean lasciato la vita: il Cesconi, ridotto sull'orlo del sepolcro da sei mesi di prigionia nelle più schifose carceri di Mantova, che gli incanutirono i capelli e gli curvarono la persona, dopo quei sei mesi di

digiuno, di malattie senza soccorsi, senz'altro conforto che la prospettiva del patibolo, che il bestiale Kraus gli poneva ogni giorno sott'occhio, veniva condannato a dieci anni di fortezza, e trasportato in quella stessa Josefstadt e in quelle stesse prigioni, a cui ora lo vediam ritornato, come se fossero un luogo di bagni o di villeggiatura. Cinque anni vi avea egli passati: l'amnistia concessa dall'imperatore alla sua venuta in Italia aveagli ammezzato il termine della condanna.

Il conte Agostino Guerrieri, giovine tanto gentile e sensibile di cuore, quanto generoso e forte di animo, condannato egli pure a più anni di fortezza per non aver denunciato *un amico*, veniva rinchiuso nelle *casematte* di Olmütz, dove, per le pratiche di alcune sue alte parentele, non rimase che due mesi. Il magnanimo giovine, consapevole d'aver riconosciuto una volta la sua libertà da preghiere che ripugnavano ai nobili suoi sentimenti, partendo questa volta da Verona avea espressamente proibito alla sua sorella che si facesse alcun passo, si dicesse alcuna parola in favor suo.

Sei mesi pure passava l'Aleardi nelle carceri di Mantova ad espiare, più che la sua sospettata partecipazione ai disegni di Mazzini, il suo vivo amor per l'Italia, che trapela da

tutti i suoi carmi; egli non dovette la propria salute che alle immense proporzioni che andava prendendo il famoso processo, cui per politica convenne tagliar a mezzo, se non si volle mostrar a tutta l'Europa l'impossibilità del governo austriaco in Italia.

A Verona, innanzi che i tre prigionieri partissero alla volta di Josefstadt, il commissario Kwarda assicurò al Cesconi che il governo gli avrebbe passato un fiorino al giorno: e il generale Wallmoden prometteva alla sorella del conte Guerrieri che sarebbe stato loro concesso di circolare liberamente nella fortezza, scelta a loro domicilio, non a loro prigione. È forse permesso in Austria a un commissario di polizia il mentire; ma in questo caso riesce tanto più vergognoso pel generale Wallmoden, uomo di guerra, l'aver usurpato la parte d'un birro. Fu egli stesso ingannato? Allora lo compiangiamo: egli deve aver in orrore quel governo cui è sottoposto. Il conte Guerrieri, eccellente cavaliere e schermitore, trovasi ora in un reggimento di cavalleria dell'Italia centrale: può darsi che il comandante di Verona e il prigioniero di Josefstadt s'incontrino assai presto su un campo di battaglia: è l'unico luogo ove si possano regolare simili sorta di conti.

Intanto ci aveano aumentate l'ore di pas-

seggio: in cambio d'una, ce ne diedero due: alla mattina alle otto, e la sera alle sei. Il buon Aleardi veniva due o tre volte al giorno a sedersi al mio letto, ed ero costretto a pregarlo che accorciasse le sue visite, poichè, per quanto mi riescisse cara la sua compagnia, mi piangeva il cuore a vederlo sciupare in una stanza diventata un ospedale il breve tempo di passeggio che gli stessi regolamenti penitenziarj riconoscevano indispensabile alla salute dei prigionieri. Una prova non meno preziosa mi resta delle cure affettuose onde cercava alleviarmi i patimenti: sono alquante filaccie finissime che di sua mano mi fece, stracciando le proprie camicie, e che conservo ancora e serberò mai sempre fra le più care memorie che io m'abbia.

Coll'arrivo di quegli ultimi tre ospiti, credevamo che gli arresti nel Veneto fossero finiti, ma ci eravamo ingannati. Un lamentevole avvenimento dovea spargere la tristezza e quasi il lutto nella nostra piccola colonia, che, animata dalla viva fiducia di ritornare ben presto in una libera patria, sopportava con gioja i dolori della prigionia. Una sera, e ancora non era guarito e appena poteva tramutarmi dal letto su una sedia, udiamo all'ora solita dell'arrivo del vapore suonar la solita campanella. A quel suono precursore successe un

trambusto, un rumore d'armi, di passi, di voci, da farci credere a qualche grande cosa. I miei compagni avean un bel spingere il capo nell'inferriata; e' non vedevano niente.

Erano ottanta nuovi prigionieri, legati a due a due e scortati da quasi un battaglione di soldati.

La curiosità ci divorava. Per fortuna vedemmo il piccolo Beretta che, al solito, fumando un sigaro col suo fare noncurante e allegro, andava a zonzo pel cortile. « Beretta, Beretta, gli gridammo, chi sono? »

Il piccolo Beretta si mise a ridere, e ci disse:

« Oh! nient, inn tucc pitocch! »

Sciaguratamente erano ben altro che i pitocchi che credeva il piccolo cinico di Como.

Divisi a otto a otto, essi sfilarono in parte dinanzi alle nostre prigioni, e vennero rinchiusi nelle prigioni superiori.

I miei quattro compagni, e massime l'avvocato Rocca, pubblico difensore al fôro di Venezia, impallidirono a quella vista.

Erano la feccia più orribile onde si contamini una città. Al primo colpo d'occhio, anche il più inesperto vi avrebbe ravvisato lo Squartatore, lo Scheletro, lo Sciancatello e il Maestro di scuola d'un nuovo romanzo tuttora inedito, ma non meno sucido di quello dei Misteri di Parigi.

« Vedete, ci diceva il Rocca, a mano a mano che quelle specie di fantasime ci passavano innanzi, costui fu in prigione cinque volte per furto, questi dieci, questi ha ucciso un uomo, questi due. »

Che cuore fosse il nostro a sì orribili rivelazioni, è difficile concepire! Prostrati come da una grande sciagura, appena che osassimo guardarci l'un all'altro in volto! Accomunati coi ladri e gli assassini, la nostra posizione diventava orribile: la casa politica di pena erasi fatta una galera; non ci mancava che la catena che ci legasse alla gamba d'un forzato, e la palla da trascinare insieme.

Per più giorni fu una generale costernazione, che più la sentiva nel fondo del cuore chi manco la mostrava in volto; e invano mi studiava di rianimare i miei compagni: non poteva infondere negli altri una equanimità che non avevo; e l'asprezza dei modi, con cui trattavo il buon Salmini, non toglieva per certo che qualche volta e' non avesse ragione. Era infatti una sconfitta maledettissima dell' ottimismo. Sarebbesi egli potuto capitar peggio? Oh se gli Austriaci avessero potuto vederci in cuore, li avrebbero veduti sanguinare.

Ahimè, ancor più sfortunati di noi, molti onesti popolani di Venezia, colpiti dalla stessa misura di precauzione, trovavansi confusi tra

quella ciurma rea, e furono costretti a dividere con quei galeotti e stanza e letto e pané. Più d'uno pianse quando, obbligati a svestirsi de' proprj panni, sotto la minaccia del bastone, vennero rivestiti, al par degli altri, di sacco.

Nessuna distinzione si era fatta dalla polizia di Venezia. All'ordine di impadronirsi di quanti avessero potuto ajutare una sommossa, essa pose le mani tanto su chi era uso a trattare il coltello, quanto sui bravi popolani, che in più occasioni avevano esposta la loro vita a scuotere il giogo austriaco. Parecchi fra loro, la prima volta che uscirono al passeggio, si fecero cuore, e osarono affacciarsi alla inferriata della nostra prigione a raccontarci il misero caso e il loro supplizio d'ogni giorno, d'ogni ora.

Il viaggio da Venezia a Josefstadt era riuscito per essi ancor più orribile del nostro.

I valorosi soldati austriaci, approfittando delle manette che impedivano ai loro prigionieri di esprimere in altro che in parole il loro risentimento, si permettevano di schiaffeggiarli e strappar loro i peli della barba. Il famigerato commissario Bussolin, che li accompagnava, gioiva di condurli così lontano da Venezia, e quando essi, al giungere a Josefstadt, gli dissero: «Sta quieto, che tornere-

mo e te cattaremo », e'rispose loro: « Quando tornerete a Venezia, io non ci sarò più. » Tanta era la persuasione, perfino nei commissarj di polizia, che la dominazione austriaca in Italia era venuta a fine.

Le notizie che i nuovi arrivati ci recavano dall'Italia, non risguardavano ancora che i particolari della battaglia di Solferino. La *Gazzetta ufficiale di Venezia* avea confessato che le perdite patitevi erano maggiori che nella battaglia di Magenta.

Altre novelle non avevamo ancora: da circa venti giorni, quantunque i nostri parenti ci avessero scritte lettere a centinaja, tre o quattro soltanto in tutto ci erano state *comunicate*. Il signor di Schützenau chiamava nel cortile il prigioniero cui era indirizzata, gliela leggeva, e non gli lasciava nemmanco il conforto di vederne i caratteri. Una seconda volta nel corso di venti giorni ci fu permesso di dettare al medesimo Schützenau, che le scriveva nel solito protocollo, alcune brevi notizie della nostra salute e de'nostri bisogni a' parenti, ma anche questa volta que' protocolli non furono spediti, o il furono soltanto un mese dopo. Il governo austriaco non avrebbe potuto trovare maggior martirio per torturar le sue vittime. Il torci l'aria ci sarebbe stato assai meno penoso che il privarci di quelle

notizie, e, ancor più barbara raffinatezza di tormenti, il privarne le nostre famiglie.

Un giorno arriva una lettera al conte Morosini, ma, cosa strana! non dai suoi parenti, ma dal suo fattore. Come mai questa parzialità, in favore d'un fattore, quando la luogotenenza di Praga tratteneva le lettere scritte dai più stretti parenti? La cosa fu facile a spiegarsi. Il fattore domandava l'autorizzazione di pagare una bolletta esattoriale, carica per giunta del soprassoldo. Il conte Morosini dovette, com' è naturale, concederla.

Furono le sole due lettere che venissero regolarmente ricapitate.

CAPITOLO XXV.

L'armistizio di Villafranca. — Desolazione dei Veneti. — Lo spirito di parte. — La fede in Napoleone. — Josefstadt e il suo clima. — Distribuzione del giorno. — La camera alta. — Ventimila sigari.

Vennero finalmente i giorni di *Villafranca.* Un bel mattino le guardie, a cui strappavamo le notizie cogli uncini, e di politica non erano molto infarinati, ci dicono che s'era conchiuso un armistizio di cinque settimane.

Il fatto ci parve così strano, che nessun lo credette.

Ma pur non trovando credenza, ci lasciò indosso una tale inquietudine, che somigliava molto alla febbre. Commentandolo, gli uni vi ravvisavano un buon segno, gli altri un pessimo sintomo.

La sera, sulle sei ore, usava venire a trovarci il signor Schützenau, che sempre più andava ammansandosi e deponendo, se non la

pelle austriaca, per lo meno quella del carceriere. Per quanto stesse abbottonato, avevamo messo in opera un tal sistema di domande suggestive, che anche col semplice negare il pover' uomo veniva a dirci, senz' addarsene, tutto quanto volevamo sapere. Immagini il lettore con quanta ansietà ne aspettassimo quel giorno la venuta, e il suono della campanella che doveva annunziarcelo.

La campanella suonò puntualmente, e il signor di Schützenau comparve fra i suoi trenta prigionieri che passeggiavano a quell' ora nel cortile.

Fattagli corona, « Dunque, gli dicemmo, gli Austriaci hanno vinto la battaglia di Solferino? »

« No, » ci rispose egli ingenuamente, non trovandosi apparecchiato a una tale domanda.

« Ma perchè allora i Francesi hanno chiesto un armistizio? »

« Perchè, ci rispose egli con vero orgoglio germanico, era tempo di finirla: i Prussiani sarebbero entrati in Francia. »

Quelle parole ebbero l'effetto d'una bomba che scoppiasse fra noi: quasi per evitarne le scheggie, ci sbandammo da tutte le parti, lasciando solo lo Schützenau.

Prima di osare di guardarci in faccia l'uno all' altro passarono alcuni minuti; ma poi ci

posimo tutti a ridere. « Hai creduto tu? » ci domandavamo vicendevolmente: « Io no, e tu? -Nemmeno un istante. » Ma il colpo era stato così potente che ci avea lasciati sbalorditi, e non ci riavemmo che innestandoci l'uno all'altro quell' incredulità che sentivamo vacillarci in corpo.

La reazione fu così forte, che tornammo a far cerchio allo Schützenau e dargli pulitamente la baja.

Ciò che ci fece smascellar dalle risa, e finì col persuaderci che e' ci avea piantato un' enorme carota, gli è il ragguaglio che ci diede relativo al general Fleury, il confidente di Napoleone, condottosi in persona a domandare *la* tregua al campo nemico.

Sono scorsi sette mesi da quel tempo, e il mondo non ha saputo ancora spiegarsi il mistero di Villafranca. Eravamo quindi perfettamente logici e conseguenti ai fatti, rifiutandoci di credere. E' ci sarebbe parso di graffiar il viso alla ragione.

Ma i Veneti aveano sentito risuonar nell'anima quella notizia dolorosamente presaga di una grande sciagura. L'immobilità della squadra francese dinanzi a Venezia, l'improvviso arrestarsi di Napoleone sulle rive del Mincio ridestavano in quei cuori, avvezzi alle sventure, educati ai disinganni, le terribili memorie di

Campoformio. Avevamo bel confortarli: *ghò qua un bruseghin*, ci rispondevano mestamente recando la mano al petto, *ghò qua un bruseghin*, e altro non dicevano.

A cavarci da quell' angoscia, studiammo il modo di aver de' giornali, nè andò molto che lo trovammo. La scelta non era in nostro potere, ma digiuni da tanto tempo di notizie politiche, avremmo trovato ghiotto perfino un numero della *Sferza*. Ci capitò invece la *Presse* di Vienna.

La prima volta potè averla il Calegari, e solo per pochi minuti; sciaguratamente, in quel breve spazio di tempo, e' lesse abbastanza da disgustarsi della lettura. Tosto, per tutte le prigioni si sparse la voce che la Venezia rimaneva all'Austria. Era una mattina. Vengono anche da me e mi dicono, col volto allibbito: « Pur troppo è vero. »

« Non è possibile, » risposi, e fuori in un salto a cercar Calegari. « Mio caro, mi diss'egli, che sapeva il tedesco al par di me, che cosa vuol dire *unter* in italiano? »

« Vuol dir *sotto*. »

« Ebbene *Venedig bleibt unter dem scepter Oesterreichs* (Venezia rimane sotto lo scettro dell'Austria), l'ho letto sul proclama dell'imperatore d'Austria ai suoi popoli. »

Non c'era più dubbio.

Oh! rinuncio a descrivere il dolore, la disperazione degli infelici Veneti! Nè parole, nè accenti, nè colori non basterebbero a rendere il pietoso spettacolo! L'ho ben sotto gli occhi, ma più che vederlo, lo sento, ed è uno strazio, che non auguro ai miei lettori.

Stravolti, col capo chino, passeggiavamo pel lungo cortile, senza far parola, e le guardie che i giorni innanzi ci vedevano lieti e scherzosi, si domandavano attoniti l'uno all'altro: « Che cosa è egli accaduto? »

Il povero Beretta si sforzava di consolarci in tutti i modi e metteva tanta persuasione nelle sue parole, che sembrava antivedesse gli avvenimenti che a questi giorni *fanno finalmente* rilucere anche alla Venezia l'aurora del suo riscatto. Questo ragazzo avea una straordinaria acutezza di mente e un buon senso che supplivano a esuberanza al suo difetto d'istruzione.

È noto come i Veneti si dividessero un tempo in due partiti: repubblicani e albertisti. Dieci anni di patimenti aveano cancellato fino gli ultimi segni di quella funesta divisione. Dacchè Cavour avea personificato l'Italia sotto lo scettro della casa di Savoja, non vi fu più che un partito anche a Venezia. Ma questa unione e concordia che fa dell'Italia uno spettacolo così ammirato in tutta Europa, non

esiste che a un patto, a una condizione suprema, che quel trono all'ombra e in nome del quale si confondono i partiti e le aspirazioni, e antichi avversarj si abbracciano in un amplesso fraterno e in comunanza di propositi, continui senza posa nel compimento di quella missione che gli addossò l'Italia. Arrestarsi è sentenza di morte; è disfare l'opera, risuscitare i partiti e recare alimento alla rivoluzione. Giammai il conte Cavour ebbe sì splendida testimonianza alla verità de' suoi avvisi alle corti d'Europa quanto al tempo di Villafranca.

Perchè tacerlo? Il vecchio spirito repubblicano rinacque potente in quei giorni di lutto, perfino nelle remote carceri di Josefstadt. Fu l' aberrazione d' un istante, chè la viva fede in quegli cui gli Italiani confidarono le loro sorti prevalse; ma e' mostra a quali serie di scosse e turbamenti si esporrebbe l'Europa, se anche una volta si rifiutasse di soddisfare ai sentimenti nazionali dell' Italia, cui è felicemente dato a Vittorio Emanuele di temperare sotto il principio monarchico.

Difendere Napoleone in quei giorni era una impresa assai ardua: ma che fra gli stessi Veneti non vi fosse chi, anche in quei momenti di luttuoso disinganno, indovinasse la mente sovrana di quell'uomo, non posso dirlo.

Parecchi rimasero incrollabili nella lor fede, ed or gioiscono doppiamente, come può vedersi dalla seguente lettera che un d'essi mi scrisse a questi giorni:

Venezia, 1.° del 1860.

« Non posso lasciare correre il primo del nuovo anno senza mandare i miei più fervidi augurj a te, diletto amico.

« Le cose nostre proseguono assai bene, e, sempre più forte nei comuni nostri convincimenti, mi è di sommo conforto il ripensare che dividesti la più esatta valutazione dei fatti e dell'uomo immortale, che li preparò e li compie, quando indebite esitazioni ci rendeano più penose le ore della nostra cattura. »

Alla notizia dell'armistizio successe ben tosto la voce d'un'amnistia generale. Ma i Veneti n'ebbero ben poco sollievo.

Che era omai per essi la libertà se non l'uscire da una prigione per entrare in un'altra più grande?

« Rimarrei volontieri dieci anni in queste carceri, mi ripeteva più d'uno, se a capo di quei dieci anni potessi ritrovar libero il mio paese. » Con quanta gioja salutavamo ogni giorno, le nuove complicazioni politiche che mettevano in forse l'esecuzione del trattato di Villafranca! « Non usciremo così presto, ma

non importa, ci andavamo dicendo: quanto più resteremo qua dentro, tanto più sarem certi che l'opera non resterà a mezzo. »

Zurigo ci tenne per più d'un mese in tale angosciosa perplessità: in onta alla rigorosissima vigilanza delle guardie, i giornali ci arrivavano regolarmente ogni due o tre giorni, e quando vedevamo imbrogliarsi le cose e diminuirsi la probabilità d' uscir di carcere, « Buone notizie, dicevamo, allegri! »

Bisognava pensare a passar l'inverno in quei maledetti luoghi, in cui esso arriva molto più presto che in Italia. Il clima di Josefstadt, se pure merita il nome di clima, ciò che mettevamo molto in dubbio, è un vero scherzo della natura. Trovandosi la fortezza su un altipiano, essa è frequentemente battuta dai venti, che ne mutano la temperatura in un voltar di mano. Vi sono sbalzi dal freddo al caldo e dal caldo al freddo, da far crepare un tondo non che un uomo. Un giorno che mi trovavo in abbondante traspirazione, un di quei venti venne a visitarci, e, gelatomi il sudore addosso, mi coricò per altri cinque giorni a letto, con una febbre che mi bruciava la pelle e un'angina, per giunta, a tormentarmi la gola.

In agosto le mattine erano così fredde come da noi in novembre: parecchi Veneti si fecero spedire tutta la loro guardaroba d' inverno.

Intanto, grazie alla voce dell'amnistia, i rigori si rallentavano un poco: le lettere ci arrivavano con più frequenza, denari ne giungevano pure in abbondanza, e ci si aumentarono ancora le ore del passeggio, tenendoci chiusi il tempo soltanto in cui scendevano gli ottanta Veneziani delle prigioni superiori. Il signor di Schützenau ci condusse perfino alcune volte ai bagni, a un mezzo miglio fuori della fortezza.

Toltine questi casi straordinarj, i giorni si seguivano e si somigliavano. Alla mattina, alle sei, le guardie venivano a schiuderci le porte e a portarci la colazione: chi si alzava per tempo andava a sorprendere i compagni *nel* letto, e a chiamarli poltroni: poi, *ci riducevamo* tutti nel cortile fino all'ora in cui scendevano gli ottanta inquilini di sopra: rientravamo nelle prigioni alle dieci, e venivamo liberati alle dodici, in cui le guardie ci recavano da pranzo.

Alle cinque ore scendevano di nuovo gli altri ottanta prigionieri, e noi ci rintanavamo nelle nostre celle, d'onde uscivamo per l'ultima volta alla sera, in cui ci arrivava la cena. Per ammazzare tante ore nojose avevamo dieci o quindici volumi prestatici dal Schützenau, fra i quali le poesie, e anzi le inedite, del Porta, che i Veneziani mi scorticavano con un

sangue freddo straordinario, credendo di leggerlo: varj giuochi di carte e di domino, e perfino il macao. Ma questo ultimo era un articolo d'esclusivo uso della *camera alta.*

La camera alta era una prigione come le altre, e non avea nessuna analogia con quella del parlamento inglese, ma la chiamavamo così perchè c'erano dentro accumulati la più parte dei conti della colonia, toltine l'Aleardi e il Guerrieri, ch'erano tre porte più lontano. Questo macao non era certamente una cosa furiosa; molto più che, non essendo concesso aver denari, bisognò accontentarsi di giuocare sigari, ch'erano la moneta convenzionale onde ci cattivavamo le simpatie delle guardie. Ma i nostri lordi trovarono subito la maniera di eludere questa fortunata combinazione di non potersi ruinare: fecero de' buoni da cinquanta, da cento, da mille zigari.

E si trovò subito anche quegli che ne guadagnò ventimila.

Aleardi si era procurato una migliore occupazione: insegnava a leggere e a scrivere al piccolo Beretta.

Salmini diceva da mattina a sera ch' era stufo di stare in prigione.

Io pigliavo dei raffreddori.

Gli altri fumavano.

CAPITOLO XXVI.

Corrispondenza epistolare. — Serate musicali. — *I risi alla veneziana.* — Un brindisi. — Il 12 agosto. — *I Lombardi vanno a casa.* — La stanza dei *Pavesi.* — Beneficenza in prigione. — Il piccolo Beretta. — L'ordine di liberazione dei Lombardi. — Il generale Kisslinger carceriere.

Ai primi di agosto, la luogotenenza di Venezia, accortasi finalmente, e il tempo non le era mancato, del grave errore in cui era incorsa la polizia arrestando e mandando a Josefstadt il Francesco Darì, pigliato in cambio del Giacomo Darì, ingiungeva per dispaccio al comandante della fortezza di Josefstadt che lo mettesse in libertà. Ma il comandante, generale Kisslinger, vecchio tenace dei suoi prigionieri, vero strumento burocratico del governo, non tenne valido l'ordine venutogli da una luogotenenza da cui non dipendeva, e ne riferì a quella di Praga. Quella di Praga, colla solita celerità, sciupò otto giorni a confermare

le disposizioni dell'autorità di Venezia, e il povero Darì, passò una settimana nella più affannosa alternativa. In prigione nòn v'è tormento maggiore dell'incertezza. Un prigioniero condannato a 20 anni è più tranquillo e sereno d'un altro su cui penda ancora un processo, che alla peggio non potesse riuscire a una condanna maggiore di dieci.

Ma giunse anche la sospirata conferma da Praga, e Darì, accompagnato da cento e cento caldi saluti fin oltre la porta, ci abbandonò lasciandoci in cuore una mestizia che, ritrovandoci rimasti ancora in tanti, potemmo agevolmente reprimere e dissimulare; ma non è alcun di noi, lo giurerei, che non lo seguisse colla mente, e, vedendolo arrivare in patria, e gettarsi fra le braccia de'suoi, non si sentisse a quello spettacolo straziare il cuore.

Quanto al piccolo Beretta, egli era stato profeta. Il termine della sua condanna era spirato da parecchie settimane, ma l'ordine di liberarlo non giunse mai. Piccolo arbitrio del resto, in confronto di quello onde si erano trascinati a Josefstadt tanti padri di famiglia, senza che a loro carico stesse la più piccola accusa; due, anzi, de' quali, Lombardini e Callegari, già sottoposti da più mesi a regolare processo, erano stati riconosciuti e dichiarati innocenti per sentenza de'tribunali.

Nell'agosto le voci della nostra prossima liberazione si mantennero con più o meno insistenza all'ordine del giorno. Ma ogni dì si risolvevano in un amaro disinganno, e non ne avemmo per lunga pezza altro vantaggio che qualche concessione di maggiori larghezze. Ci fu permesso lo scrivere ai nostri parenti, il che del resto è permesso anche ai condannati, e ci furono consegnati alcuni fogli di carta timbrati, contrassegnati, e protocollati, perchè non ne trafugassimo alcuno, avvertendocisi che se avessimo cercato di far consegnar alla posta alcuna lettera per altre mani che quelle del signor Schützenau, avremmo buttato via la fatica, perchè gli impiegati postali tenevano ordine di aprire tutte le lettere.

Consegnavamo per conseguenza le lettere bell'e aperte al signor Schützenau, ma quelle che scrissi io, per esempio, ai miei parenti, giunsero a Milano in settembre soltanto, e per conseguenza mi trovai io stesso in persona a riceverle, e... a rifiutarle. Le altre stettero a giungere ai loro ricapiti rispettivi quali quindici giorni, quali venti e quali un mese. La luogotenenza di Praga ne trattenne inoltre moltissime.

Anche il piccolo Beretta avea scritto alla sua « *povera vegia*, Como, borgo San Giuliano, *deposo alla gesa;* » ma anche quella

lettera, in onta alle sue particolareggiate indicazioni non pare sia giunta al suo destino. Noi Lombardi, per le interrotte comunicazioni, ci trovavamo nell'impossibilità di aver notizie da' nostri: due sole volte ce ne giunsero per la via della Svizzera, e quando ne domandavamo spiegazione allo Schützenau, « C'è rivoluzione a Milano, ci rispondeva egli: i Lombardi non vogliono saperne dei Piemontesi e il governo intercetta tutte le lettere. » Non lo crederei se non lo avessi udito coi miei orecchi, molti Austriaci aspettano ancora che i Milanesi li richiamino. « Sono gli ignoranti, » ci obbietterà qualcuno. È vero, ma appunto per questo sono molti.

Del resto il signor Schützenau avea spinto la condiscendenza fino a mandarci varj spartiti d'opere e un pianoforte: Sebastiano Gerlin, che n'era maestro, ci facea dimenticare, due volte al giorno, e massime la sera, tutti i nostri affanni. Per ben un mese le segrete di Josefstadt risuonarono delle più belle melodie italiche: il *Tancredi*, la *Semiramide*, la *Norma*, il *Rigoletto* sfoggiavano a vicenda le loro ricchezze a quegli echi inconscj di tanti tesori d'armonia, e, sopprimendo col misterioso incanto delle lor note lo spazio, ci trasportavano in Italia, dove avevamo ancora anima e mente, se non il corpo.

Ogni sera c' era accademia nel carcere ove avevamo imprigionato il pianoforte: la *sala* gremivasi di prigionieri, e la guardia che veniva, col lampione, ad avvertirci di ritirarci, si soffermava rispettosamente alla finestra quasi a raccogliere l' onde armoniche che ne uscivano, non osando, benchè l'ora fosse trascorsa, di accorciarne quei momenti di sollievo.

Finita l'accademia, era tanta l'illusione, che ci pareva uscir da un teatro, e più d'un burlone appostatosi alla porta, ci offriva una gondola o un *omnibus*, secondo che volevamo recarci a Rialto o in piazza del Duomo.

Gli è che, come a Mantova e a Verona, si rideva anche a Josefstadt. A Josefstadt *si facevano* per giunta anche dei brindisi. Eccone qua uno, in onore dei signori Bonlini, che elevando le cazzeruole a potenza di dimostrazione nazionale, vollero regalare, in nome di Venezia, i fratelli lombardi, de' famosi risi alla veneziana; e dei signori ingegneri De Filippi e Francesconi, incaricati di allestire con ogni lusso possibile la sala da pranzo, e i quali non fecero che disporre in forma di ferro da cavallo le tavole e le sedie:

« Evviva, evviva ed altri replicati evviva! All'incomparabile e indistinto merito dei tanto applauditi professori e dilettanti di cucina, signori fratelli Bonlini, i quali, dopo *sessanta*

ore di grandi strussie, sudori e consumo di *ostie* (intercalare prediletto di uno de' Bonlini) e di carbone, hanno *precipitosamente* preparato una mostruosa menestrada di tanti e così stupendi risi fatti alla veneziana, da poter saziare l'ingorda fame di tutti gli abitanti di questo straffaus e della Boemia.

«E altri replicati evviva alli signori ingegneri Stradaroli e Saltafossi, ecc., ecc.; i quali con tanta destrezza e ingegno hanno cambiato il nero in bianco, e ridotta la sucida stanza tale e quale d'una splendida reggia, qualmente che nè i presenti, nè i trapassati da Giuseppe II in qua non videro mai una cosa uguale. — Altri replicati evviva. »

L'autore n'è il sig. Fiscal d'Udine: *unicuique suum.*

Il 12 agosto, giorno scrittoci nei destini da una penna amica, mentre noi stavamo tranquillamente, seduti a desco a smaltire le vivande boeme, che Maria, la cuoca in capo dello stabilimento, ci allestiva con un particolare amore, udiamo il suono della campanella, sempre precursore di qualche straordinario avvenimento, quando facevasi sentire ad ore insolite. Il sig. di Schützenau entra di fatti correndo, e affacciandosi quasi ansante all'inferriata, « Su, su, sig. Sonzogno, mi grida radiante di gioia, pigli la sua valigia, chè i Lom-

bardi vanno a casa », e via correndo
l'istessa notizia ai Pavesi. L'effetto di
poche parole fu magico e rapido come l
trico: in un attimo tutta la colonia fu in
vimento: era un correre, un abbracciarsi,
effusione di cuore e di affetto fraterno d
vere le pietre. Ci radunammo tutti nella
za dei Pavesi. L'ordine di rimetterci in li
era giunto infatti al comandante della for
dal comando superiore dell'esercito, ma e'
importava per questo la nostra immediat
berazione. Secondo quell' ordine, il gene
Kisslinger dovea porsi in relazione colla
gotenenza di Praga, la quale veniva espre
mente incaricata di porre a effetto *quella*
terminazione, giusta le norme in *uso, e d*
quali tanto lo Schützenau quanto il Kisslin
per la novità del caso, erano perfettam
ignoranti! Lo Schützenau ci fece sperare
in un pajo di giorni saremmo stati spic
e se n' andò, lasciandoci « soli e senz' a
sospetto. »

Fu allora una scena commovente, e
pittoresca. Tutti i trenta prigionieri pr
posto in circolo nella stanza dei Pavesi,
seduti sui letti, quali sui tavoli, quali
panche, girarono bicchieri ricolmi, e l'ec
quelle tristi pareti ripeterono parole ch
risuonano tuttora in cuore. A quelle prom

a que' giuramenti, la beneficenza si aggiunse a suggellarli con una caratteristica consacrazione. Sulla proposta dell'avvocato Rocca che, interprete de' comuni sentimenti, avea preso in considerazione i servigj resici dal piccolo Beretta, ognuno si impose in favor suo una tassa di tre fiorini che il signor Schützenau ebbe incarico di prelevare dal deposito dei nostri denari. La somma fu consegnata allo Stabilini, che innanzi a tutti si assunse l'obbligo di condurre il ragazzo ai suoi parenti e consegnar i novanta fiorini alla sua madre. Fatto avanzare il ragazzo in mezzo al cerchio, e a un religioso silenzio, « Questi signori che ti amano, gli disse lo Stabilini, alzandosi e movendogli incontro, hanno voluto ricordarsi di te: il miglior modo di ricompensarli è seguire i consigli che n'hai avuti. Prometti loro di approfittare dell'educazione che t' hanno data e di continuare sulla via dell'onestà, e ti sarai sdebitato a usura. »

Il povero ragazzo, che per la commozione non potea parlare, singhiozzò un *grazie* e si ritirò tutto confuso e piangente pei *poveri veneziani*, ci disse egli, *che rimanevano ancora a Josefstadt.*

Tutti avevamo posto un singolare affetto a quel fanciullo; *enfant gâté* della colonia, egli ci rompeva tutti i vasi, tutti i bicchieri, tutti

i fiaschi senza buscarsi mai un rimprovero per la spensierataggine con cui li maneggiava. Lo rivestimmo anche a nuovo come un signore. In prigione si ha bisogno di qualche cosa da amare. Non ho però mai potuto concepire l'amore che si dice abbia avuto un celebre prigioniero per un ragno. Erano le prime bestie che io ammazzavo, entrando in un nuovo *stockhaus*.

Il giorno appresso ci fu concesso a noi sei lombardi di girare liberamente per la fortezza, e il sig. Schützenau ci accolse in sua casa, ove potei leggere io stesso il decreto della nostra liberazione. Era realmente un ordine del comando superiore dell'esercito che disponeva *si* lasciassero in libertà « *i prigionieri detenuti nella fortezza di Josefstadt, appartenenti alla parte della Lombardia da staccarsi dal territorio dell'Impero.* » Veniva poi l'ingiunzione al comandante della fortezza di porsi d'accordo colla luogotenenza di Praga per l'*istradamento de' prigionieri alla loro patria;* inchiuso al dispaccio trovavasi l'elenco particolareggiato dei sei lombardi da rilasciarsi in libertà. Con mia grande mortificazione, vidi anche posposto il mio nome a quello del piccolo Beretta. « Quanto agli altri prigionieri, conchiudeva il dispaccio, si aspettano ancora istruzioni, state chieste a Verona. »

Il generale Kisslinger, intanto, veduticì girare per la fortezza, e pretendendo che non fossimo liberi ancora, ne levò un tale strepito collo Schützenau, che questo pover'uomo venne il giorno appresso a pregarci di non uscire e pazientare ancora per pochi giorni, come se nulla fosse avvenuto: la pazienza in prigione è come i lavori forzati. Non è una cosa che si possa avere di proprio capo. È cosa troppo di lusso per un carcerato. Se dunque dicessimo d'aver avuto pazienza per quei giorni, mentiremmo per la gola.

CAPITOLO XXVI.

Il commissario Schur. — Pea e il sig. Gori. — Freysleben. — L'anniversario di Francesco Giuseppe. — Il 23 agosto. — Partenza da Josefstadt. — Milano.

Il 14 agosto il signor Schützenau, in cambio di aprirci le porte, veniva ad annunziarci che il governo, annuendo a una sua domanda, l'aveva trasferito alla direzione della casa di pena di Padova, e a presentarci il suo successore nella persona del signor dottor Schur, di cui ho già fatto parola in un precedente capitolo.

Questo dottor Schur, commissario superiore di polizia, già addetto alla censura di Milano, è un ometto piccolo, nullo di persona e di mente, incapace d'esprimere un pensiero, quantunque proprietario di molte lingue, che in bocca sua erano di meno utilità che in un soffietto. Con un ammirabile sangue freddo, pro-

veniente credo da un rammollimento di cervello, ci raccontò come i Milanesi, fattolo e ritenutolo prigioniero, lo avessero rilasciato tosto dopo l'affare di Villafranca, e, trovandosi in libertà e nella sua cara Austria da un mese circa, il governo avesse pensato bene di mandarlo a Josefstadt a farci da secondino. A quel racconto, noi Lombardi ci sentimmo rapprendere il sangue di rabbia! E non si è trovato a Milano un solo, andavamo dicendo, che siasi ricordato di noi? non un solo che abbia pensato a riscattarci col cambio di quei prigionieri che la Provvidenza avea fatto cadere nelle mani dei nostri concittadini? Oh miei poveri compagni di Olmütz e Petervaradino, che, carichi di catene, tratti al lavoro come bestie, movevate le ruote delle macchine, trasportavate sulle spalle il cemento e i mattoni per riparare le fortezze austriache, chi vi avrebbe mai detto che, mentre vi grondava il sudore dal corpo affranto, e la mente vostra quasi mancava, a Milano si sarebbero rilasciate le sole guarentigie che si avessero del vostro riscatto? Galletti, Calcaterra, Pea, Finoli, Fieschi, che tante volte esponeste la vita, che dissestaste le vostre famiglie, affannose di non lasciar intentato alcun mezzo a salvarvi, e solo doveste la vostra libertà all'amnistia austriaca, che avreste detto vedendovi comparire innanzi

un aguzzino che un mese prima stava nella carceri di Santa Margherita di Milano, in man de' nostri?

Fu un doloroso obblio, del quale almeno il paese ci ricompensa con mille dimostrazioni d'affetto; ma ciò che davvero il Pea, per esempio, non sarebbesi immaginato mai, gli è che, per essere stato condannato a 6 anni di ferri e di lavori forzati in una fortezza dal governo austriaco, e' corse pericolo di perdere il suo posto alla Prefettura di finanze, ove al tempo del suo arresto era alunno. Il signor Gori prefetto, al suo ritorno da Petervaradino, lo accolse senza nemmanco alzar gli occhi dal suo scrittojo e senza deporre la penna *con cui* continuava a scrivere, e gli disse, che *« l'unica cosa che poteva fare per lui era di riammetterlo al suo posto. »*

Io non so se il sig. Gori legga o no le gazzette, ma mi pare che sia dovere d'un pubblico funzionario di conoscere gli avvenimenti contemporanei, come per esempio le battaglie di Magenta e di Solferino. Si direbbe che quelle battaglie sieno state vinte dai Tedeschi, perchè davvero un funzionario austriaco in quel caso non avrebbe risposto altrimenti.

Riammettere il Pea al suo posto non è l'*unica cosa* che si possa fare per lui: accelerare la disposizione ministeriale che lo metta a sol-

do potrà essere un riguardo, una ricompensa; ma restituirgli ciò che avea è sacro dovere della patria.

E non meno sacro dovere ho ritenuto il saldare questo piccolo conto del mio compagno di carcere.

Questo Schur adunque, per mostrarsi non meno liberale del sig. di Schützenau, ci permise anch'egli una volta il passeggio fuori della fortezza, ma e'ne risultò un tal diverbio tra lui e il matto generale Kisslinger, che, non avendo la forza d'animo dello Schützenau ch'ei voleva scimmieggiare nella larghezza, dovette calar la bandiera. E'venne a contarci egli stesso la sua sconfitta e ad annunziarci col solito sangue freddo il primo risultato della sua pochezza d'animo, e questo bel testimonio della sua servilità. Quanto alla sua dappocaggine amministrativa, ce n'avea dato prova il governo medesimo, aggiungendogli un consigliere di polizia di Praga, certo Freysleben, il quale diventò direttore di fatto, se non di nome, e, la prima cosa, proibì ai fratelli Bonlini di cucinarsi da loro i cibi, per la semplice ragione che la signora Maria, che per caso si trovò essere una sua pupilla, ci avrebbe scapitato. Gli facemmo invano osservare che non avevamo contratti di sorta con quella signora, e che la salute dell'Alessandro Bonlini richie-

deva assolutamente un'altra cucina; non valse: « Crepi il sig. Bonlini, ci disse in sostanza il testardo tedesco, ma che la mia Maria non perda il guadagno d'un centesimo. » Questo Freysleben non era al tutto una persona incolta, e gli piaceva anzi prendere i prigionieri dal lato del sentimento, come fece cogli ottanta Veneziani delle carceri superiori, ma e' si inalberava con una fierezza singolare ogni qualvolta facevamo valere i nostri diritti, e non poteva capacitarsi che potessimo avere la minima pretensione. E' ci disse anzi che se non eravamo trattati peggio lo dovevamo soltanto all'umanità (*menschenfreundlichkeit*) del governo. A tal punto son capovolte nella *testa d'un* funzionario austriaco le nozioni del *giusto e* dell'ingiusto, del diritto e del sopruso!

La sostituzione dello Schur allo Schützenau, quando tutte le notizie che ci giungevano d'Italia ci facevano credere alla prossima nostra liberazione, quasi fu per persuaderci che la nostra prigionia dovesse prolungarsi all'infinito. Anche noi Lombardi cominciammo a dubitare che il famoso decreto non avesse più ad avere effetto. Credevamo che ci si volesse fare una sorpresa il giorno 18, anniversario di Francesco-Giuseppe, ma anche quel giorno trascorse senza che si udisse altro che alcuni colpi di fucile e di cannone. Noi Lombardi or-

dinammò alla signora Maria che quel giorno ci mandasse della carne di porco. Questa carne, in tedesco, si chiama carne imperiale *(kaiserfleisch)*. Non ci pareva vero di poter esprimere anche in quel sito i nostri sentimenti personali verso l'imperatore d'Austria.

Intanto la luogotenenza di Praga ci faceva domandare, con dispaccio telegrafico, al sig. Schur qual via volevamo tenere per ripatriare. « La via più corta, » gli risposi io. « Ma io non so, mi rispose imbrogliato lo Schur, se le comunicazioni a Verona sieno ristabilite. »

Era facile a capirsi; non si voleva che attraversassimo l'impero, per paura del contagio che, in qualità di Lombardi, da cui gli Austriaci rifuggivano ormai come dalla peste, avremmo potuto seminare nell'impero. « Andremo dunque in Sassonia, » gli dissi.

« Benissimo, » rispose lo Schur, che credeva di averci indotto a scegliere quella via senza farci capire che ci sarebbe stata proibita qualunque altra. Era tanta la voglia di uscir al più presto possibile dall'unghie degli Austriaci, che avremmo allungata la strada di mille miglia, non di sole cento.

Un altro giorno arrivava un altro dispaccio da Praga per informarsi quali fossero tra noi quelli che avessero denari bastanti pel viaggio. Quattro di noi, per buona previdenza, Ca-

sali, De-Filippi, Castelli e Beretta, aveano appunto esaurito a que' giorni i loro fondi che si trovavano in deposito presso il direttore, ma io aveva ancora un duecento fiorini e lo Stabilini un migliajo, e i nostri nomi furono trasmessi a Praga col qualificativo di *bemittelt*, che vuol dire con mezzi, e l'intenzione di farci pagare il viaggio di ritorno, dopo averci trasportati così lontano dalla nostra patria, ci fu tosto palese.

Giunse finalmente il 23 agosto, e in cambio d'un dispaccio giunse un commissario di polizia, incaricato di condurci alla frontiera della Sassonia, sulla ferrovia.

Quantunque la nostra liberazione *non fosse* logicamente che il precursore di *quella dei* Veneti, che in fatto vennero liberati sette giorni più tardi, e rimandati alle lor case anch'essi a loro spese, non posso ripensare alla scena, agli addii, agli abbracci di quel giorno, senza sentirmi lacerar il cuore per la pietà cui mi movevano i Veneti, e il dolore in cui li avrebbe lasciati la nostra partenza, io che già l'aveva sperimentato a Mantova e sapeva quanto strazio è l'altrui libertà, mentre non dovrebbe essere che una consolazione. Vedo ancor brillar come perle le lagrime sui loro occhi, e sento ancora le strette convulse e tenaci dei loro abbracci; il buon Rocca, con cui aveva comuni pensa-

menti e convinzioni, non potè resistere alla dolorosa separazione e lo vidi piangere, senza ch' ei se n' accorgesse, dietro a una porta dove nascondeva quel tributo all'amicizia, cui la fortezza d'animo, che lo distingue, gli facea parer debolezza. Io pure mi facea violenza, ma per trattenere il pianto mi fu impossibile per più d' un'ora formar parola; m' accadde lo stesso che al partir da Verona per quella stessa Josefstadt, e il lasciarvi tanti amici e compagni di sventura, mi fu di tanto affanno di quanto l'allontanarmi allora da mia madre.

Giammai non vi dimenticherò, e non avrò quiete fin che l' ombra del vessillo tricolore non giunga fino a voi. Io gli ho recato in nome vostro « quell'addio che sa di pianto », ma ho viva fede che quest'anno stesso ci abbracceremo liberi tutti in vista del glorioso leone di S. Marco: allora soltanto potrem dimenticare, nel gaudio supremo dell'universale riscatto, le pene sofferte.

La notte del 25 ci trovavamo già a Bodenbach, confine austriaco della Sassonia: il commissario Müller, che ci aveva accompagnati fin là, consegnò a Casali, Castelli, De Filippi e Beretta cento fiorini a ciascuno: a me e a Stabilini restitui il nostro denaro, e prese commiato. A mezza notte, il convoglio riparti alla volta di Dresda, e non appena varcammo il

confine austriaco, « Viva l'Italia » ce ne de
una satolla.

Come rondinelle cacciate dal freddo,
vemmo rapidi e senza fermarci da settent
a mezzogiorno, cercando le sospirate aure
talia; Dresda, Lipsia, Norimberga, Linda
lago di Costanza ci passarono innanzi co
figure di una lanterna magica. Il 26 a
giungevamo a Coira, e i miei compagni m
chiararono di non potermi più tener di
io aveva bensì la febbre, ma mi divorava
forte quella di poter abbracciar i miei il g
appresso, e sceso a Coira e preso con
piccolo Beretta, non feci che un salto
ferrovia alla diligenza.

Superata la notte la Spluga, la *mattina ci*
vava a Chiavenna e il mezzogiorno a Co
d'onde partivamo immediatamente col ba
a vapore, nel quale il caso volle che m
nesse compagnia il cav. Bonelli, fierament
mentato da più giorni dalla carie a un
lare. Che cosa è mai la scienza! Egli avea
perto il telajo elettrico, ma non avea
vato la più piccola polvere contro il m
denti! Consegnato, a Como, alla madre de
retta e il figlio e il gruzzolo de'fiorini, la
del 27, il 4.° giorno dalla mia partenz
Josefstadt, giungeva a Milano e stringe
seno i miei. Chi di me più felice in

momento? Trovai la mia patria libera e mia madre ancor viva, e non so ancor bene di qual delle due cose ringrazii maggiormente Iddio!

FINE.

INDICE

CAPITOLO PRIMO.

CAPITOLO II.

CAPITOLO III.

CAPITOLO IV.

CAPITOLO V.

CAPITOLO VI.

CAPITOLO VII.

CAPITOLO VIII.

CAPITOLO IX.

CAPITOLO X.

CAPITOLO XI.

CAPITOLO XII.

CAPITOLO XIII.

CAPITOLO XIV.

CAPITOLO XV.

CAPITOLO XVI.

CAPITOLO XVII.

CAPITOLO XVIII.

CAPITOLO XIX.

CAPITOLO XX.

CAPITOLO XXI.

CAPITOLO XXII.

CAPITOLO XXIII.

CAPITOLO XXIV.

CAPITOLO XXV.

CAPITOLO XXVI.

CAPITOLO XXVII.